

Giampaolo Barosso

AAA

IV

Vocabolo Brugneto

Vocabolo Brugno
Montecampano d'Amelia
Novembre 2001

Edizione in formato Adobe PDF
riproducente con alcune correzioni e varianti
l'edizione in formato Microsoft Word del gennaio 1998

Giampaolo Barosso

AAA

Volume quarto

1984- 1985

Vocabolo Brugneto

Sommario

1984 (2), *1*

1984 (3), *38*

1984 (4), *69*

1984 (5), *131*

1985 (1), *170*

Indice, *213*

1984 (2)

28 gennaio, sabato

– La definizione di "pensiero" proposta da Ceccatoeff – struttura triadica di costrutti mentali (primo correlato, correlatore, secondo correlato) – non funziona per diversi motivi. Tra cui:

1) I difetti – sui quali sorvolo – da cui derivano le insormontabili difficoltà tecniche e d'altro genere con cui ci si scontra in sede applicativa, per es. nell'analisi di testi e individuazione, in notazione "operativa", del pensiero dai testi designato (come ha dimostrato il fallimento del progetto di traduzione automatica).

2) Risente della difettosa concezione del rapporto designativo già vigente per i singoli costrutti linguistico/mentali fungenti da correlati e correlatore: non è tenibile, per es., l'idea che il rapporto sia direttamente tra suoni/grafie/ecc. da un lato e osservati (percepiti/rappresentati) e categorie dall'altro: si

avrebbe, per cominciare, una disomogeneità del Designato (esistendo forti ragioni e dipendenze per farci considerare osservati e categorie costrutti di genere diverso), Designato che invece parrebbe – intuitivamente e teoreticamente – doveroso considerare omogeneo.

A quest'omogeneizzazione servivano, tra l'altro, i tanto denigrati "concetti" di filosofi & co., che andrebbero rivalutati, intendendoli magari come una sorta di categorizzazione (tipo Raggruppamento in Classe) di tutto ciò che categoriale non è (appunto i particolari osservati) a fini di pensiero e semantizzazione.

Di fatto, quando si pensa/dice, che so, "non tutte le finestre sono di legno", non credo proprio ci si rappresenti delle specifiche finestre né dello specifico legno né dello specifico non-legno; in gioco parrebbe esserci invece qualcosa per l'appunto di molto simile a quel che un filosofo chiamerebbe i "concetti" di finestra, di materiale, di legno, di non-legno: categorie-classi (in quanto tali non osservate né osservabili), comprensive di ogni possibile finestra, ogni possibile materiale, ogni possibile legno e non-legno. E anche quando si dicesse "le finestre di casa mia sono di legno", il Designato, o Significato, rimarrebbero le categorie-classi delle finestre e del le-

gno; Significato che rimanderà poi lui, semmai, a un Referente di natura osservativa, cioè alle specifiche, osservate/osservabili finestre di casa mia.

3) Non concorda con la nozione, diciamo così, intuitiva di "pensiero", così come il pensiero si dà "in natura". Ovvero: "in natura", come non si pensa né si parla per parole singole, così pure non si pensa per triadi correlazionali. "In natura", tranne che in rari casi, tutti alquanto "artificiali" (didascalie, titoli, ecc.), si pensa (e si parla) per strutture definibili (almeno provvisoriamente) in termini analoghi a quelli in cui da secoli sono state definite da logici e grammatici: strutture proposizionali, o predicative, o simili (e in genere il "pensiero" mi sembra sia intuitivamente avvertito come costituito da strutture di quel tipo).

– Perplexità, Ipotesi, Considerazioni sulla nozione di "struttura predicativa". – Il termine "struttura predicativa" è certo alquanto improprio quando ci si riferisca a un pensare "autonomo". Cioè a un pensare che non svolga funzione di Designato in una situazione linguistica. Sempre ammesso, ovviamente, che un tal pensare – non "linguistico", non "semantico" – esista. Il dubbio, però, andrebbe forse rivolto, non tanto al "linguistico", quanto al "comunicazionale", o comunque all'"interat-

tivo". Nel senso che un pensare-in-parole privato (il "monologo interiore") indubbiamente sussiste; ma in esso, alcune componenti essenziali delle situazioni linguistiche interattive – "performativi", "intenzione del parlante", ecc. – o non sussistono, o sussistono in maniera assai diversa.

La struttura predicativa, comunque, in termini un po' più analitici, sembra essere: "Penso qualcosa (x), di cui penso qualcos'altro (y)"; ovvero, ancor più analiticamente: "Costruisco mentalmente qualcosa (x), che metto in una qualche Relazione di Pertinenza (una delle molte possibili) con qualche altro mio costrutto mentale (y)".

Analisi esemplificativa di controllo: "I cani abbaiano": (a) costruisco la categoria-classe etichettata "cani", vuoi ($a1$) (variante "epistemica") comprensiva di tutti i suoi possibili membri, vuoi ($a2$) (variante "eventiva") costituendo, in riferimento ad essa, alcuni suoi specifici membri; e con essi (i membri generici o specifici della categoria) pongo in Rapporto di Pertinenza (Pertinenza, in questo caso, Vocale) (b): una seconda categoria-classe etichettata, "abbaiare, abbaiamento", comprensiva o ($b1$) di tutti i possibili abbaiamenti, o ($b2$) di certi specifici abbaiamenti, da me in quel momento percepiti. Ovvero, parafrasando: "A (tutti) i cani Per-

tiene (in generale) l'abbaiamento", o "A (questi specifici) cani Pertiene (in questo specifico momento) l'abbaiamento".

Nel caso linguistico, il rapporto di Pertinenza (o di Attribuzione, o altro che meglio esprima la faccenda) diviene Rapporto di Predicazione: "dei cani Predico l'abbaiare" "dei cani Dico che abbaiano" "dico che i cani abbaiano" "i cani abbaiano" (che all'interno di una situazione interattiva, comunicazionale, potrebbe figurare, per es., come "[ti informo che {*performativo implicito*}] i cani abbaiano").

Per semplificare, d'ora in avanti si potrebbe fare come se fra pensiero "linguistico" e pensiero "non linguistico" non ci fossero differenze da porre; cioè come se la faccenda fosse sempre linguistica, o addirittura sempre linguistico-interattiva. E parlare quindi sempre soltanto di Rapporto di Predicazione. Ma forse sarà meglio tenere per un po' la differenza bene in vista.

– Non mi dispiacerebbe poter pensare che quel Rapporto (di Pertinenza, di Attribuzione, o, nel caso linguistico, di Predicazione), sia sostanzialmente incorporato nel costrutto che trova il suo corrispettivo dalla parte dei segni (in italiano) nella voce/verbo Essere.

Ciò sembrerebbe suggestivamente suggerito dalla funzione copulativa di Essere, nel Predicato nominale. Ma avrei da avanzare anche la seguente ipotesi (per nulla controllata): che tutti i verbi inglobano, come parte del loro significato, la nozione di Essere, ovvero il costrutto denominabile "Rapporto Generale, o Generico, di Pertinenza-Predicazione"; ed è perciò che i verbi svolgono di solito la funzione, per l'appunto, di Predicato per eccellenza, il Predicato verbale (intuitivamente avvertito identico, sul piano funzionale, al Predicato nominale), o da soli, o insieme con i Complementi. A riprova vi sarebbe, ove sussista, l'universale parafrasibilità di tutti i verbi con "Essere + qualcosa": "I cani abbaiano" = "I cani sono abbaianti/abbaiatori".

(Che per esprimere in italiano il "qualcosa" sommato ad Essere si debba ricorrere a termini di derivazione verbale – participi, nomi d'azione, ecc. –, dipende semplicemente dal fatto che l'italiano ha per l'appunto sintetizzato l'"Essere + x" in un verbo, non riservando alcun segno (almeno nella maggioranza dei casi) all'"x" isolato, pensato come "autonoma Sostanza" e designabile con voce avente autonoma forma di Nome Sostantivo.)

La Predicazione semplice, o Predicazione *tout court*, costituisce la forma base di pensiero-linguaggio, su

cui le altre forme possono costruirsi (o per mezzo di Trasformazioni alla Chomsky, o con altri meccanismi di derivazione).

Alcuni esempi in situazione linguistico-interattiva, dove la Predicazione semplice coincide formalmente con l'Asserzione:

1) "I cani abbaiano": equivalente analitico: "Io Asserisco (penso/dico, credendoci – oppure, in caso di menzogna, non credendoci) affinché tu ne sia Informato (affinché, credendo che io ci credo, anche tu ci creda), che ai cani Pertiene l'abbaiamento (che i cani sono abbaiatori, o abbaianti)".

2) "Che i cani abbaino!" o "Cani, abbaiate!": equiv.: "Io Ordino che qualcuno faccia sì che ai cani venga a risultare Pertinente l'abbaiamento (che i cani siano abbaianti) affinché qualcuno, e i cani, ciò eseguano" o "Io Ordino che voi cani vi facciate risultare Pertinente l'abbaiamento, affinché voi, cani, ciò eseguiate."

3) "Abbaiano, i cani?": equiv.: "Io Domando, affinché tu mi risponda, Informandomene, se ai cani sia Pertinente l'abbaiamento (se i cani siano abbaiatori, od abbaianti)."

– Passando ad altro, ovvero a qualche rapido spunto – prima di chiudere – per considerazioni su *Essere vs Apparire*, e faccende analoghe:

A) "Sul prato c'è un albero" \equiv "A un albero Pertiene trovarsi sul prato", "Un albero è nel prato".

B) "Vedo un albero nel prato" o "Vedo che nel prato c'è un albero" \equiv "A me Pertiene vedere un albero nel prato" o "A me Pertiene vedere che a un albero Pertiene trovarsi nel prato" – ovvero: "Io sono vedente un albero nel prato" o "Io sono vedente che un albero è nel prato".

(A) e (B) sono due possibili risposte a due possibili domande: "Che cosa c'è nel prato?" e "Che cosa vedi/vedo nel prato?". Che potrebbero esemplificare due Atteggiamenti Psicologici (Oggettivistico *vs* Soggettivistico; Estrovertito *vs* Introvertito; e simili) e Metafisici (Realistico *vs* Idealistico), con ipotesi di correlabilità tra Psicologia e Metafisica... – Inoltre: come si configura l'Apparire, l'Apparenza (*vs* l'Essere) nei due casi?

– Frequente confusione, nell'interrogarsi, tra Natura (di una Cosa) e Significato (di una Parola); tra Essere ("*ti est*") e Senso, e Scopo...

– Come tutti i Libri sono un po', in un certo senso, il Medesimo Libro, così tutti i Pensieri sono il Medesimo Pensiero, e tutte le Persone, la Medesima Persona. In ogni singola Persona ci sono un po' tutte le altre Persone. Anche i Cinesi. Anche gli Assassini.

– Leggo in G. Greene, *Il console onorario*, p. 153: "Io scrivo sulla morte, sì, ma solo sulla morte come grande astrazione. Non scrivo sulla morte degli amici." – Neanch'io scrivo, né saprei scrivere, sulla morte degli amici. Nemmeno, però, sulla morte come grande astrazione. Alla morte degli amici però ci penso. Come penso alla mia. E alla morte di tutti: non già, neppure quest'ultima, come astrazione, né grande né piccola, ma come ben Concreto Dato di Fatto.

– Apostrofe di Io a Ragione, in causa di Immortalità. Ragione dice: "Stupida idea, Immortalità. Importa un fico, d'Immortalità." Sentimento non dice niente, non sa parlare, ma fa come un gesto accorato. E Ragione, che sta a guardare a Sentimento, dice ghignando: "Oh oh, ho come l'impressione che Sentimento fa un movimento come per dire, se non interpreto male: 'Come sarebbe a dire, importa un fico d'Immortalità? Oh come bello a me invece sembrerebbe Immortalità! Oh come mi piacerebbe avere

Immortalità! Oh cosa non farei per avere Immortalità! Ma Immortale io sarò! Sì Immortale io sarò! Oh oh!" ride Ragione... – "Ridi, ridi pure, Ragione... – dice Io – Ma qui ti si dimostra come tuo Principio di Contraddizion valga un fico in certi casi. Mortalità e insieme Immortalità non possono darsi, d'accordo. Ma questo vale per te. Ma mica però ci sei soltanto te. Una cosa sei te Ragione Pura attenta solo a te stessa, e se attenta a qualcun altro solo per criticare, ghignando. Ma altra cosa è Ragione Impura, attenta mica tanto a non sporcarsi le mani, ma attenta per esempio a Corpo, attenta per esempio a Anima, cioè a Ragion di Corpo e a Ragion di Anima (a Ragion di Cuore che, come diceva Quello, ha Ragioni che te mica sai). Ragion-Sragione: Sentimental, come un Chiaro di Luna. In casa tua di Ragion Pura, ben sia che A & Non-A sia una Porcheria. Ma se tu Ragion Pura dici A e Ragion Impura dice Non-A, mica è Contraddizion, mica è Porcheria: è Dato di Fatto, bello come il Sole. Sembra a te Contraddizion, perché te, Ragion Pura, mica ti rendi conto che mica ci sei soltanto te. Renditi conto e sta' quieta, e lasciaci sragionare, ogni tanto. Mica sempre. Ogni tanto."

29 gennaio, domenica

– Le diverse realtà dell'idea di realtà: reale *vs* fantastico/immaginario, reale *vs* apparente, reale *vs* illusorio,

reale *vs* irreale, ecc. – (vedere anche in rapporto alla costellazione autentico *vs* falso, finto, ecc. e, ovviamente, vero/falso, veridico/menzognero, ecc. ecc.).

– Di particolare interesse la Realtà Vera. Difficile determinazione del concetto di R. V. – sua scarsa utilità per qualsivoglia scopo, a parte quello di sostegno (illusorio e/o truffaldino) di valori simpatici ad alcuni contro valori di segno opposto, simpatici ad altri – e come sia esclusivamente quest'uso (illusorio e/o truffaldino) a rendere l'idea di Realtà (Vera) tanto insistentemente diffusa e adoperata.

– Vantaggiosa sostituzione della Realtà in senso Realistico con Realtà come Insieme delle Cose, che poi è l'etimo suo (*realitas* da *realis* da *res*), o come risultato (provvisoriamente) positivo di un qualche controllo; ecc.

30 gennaio, lunedì

– Stamattina, risveglio con filo d'angoscia, dopo simpatico sogno in cui muoio travolto frontalmente da un treno, triturato dalle ruote. Carino, in particolare, l'orrore provato al bell'avvicinarsi "cinematografico" del treno. Dopo morto, piango la mia morte. E sono il solo, a piangerla. Tutti gli altri se ne fregano: sono sorridenti, sereni, tranquilli. Io (anche

perciò) sono il solo angosciato, addolorato, piangente. Particolarmente serena V., che dà tranquillamente a Santino disposizioni per lo scavo della fossa in cui seppellirmi: ma non c'è fretta: cominci pure più tardi, nel pomeriggio...

– Spunti per risposta alla lettera di Fabio:

Ciò che amo del filosofare, non sono tanto i risultati (di solito inesistenti), quanto il processo, o meglio, l'atteggiamento: l'atteggiamento analitico-critico (o se vuoi, scettico) nei confronti di checchessia. Credo sia un atteggiamento dilettevole da adottare, e anche utile.

Scettico, a mio parere, è non già chi "nega la possibilità del conoscere". E' piuttosto chi non dà mai nessun sapere come Vero, come definitivamente acquisito: di ogni sapere riconosce il carattere storico, perennemente provvisorio; sa che dopo mille controlli (analitico-critici) con esito positivo, può sempre saltar fuori un controllo con esito negativo; ecc. ecc.

Un mio criterio fondamentale è: a far questo, che cos'è che mi muove? quale bisogno, desiderio, interesse? – Se riesco a rispondermi, trovo in genere che bisogni, desideri, interessi che mi muovono non

sono uno, né due, ma molti. Cerco di stabilire una scala di priorità. Prima i bisogni più urgenti, profondi, vitali; poi via via tutti gli altri. Se avanza tempo, non disdegno neppure sottilissime questione esclusivamente filologiche e formali. – Tieni presente che anche il Gioco può essere un bisogno urgente e vitale.

Assai più che non il Vero (troppo spesso e rapidamente incline a rivelarsi Falso) mi sta a cuore il Bene (con quella sua variante nota come il Bello). Il mio Filosofare è dunque a Fondamento Etico piuttosto che Teoretico. Ma quando dico Etico, ciò che di preciso ho in mente, più che il Bene e il Male, è il Sentirsi Bene e il Sentirsi Male.

Conosco svariate lingue e diversi dialetti (il metafisicese, lo spiritualese, il fenomenologese, il neopositivisticese, il wittgensteiniese, l'analoxoniense, il marxistese, lo psicoanalisticese, ecc. ecc.) però mi sforzo di parlare in italiano standard, registro quotidiano. Se qualche volta mi diverto a parlare in altre lingue, lo faccio per l'appunto solo per divertimento. (In proposito, mi torna in mente il filosofo sentito per radio – se non ricordo male era Cacciari – che, con assoluta serietà, invece di "problema" diceva "pròblema", con l'accento sulla "o", alla Greca.)

Sono d'accordo, in Linea di Massima, con la Massima che afferma essere l'Uomo la misura di tutte le cose. La interpreto nel senso che io sono la misura di tutte le cose, tu sei la misura di tutte le cose, egli è la misura di tutte le cose. Ma soprattutto – lo confesso – nel senso che *Io* sono la Misura di tutte le cose.

– Posso convenire che ci sono al mondo cose che non sono "soltanto" costrutti mentali. Anzi: su ciò sono pienamente d'accordo. Il "posso convenire" si riferisce al modo di dirlo, o di pensarlo, che spesso implica credenze con le quali non sono affatto d'accordo. Sta comunque di fatto che tutto ciò di cui noi parliamo, che noi pensiamo, vediamo, sentiamo, che ci è, in breve, mentalmente presente, è nostro costrutto mentale – il che è d'altronde del tutto ovvio, ovvero tautologico, per non dire lapalissiano.

Per es. le Cose Fisiche: ci torna vantaggioso pensarle come dotate di loro Autonoma Persistenza (autonoma, ovvero indipendente dal loro essere a qualcuno mentalmente presenti). E ciò equivale a dire che il costrutto risultante dall'attività con cui ce le si rende mentalmente presenti (con cui le si pensa, o come dicono alcuni, le si costituisce) contempla come loro caratteristica l'Autonoma Persi-

stenza. Detto in altre parole: ci torna comodo pensare le cose fisiche in due diversi modi (per nulla contraddittori): 1) per quel che sono in quanto da noi percepite, rappresentate, mentalmente poste tra loro in vari rapporti, ecc.; ovvero come nostri costrutti mentali; 2) per quel che sono in quanto da noi *non* percepite, né rappresentate, né mentalmente poste in qualsivoglia rapporto con checchessia, ecc.; ovvero come cose dotate di esistenza e storia loro, in piena indipendenza e autonomia rispetto a processi mentali qualsivoglia. Per fare un esempio: modo 1): la sedia su cui siedo, in quanto designato e referente di questa frase che sto scrivendo; modo 2): la sedia su cui siedo, nel rapporto che, in quanto Cosa Fisica io stesso, con essa sedia intrattenevo prima che mi venisse in mente di usarla come esempio, quando cioè ci stavo seduto sopra senza percepirla, senza rappresentarmela, senza costituirmela mentalmente in alcun modo (e che continuo con essa a intrattenere, insieme con il nuovo rapporto stabilitosi con il mio aver fatto della sedia un costrutto mentale di tipo percettivo, nonché un designato e un referente in una struttura di pensiero-linguaggio, ed aver preso a considerarla secondo il modo (1) di considerare).

Va tuttavia tenuto ognor presente che il modo (2) di pensare le cose fisiche, cioè il pensarle come do-

tate di autonomia dal mentale, è per l'appunto un nostro modo di pensarle, ovvero, anch'esso, una nostra costruzione mentale.

Chiedersi che cosa ne sia (percettivamente) di una Cosa Fisica quando nessuno la percepisca (rimane com'era? svanisce? ecc.) sarebbe una domanda (ammesso che qualche sciagurato davvero se la ponga) oziosa e senza senso, in quanto nessuna risposta sarebbe, per definizione, controllabile: il controllare – ovvero il riosservare dopo aver già osservato – contraddirebbe il "nessuno che percepisce" della domanda. Lo stesso dicasi per domande come: un gatto nero rimane nero anche quando nessuno lo guarda, oppure diventa giallo? – Di che colore rimane o diventa un gatto rosso in una stanza completamente buia? – e simili. Al burlone che mi dicesse che nella stanza buia il gatto rosso diventa blu, direi che non è vero: diventa nero, ed è perciò che non lo si vede: si confonde con lo sfondo. All'eventuale sciagurato non burlone, direi pazientemente che "giallo", "blu", ecc. sono costrutti mentali cui partecipano in qualità, diciamo così, di strumenti e di materiale da costruzione processi di tipo ottico, che presuppongono la presenza di occhi che guardino e di luce che illumini, e non ha quindi alcun senso contestualizzarli in una stanza "completamente buia".

Ma in generale, così come senza luce (e processi neuro-mentali) niente "giallo", "blu", ecc. – così pure, tautologicamente, senza costrutti mentali niente costrutti mentali, quali sono per noi, in ultima (o in prima) istanza, la Cosa Fisica, i gatti, il "permanere", lo "svanire", il "cambiare", ecc. – (Altre possibili domande insensate: "Che cosa penso di una cosa che non penso?" "Di che colore vedo un gatto che non guardo?")

– A filosofare, non ricordo come ho cominciato. Ricordo però, sia pure vagamente, che c'è stato un periodo del mio filosofare in cui ridevo di altri e prendevo sul serio me; poi risi di me prendendo sul serio altri; poi risi di me e degli altri; ora rido degli altri e di me, e insieme prendo sul serio sia gli altri che me. Non so che cosa mi rimanga ancora da fare...

Filosofare, filosofeggio, sì. Però faccio anche – anzi, soprattutto – un sacco di altre cose...

– Per esempio: dopo presi gli appunti qui sopra, ho passato il resto del pomeriggio a suonare il mio flauto. Con lo scassatissimo registratorino portato da Roma, ho scoperto l'incanto del suonare a tre voci ("Canzonette" di Monteverdi). Pare organo. M'è venuto desiderio d'un altro registratore, buono.

E di un sistema per eliminare il ticchettio del metronomo: per "prenderlo in cuffia", ci vorrebbe un terzo registratore...

2 febbraio, giovedì

– Uno degli ostacoli principali all'ordinata (non dico "sistematica", dico "ordinata") Messa per Iscritto dei miei pensieri è che non appena mi metto a scrivere qualcosa intorno a qualcosa mi accorgo dopo un attimo che quel che scrivo intorno al Tema del mio pensiero contiene una quantità di nozioni, idee, costrutti, per nulla Chiari, bensì urgentemente, impellentemente Bisognosi di Chiarimento. Dimentico il Tema. Mi accingo ai Chiarimenti, che divengono i nuovi Temi. Ma anche i Chiarimenti contengono nozioni, idee, costrutti da Chiarire. E allora, dopo due attimi, dico: "Meglio lasciar perdere." E lascio perdere. Non che ci faccia su una Malattia. La Messa per Iscritto ordinata non ha ai miei occhi nulla che la renda migliore della Messa per Iscritto Disordinata. Anzi, spesso, oltre che più faticosa come processo, è ben più noiosa come risultato. Nondimeno... – Quel che più mi secca è il sentimento di sentirmi insormontabilmente ostacolato nel fare qualche cosa, tanta o poca sia l'importanza che vi annetto. E il senso – alla lettera – di Smarrimento che provo nell'accorgermi (me ne ac-

corgo ogni volta con rinnovato stupore) di come in quella Selva Oscura, di Diritte Vie non esista neppure l'Ombra. Esiste solo un labirintico intersecarsi di Vie Contorte. Anzi, perloppiù nemmeno Vie: Vicoli Ciechi. – In quelle condizioni, chiudersi nel Silenzio riesce facile: è il solo scampo che ti resta per salvarti da quella trappola, da quella ragnatela. – E' (anche) perciò che preferisco, piuttosto che per iscritto, filosofare "a mente", per l'appunto in silenzio, vagando con lo sguardo su paesaggi dispiegantisi oltre finestre o, nelle acconce occasioni, oltre finestrini ferroviari.

Tuttavia, per aggirare l'ostacolo nelle occasioni in cui capiti mi vada di fare un po' di filosofia scritta, ho elaborato alcuni accorgimenti. Tra cui: abbandonare l'atteggiamento filosofico (teoretico, speculativo, ecc.) e assumere l'atteggiamento narrativo, o comunque letterario. Le pensate, cioè, non farle lì, "in diretta": farle (immaginarle) prima; poi, lì, "in differita", raccontarle, così come sono state immaginate (o immaginandone varianti, o anche, se succede, immaginandone di nuove, secondo l'estro del momento), con tutte le loro Luci e le loro Ombre, i loro Pregi e i loro Difetti, del tutto indifferente al loro soddisfare o no a Valori di Verità, di Coerenza, ecc. – Il che è giunto a configurarmi non solo come un buon accorgimento pratico,

ma altresì come una buona idea (e pratica) filosofica. Tra l'altro perché, dando ai tuoi scritti chiara impronta letteraria, di *fiction*, codesti scritti non correranno mai il rischio di spacciare per Verità le pensate che ti vengano in mente, buone o pessime, intelligenti o stupide (oserei dire, in un certo senso, vere o false) che siano. Il che, oltre che sul piano Teoretico, è assai meglio, credo, anche sul piano Etico.

La Letteratura (intesa come *fiction*) è in qualche modo, anche una sorta di Carnevale dello Spirito. Intendendo per Carnevale quel Momento (pur breve) in cui le Fantasie divengono Realtà, il Villano diventa Re, il Re diventa Villano, in cui si Finge, ci si Travisa, ci si Maschera, ecc. – Il Carnevale è un Istituto psico-culturale, ad evidente finalità psicoterapeutica (come in genere tutti i rituali, religiosi o no). Così pure la Letteratura.

La Letteratura – sempre intesa come *fiction* – è l'unico luogo della nostra cultura dove, istituzionalmente, sia concesso (anzi, molto spesso, preferibile), se non proprio mentire, comunque Non-Dire-la-Verità. Quel "Non dire la verità" che in qualsiasi altro caso è sanzionato come moralmente biasimevole, e in certi casi punito, anche con sanzioni giuridiche. – Sotto questo profilo, le Istituzioni opposte alla Letteratura

– quelle cioè caratterizzate dal massimo impegno a Dire la Verità (e di Cercarla per poi poterla Dire) –, sono Religione, Filosofia, Scienza, Diritto: caratterizzate tutte da Serietà e Paludamenti.

6 febbraio, lunedì

– Un altro ostacolo che si oppone al mio libero e gaio scribacchiare d'argomento "speculativo", è una forma di regredimento all'infinito in cui mi capita soventissimo di trovarmi impelagato. Nel senso che prima di farmi la scribacchiata, mi metto lì per stenderne il progetto, ma mi accorgo che per progettartela, occorre che prima ne progetti la progettazione, ecc.

Oppure, la cosa s'innesca con le considerazioni propedeutiche, necessitanti a lor volta di loro considerazioni propedeutiche, ecc.; ci sono poi i progetti di considerazione propedeutica, i progetti di progetto di considerazione propedeutica, le considerazioni propedeutiche concernenti la progettazione di progetti concernenti le considerazioni propedeutiche, ecc. ecc. ecc. – Da tempo ho appurato che questo modo di (non) procedere sarà sì affascinante, ma c'è in esso qualcosa che non va. Nel senso che, com'è facile arguire, la scribacchiata si finisce col non farla.

Tutto ciò fa parte di quella mia peculiarità, in cui eccello, che mi sembra di aver definito da qualche parte come la mia Capacità di Deviare ad Ogni Passo.

– Ancora per la lettera di risposta a Fabio:

Sì, è vero, la filosofia (il filosofare) non si insegna, non si studia, non si impara. Se uno ne sente il bisogno, o il desiderio, se lo fa. Nondimeno mi sembrerebbe bene che nel processo formativo di ciascuno – quello al cui fine compito fondamentale della Scuola credo sarebbe di collaborare fornendo strumenti (ma che di fatto, ho l'impressione, la Scuola tende invece a ostacolare, fornendo tentativi d'inculcamento dogmatico di notizie eterogenee, incoerenti, stupide, false, mal formulate, e di valori preconfezionati ed avvilenti) – mi sembrerebbe bene, dicevo, che nel processo formativo di ciascuno, in particolare dei giovani, fosse presente un insegnamento/apprendimento/ripasso permanente di Storia della Filosofia (fatto sui Testi, possibilmente, e non su Manuali), ovvero dei risultati, direttamente o indirettamente tangibili, ottenuti da quanti – in maniera più istituzionale, metodica, costante di altri – hanno filosofato. O per dir meglio, di quella parte dei risultati costituita dagli scritti, quando ve ne siano stati. Ma mettendo bene in luce il fatto che gli scritti sono solo

una parte, forse la meno importante, del filosofare. Che le filosofate, scritte o non scritte, oltre a produrre, quando li hanno prodotti, risultati (letterari o non letterari; buoni o cattivi; utili o dannosi), sono esse stesse considerabili, già di per sé, risultato cospicuo, e sono altresì, in qualche misura, risultato di altri processi, non filosofici. Che oltre ai filosofi di professione (e ai Professori di Filosofia), sono sempre esistiti ed esistono i filosofi non di professione; e oltre ai filosofi che hanno Scritto sono sempre esistiti ed esistono i filosofi che Non hanno Scritto. Di questi ultimi solo di pochi ci è giunta notizia; ma è rincuorante pensare che siano stati (e siano) molti; la loro esistenza, anche se non meglio circostanziabile, non andrebbe quindi dimenticata (tra di essi, ricorderei per es. quel piantagrane – ricordatissimo sotto altri profili – di Gesù di Nazaret: di lui si tramandano molte cose assurde; ma si tramanda anche che l'unica parola che scrisse, la scrisse sulla sabbia, nessuno la lesse, e subito dopo lui la cancellò).

13 febbraio, lunedì

Silenzio. La mente Contemplativa opera per definizione nel Silenzio. Se si Esprime, lo fa con suoni non – o non del tutto – discorsivi: musica, poesia...
– La mente Ragionativa opera Parlando, Scriven-

do, ecc.; anche se silenzioso (o per dir meglio, tacito), il Pensiero, tipico della Ragione, è sempre Discorsivo. – Com'è impossibile Ragionare Tacendo, così è impossibile Contemplare Parlando. – Ragionare (Parlando) è a noi più abituale, ci riesce più facile, che non Contemplare (Tacendo). – Ma imparare a Contemplare (Tacendo), e farlo di tanto in tanto, è, credo, cosa altamente Salutare.

Religiosità del Pastore. Irreligiosità del Contadino. Cfr. Caino e Abele. (A parte la singolare disposizione del Contadino alla bestemmia; del Pastore non so, ma non credo.) – Il Contadino intrattiene con le cose un rapporto Interessato. Il suo Pensiero è Analitico, pieno di Rapporti, in particolare di Causa-Effetto, ecc. – (Il Contadino, non Religioso, è però Superstizioso, coltiva il pensiero Magico – dove i rapporti Causa-Effetto, sia pure del tutto immaginari e incontrollati, giocano un ruolo fondamentale; partecipa perciò con interesse ai rituali magico-cerimoniali dei culti religiosi istituzionali.) – Il Pastore è animato anche lui da un qualche Interesse, ma in misura assai minore. La sua sopravvivenza richiede assai meno che non al Contadino un rapporto attivo e variato con la Natura. Il Pastore non ha bisogno né di Pensare né di Fare quanto invece serve al Contadino. Di conseguenza il suo tratto mentale caratteristico è più passivo-contem-

plativo e meno attivo-logico-discorsivo. Il Contadino agisce molto sovente in gruppo, con necessità di Comunicazione. Il Pastore agisce molto sovente da solo, senza necessità di Comunicazione. Il Contadino parla, chiacchiera, conversa, racconta. Il Pastore tace, suona lo zufolo, guarda la luna. – Perché "l'Eterno non guardò con favore l'offerta di Caino"? (Genesi 4:5). – Perché l'offerta di Caino era Irreligiosa: era Interessata.

14 febbraio, martedì

– Poniamo che il Male sia il perfetto equivalente, in blocco, di sofferenze, pene, dolori fisici e morali. E che il Bene – essendo il contrario del Male – sia, come minimo, l'assenza di sofferenze, pene, dolori, e come massimo la presenza di piaceri, godimenti, gioie.

Bene e Male possono venire a una persona per Cause impersonali (il Caso, la Natura, ecc.) oppure da Cause, o Agenti, personali: la persona stessa, altre persone, Dio visto come persona...

La Morale, l'Etica (intese sia come qualificazione valoristica di comportamenti, sia come norme di comportamento, sia – in veste di Filosofia morale, o più alla buona, come pratica di pensiero quotidiano –

come riflessione su comportamenti, loro valore o disvalore e relative norme) – hanno a che vedere con Male e Bene causati da persone ad altre persone.

Se Dio non c'entra (nel senso che non lo si fa entrare) si ha Etica, Morale *tout court* (ovvero Morale laica). – Se Dio c'entra (ci viene fatto entrare) si ha l'aspetto morale della Religiosità, ovvero la Morale religiosa, dove il Male assume nome di Colpa, Peccato, ecc.; il Bene di Pietà, Virtù, ecc.

Le idee di Punizione, Espiazione, ecc., nonché di Premio, Ricompensa, ecc. sono, anche in ambito religioso, di natura più Giuridica che Morale (tratto tipico della cultura-mentalità ebraica, la cui componente religiosa si concreta e si compendia fondamentalmente nella Torah, nella Legge – insieme di Imposizioni, Divieti, Sanzioni).

– L'appunto qui sopra m'ha fatto tornare in mente il rabbino milanese che ho sentito ieri parlare alla radio. Telefonava a "Prima pagina" per obiettare contro l'animus negativo con cui un ascoltatore del giorno prima – in riferimento al conflitto Israele-Arabi, ecc. – aveva citato il famoso "occhio per occhio", che all'ascoltatore pareva norma barbarica, inumana, ecc., a cui contrapponeva il civile, umano, caritatevole "ama il prossimo tuo" dei cristiani. Il

rabbino precisò che l'"occhio per occhio" nasceva, tutto al contrario, da un senso della giustizia animato da moderazione e compassione: era da intendersi come "un *solo* occhio per un occhio", in contrapposizione all'assai più diffuso, nelle Legislazioni dell'epoca, "*dieci* o più occhi per un occhio"; e rimandava in proposito, per es., al Codice di Hammurabi. Precisò inoltre che "Ama il prossimo tuo ecc." era precetto ebraico ben prima che cristiano, citando Levitico 19:18. Aggiunse altresì che gli ebrei, per "prossimo" intendevano e intendono non solo altri ebrei, ma chicchessia; rimandò in proposito a Esodo 11:2 – che a me pare invece assai poco pertinente (e in Levitico 19:18 si direbbe proprio che per "prossimo" si abbiano ad intendere non altri che "i figlioli del tuo popolo").

9 aprile, lunedì

[*Inizio della prima stesura della Lettera ai polli, conclusa il 18 aprile.*]

9 maggio, mercoledì

- Come osservava acutamente un tale, a tutti capita una giornata in cui non si combina niente di buono.
- In questi casi è bene cercare di fare finta di nulla, fare come se fosse una giornata come tutte le altre.

– Costanza e Disciplina: ecco il segreto per superare ogni avversità. – E poiché ciò cui io son solito applicare Costanza e Disciplina è l'annotamento sul qui presente Diario – che da un bel po' trascurato – ecco come farò per fare finta di niente: tornerò ad annotare (come già sto facendo) qualcosina.

Per esempio questo: che nel sonnetto pomeridiano ho fatto un sogno, nel quale componevo dei versi; titolo della composizione era *Il viandante*. Il primo verso, qualcosa come "Del viandante non c'è la figura e non c'è il nome" (proverò dopo a ricordarmi – o a ricostruire – il seguito). *Il viandante*, comunque, faceva parte di un poemetto, o di una raccolta, il cui titolo complessivo era: *Gli Assenti e gli Inesistenti*. Un altro verso era "Nessuna luna, la parola 'luna'", o forse: "Che nome ha la parola 'luna'?" – Ah, ecco, ora ricordo quasi tre versi: "Del viandante non esiste né figura né nome. / Non strada maestra né viottolo, / né bosco, né luna..."

8 giugno, venerdì

– Oggi, giorno in cui compio il mio 47-esimo anno d'età, mi sono accorto che talvolta, in certe circostanze, e per certi versi, è preferibile dormire seduti anziché sdraiati. Ne risultano per esempio molto agevolati il risveglio e il rimettersi in piedi. Ancor

più piacevole del dormire seduti, è il *dormicchiare* seduti: 1) perché ti rimane coscienza del tuo dormicchiare e della sua piacevolezza; 2) perché dormicchiando non sogni, ma pensi a ruota libera, e pensare a ruota libera è molto più divertente che sognare.

11 giugno, lunedì

– Sabato e domenica a Roma. A spasso (tra l'altro) in via del Corso. Considerazioni su via del Corso. Potrei intitolarle:

PASSEGGIATE ROMANE via del Corso

Le prime considerazioni riguardano lo status esistenziale, o esistentivo, di via del Corso. Non che voglia dire che via del Corso non esiste o che non è quello che è: voglio dire che via del Corso non ha una sola, unica ed omogenea Esistenza: ha molte Esistenze, suddivise in più Regni. Ha, in altre parole, diversi tipi d'esistenza: visivo (via del Corso come la si vede o ci se la rappresenta visivamente), tattile (via del Corso come pavimentazione stradale percepibile con la pianta dei piedi attraverso la mediazione della suola), sociale, pratico, onirico, storico, rammemorativo, ecc. (l'enumerazione esaustiva

dei Regni esistentivi – o tipi d'esistenza – di via del Corso – come di qualsiasi altra cosa – è impresa da non mettercisi neppure per ischerzo).

Sta tuttavia di fatto che sia pure nel Regno dell'esistenza alla buona, via del Corso non gode tutt'intera del medesimo *grado* d'esistenza.

Via del Corso – come è noto – si dice cominci da piazza Venezia e finisca in piazza del Popolo. D'accordo. Questo nel Regno dell'esistenza formale, convenzionale, burocratica, forse anche reale, forse addirittura scientifica. Nel Regno dell'esistenza sentimentale è tuttavia innegabile che nel tratto da piazza Venezia a piazza Colonna via del Corso esiste *meno* che non nel tratto da piazza Colonna a piazza del Popolo. E nel punto in cui entra in piazza Colonna sino al punto in cui ne esce, anzi, fino al semaforo dopo palazzo Chigi, via del Corso *non esiste affatto*, in nessun Regno dell'Esistere: quel tratto si chiama infatti, e perciostesso è, non già via del Corso, bensì in parte, per l'appunto, piazza Colonna, e in parte largo Chigi.

Via del Corso esiste invece pienamente dal semaforo testè ricordato sino al semaforo successivo, sito al quadrivio (chiamato se mal non ricordo largo Goldoni) di dove parte (o dove arriva) via Condotti.

Anche dopo quel semaforo, per un po' via del Corso continua a esistere, ma meno pienamente. All'altezza della sede del Partito Socialista via del Corso comincia con ogni evidenza a spegnersi. Pochi metri di coma irreversibile, e in piazza del Popolo via del Corso ci arriva bell'e morta.

(Rovesciando la direzione, facendo cioè stravagantemente cominciare via del Corso da piazza del Popolo per farla finire in piazza Venezia, potrebbero considerarsi, quei pochi metri – una ventina –, non già di coma bensì di gestazione. Ma io sconsiglierei quest'approccio: a parte la stravaganza topologico-urbanistica, la metafora della gestazione parrebbe forzata, troppo letteraria, poco convincente.)

Sbrigato lo statuto esistenziale, passiamo ai portici.

Via del Corso non ha portici. Quei pochi che il passante sprovveduto potrebbe attribuirle, non sono suoi: sono di piazza Colonna, introduttivi alla Galleria Colonna, anzi, pertinenti più alla Galleria che non alla piazza. Qualche portico piazza Colonna sembra averlo anche sul lato che fronteggia la Galleria: ma sono portici, più che altro, di palazzo Wedekind (portici cioè del quotidiano *Il Tempo* e del Partito Socialdemocratico: due buone ragioni per cui io sotto quei portici non ci sono mai voluto pas-

sare). Nemmeno piazza Colonna, quindi, a rigor di termini, ha portici. *Roma – non ha portici*. I pochi portici che Roma sembra avere, non sono portici di Roma, sono portici di Torino. Torino, infatti, ha portici.

Geometricamente via del Corso somiglia molto a un segmento di retta, il che la rende definibile come rettilinea, o come un rettilineo, o come un rettifilo. Se venisse in mente di prolungare idealmente il segmento di retta di via del Corso, da un lato si andrebbe a cozzare contro il Vittoriano in piazza Venezia, e tutto finirebbe lì; dall'altro lato, invece, guidati dal mirino obelisciale di piazza del Popolo, si centrerebbe la Porta del Popolo (una delle antiche Porte di "Carosello"), la si varcherebbe, e attraversato piazzale Flaminio (attraversamento non privo di rischi, per il traffico convulso, caotico, incessante che ne fa, più che piazzale, bolgia) s'imboccherebbe la via Flaminia, con la possibilità di sfogarsi, da lì in poi, avendone voglia, in un prolungamento, apparentemente, cioè visivamente, infinito. Codesto prolungamento apparirebbe ancor più infinito, e quindi di maggior soddisfazione, se si ignorasse dove la via Flaminia finisca. Io purtroppo non lo ignoro: finisce a Ponte Milvio; e ancora più in là, dopo essersi presa la qualifica di Strada Statale numero 3, finisce a Fano, nelle Marche, sull'Adriatico. Pazienza.

Vengo ora, intimisticamente, ai rapporti tra via del Corso e me. Solo di rado via del Corso io l'imbocco da piazza Venezia. Quasi mai da piazza del Popolo. Raramente ne percorro il tratto che esiste di meno. Quasi mai il tratto che conduce esistenza cadaverica. Per solito, in via del Corso io entro da una strada laterale: da via Condotti, o ancor meglio da via della Croce, o da via Frattina; o anche, ma meno sovente, da altre vie. Se giungo nei paraggi arrivando da Campo Marzio in piazza Colonna, difficilmente svolto subito in via del Corso: attraverso la piazza, guadagno largo Chigi e piazza San Silvestro, da lì raggiungo via Frattina: solo allora divengo disponibile per via del Corso.

Dei miei rarissimi passaggi per il tratto meno esistente (l'ultimo risale, credo, a più d'un anno fa) ricordo poche cose, che riferisco solo per dovere di completezza dell'informazione.

Subito dopo l'imbocco da piazza Venezia, sulla sinistra, dovrebbe esserci palazzo Doria. Per me, però, palazzo Doria non è in via del Corso, è in piazza del Collegio Romano.

Nel palazzo Doria, entrando per il portone che dà per l'appunto in piazza del Collegio Romano, abitava (e forse abita ancora) Cristina Sannucci. Non

abitava tutto il palazzo, ne abitava solo una parte minuscola, una paio di stanze su all'ultimo piano (praticamente nella soffitta); stanze che però non erano sempre le stesse: le cambiava sovente, un po' qua un po' là lungo il piano. Al tempo in cui la conobbi, le stanze in cui Cristina abitava a palazzo Doria erano più di due; erano un appartamento completo, in cui Cristina abitava con i genitori e la sorella. Il padre di Cristina faceva il farmacista.

Al tempo in cui la conobbi, inoltre, Cristina aveva una relazione amorosa con Silvio Castorina, studente d'Ingegneria (lei si era appena laureata, in Lettere o in Filosofia). Silvio Castorina era magrolino, militava in un movimento di estrema sinistra (Potere Operaio, se non ricordo male), soffriva di favismo, era figlio di un professore catanese di Greco.

A proposito di relazione amorosa mi viene da domandarmi: delle relazioni amorose cambiano storicamente modi, forme, sostanze, o cambia solo il modo di designarle? L'"essere fidanzati", per es., esiste ancora? E se sì, con quali connotazioni socio-culturali? – L'"essere sposati" esiste indubbiamente sempre, diffusissimo, senza distinzioni, direi, di ceto, titolo di studio, ecc. Esiste anche qui da noi in campagna. Campagna umbra; dove però non esiste, e non credo sia mai esistito, l'"essere fidanzati", il

cui approssimativo equivalente si dice invece "fare all'amore", ma senza alcun riferimento all'amor carnale, che costituisce invece al 100% il designato dell'espressione nell'uso che ne viene fatto in città (o perlomeno nelle città con più di 500.000 abitanti, le sole circa le quali io disponga di dati). In altri luoghi extra-urbani è (o era) un tempo comune, con significato analogo al campagnolo "fare all'amore" grosso modo equivalente al cittadino "essere fidanzati", il graziosissimo (a mio gusto) "parlarsi". – Da una recente conversazione con amici diciottenni (maschi, ceto medio, al termine degli studi liceali, residenti in città superiore ai 500.000 abitanti), ho appreso l'attuale esistenza in uso delle forme "uscire con" e "stare con", non vigenti al tempo dei miei diciott'anni, quando la forma più consueta era invece "andare con" ("filare con" era detto da – o con riferimento a – coppie non più che sedicenni). – Sento riaffiorare in me il ricordo commosso di antichi desideri: di "filare con" Laura, di "andare con" Anna; desideri solo raramente, fugacemente, scontentamente appagati...

12 giugno, martedì

– Cristina, dunque, "andava con" Silvio. Un giorno Cristina partì per Ginevra, per frequentarvi un corso di parecchi mesi, nella locale Scuola psicologica

piagetiana. Silvio restava a Roma. La lontananza riusciva loro penosa. Viaggiare da Ginevra a Roma o da Roma a Ginevra era per entrambi troppo dispendioso in termini e di tempo e di denaro. Decisero d'incontrarsi, ogni fine settimana, "a metà strada". Decisero che per loro poteva andar bene considerare "a metà strada" il lago di Viverone, tra Ivrea e Santhià. Non so perché avessero scelto proprio il lago di Viverone. Ma fui contento di quella loro scelta. Fui contento quando li sentii dire: "C'incontravamo al lago di Viverone." Perché a Viverone, in riva al lago, molti anni prima io ci avevo passato una gran bella giornata. C'ero capitato, per caso, vagabondando, una domenica d'inverno. Feci un buon pranzo, ottimo pesce di lago, in un'amabile trattoria. Uscitone, incontrai per strada lo scemo del paese. Più tardi, ebbi una seria conversazione con l'animatrice (lei diceva "entraîneuse") del (pur esso sedicente) night-club aperto in piazza già alle sette di sera, ma completamente deserto; argomento della conversazione furono i non lievi problemi domestici della ragazza, che si trovava lì, "sul lavoro", accompagnata dalla figlioletta di quattro anni.

Subito dopo palazzo Doria, sbocca in via del Corso una piccola strada che si diparte da un'altra strada dove un tempo era sita la Biblioteca Nazionale, da tempo trasferitasi in Castro Pretorio.

Quella seconda strada proviene da piazza del Collegio Romano (dove c'è palazzo Doria) e va, mi sembra, nella piazza dov'è la Borsa, che è, la Borsa, un antico tempio romano, con tanto di colonnato ancora in vista. Nella piccola strada che sbocca in via del Corso c'è una fontanella alla quale una sera estinsi la sete provocata da un grosso gelato comprato da Ciampini in via Frattina. Era un ottimo gelato (cioccolato, caffè, panna), ma un po' troppo grosso.

Subito dopo la stradina con la fontanella, c'è lo striminzito, squallido ingresso di un alberguccolo nominato Albergo "Pace", o "Regno", o "Stella" o non so qual altro stupido nome; ingresso ed albergo che a me non paiono adatti a via del Corso, neppure a quel suo tratto di debole esistenza; mi sembrerebbero più adatti ad una strada di periferia, e non di Roma, ma piuttosto, non so, di Monfalcone. — Sul lato opposto della strada, di fronte all'albergo, c'è, ovviamente, una gran chiesa barocca, e poco oltre la chiesa, ovviamente, una banca, che una volta — lo annunciava un manifesto affisso in una vetrina a lato dell'ingresso —, oltre a vendere lingotti d'oro, se tu portavi lì in banca una quantità sufficiente di oggetti d'oro (anelli, bracciali, catenine, saliere), la banca te li fondeva, facendone lingotti che poi ti conservava in cassaforte dietro modico compenso.

1984 (3)

Il testo che segue è un aggregato di frammenti di varia dimensione e forma, distribuiti in origine in una successione di "giornate" (da mercoledì 13 a domenica 17 giugno). Poiché trattano in maniera abbastanza organica all'incirca dello stesso tema, li ho qui riuniti – per facilitarne la rilettura – sotto il titolo complessivo di

PRENDIAMO ASTOLFO

Appunti impressionistici

per un Saggio concernente

Organo, Funzione, Funzionamento

in riferimento alla cosiddetta

Analisi in Operazioni

della cosiddetta

Attività Mentale

Prendiamo Astolfo. Noi vediamo che Astolfo agisce. Se Astolfo siamo noi, non mettiamo in alcun dubbio, senza neppure discuterne un istante, che l'agire di Astolfo comprenda, oltre che atti fisici (od organici, o somatici, o corporei, o corporali) – tipo

camminare, respirare, secernere umori, sussultare, muovere le mani –, anche atti psichici, mentali, vuoi di tipo intellettuale e/o di ragione – tipo percepire oppure pensare –, vuoi di tipo affettivo o di passione – tipo rallegrarsi o rattristarsi. Li chiamiamo, codesti atti del secondo tipo – ammesso (come tutti o quasi tutti sembrano ammettere) che "atti" siano –, li chiamiamo (noi pure, come tutti o quasi tutti sembrano chiamarli) "atti psichici, o mentali", equiparandoli, in quanto "atti", agli "atti fisici" (o corporali, ecc.); ma abbiamo forte impressione premonitrice che a proposito del chiamarli così avremmo parecchio da ridire; e forse, più avanti (se ci arriveremo), lo diremo.

Che Astolfo, o per dir meglio, che Renato pensasse, non lo metteva in dubbio, senza discuterne un istante, neppure Cartesio, che pur del porre in dubbio era campione. Ma essendo egli Renato, egli, come si sa, poneva sì in dubbio che Renato esistesse, ma – senza discuterne un istante – non poneva assolutamente in dubbio, dal momento che lo pensava, che Renato pensasse. E dalla certezza che Renato pensava traeva, deducendola, la rasserenante certezza che Renato anche esisteva.

Lasciamo Renato. Riprendiamo Astolfo. Se Astolfo non siamo noi ma è qualcun altro, l'essere egli atto-

re d'atti non solo fisici ma altresì mentali, non è del pari generalmente posto in dubbio, se non da alcuni pochi filosofastri cervellotici e irredenti: sofisti maliziosi, iperscettici cavillosi, realisti ingenui, materialisti a oltranza, protervi fisicalisti, meccanicistici riduzionisti, riduzionistici meccanicisti, comportamentisti estremistici e capziosi; tutta gente con la quale non vale la pena di discutere.

Degli atti di cui nessuno (tranne coloro) metterebbe in dubbio essere Astolfo attore, alcuni possono comodamente venire attribuiti ad Astolfo in quanto tale, considerati cioè da lui compiuti quale persona, ovvero quale ente investito, e portatore in proprio (cioè autoinvestito), di particolari attributi psichici o mentali, quale appunto l'esser persona, e, come persona, l'esser soggetto di atti, processi, operazioni, comportamenti, azioni. Tra i più comodi a venir siffattamente assunti parrebbero esserci proprio gli atti mentali – intellettivi ed affettivi: "Astolfo vede, Astolfo ode, Astolfo pensa, Astolfo crede, Astolfo gioisce, Astolfo soffre..." (Atti però che, anziché risolutamente "mentali", potremmo – giusta l'impressione di pocanzi, e per spingerci con gradualità un po' oltre nel nostro titubante stato d'allerta – potremmo per l'intanto e per lo meno risolverci a chiamare, con espressione prudenziale, "i cosiddetti atti mentali" – dando tuttavia chiaro avviso che l'al-

lerta, la titubanza, il dubbio, vertono non tanto sul sussistere della presumibile cosa in tal maniera nominata, quanto per l'appunto sull'appropriatezza di quel modo di concepirla e di nominarla.)

Ma Astolfo come persona può senza difficoltà venir considerato soggetto anche di processi che proprio nulla sembrano avere di mentale: "Astolfo cammina, Astolfo respira, Astolfo digerisce...". Solo di alcuni, però; di altri, gli usi mentali e linguistici – almeno quelli caratteristici delle culture a noi paterne, o materne, o comunque familiari – impongono che a soggetto sia assunto non già Astolfo come persona, bensì Astolfo come ente fisico, biologico. Ovvero che soggetto di quegli atti sia considerato e detto, non Astolfo, bensì il corpo, l'organismo di Astolfo, o, con formule ancor più restrittive, questo o quel particolare pezzo o organo che dell'organismo è parte.

Della circolazione linfatica e sanguigna, per esempio, soggetti (agenti, attori, esecutori) possono venir considerati, si direbbe, solo la stessa linfa e lo stesso sangue; o, per quest'ultimo, forse anche il cuore, che, per l'appunto, "fa circolare il sangue"; ma certo non mai Astolfo; così come il battere del cuore avrà come soggetto il cuore di Astolfo, e mai Astolfo di persona; ed altrettanto dicasi per non sappiamo quante altre situazioni.

Ora, tutta questa faccenda a noi sembra assai curiosa, e ci viene da chiedercene il perché. Forse però non c'entra con la curiosità da cui inizialmente fummo spinti a quest'indagine. Oppure, in qualche modo invece c'entra. Non fosse che per l'ambizione che nutriamo, di condurla, l'indagine, in maniera da ottenerne risultati, se non Certi, almeno Univoci; se non Precisi, almeno Chiari e Distinti; insomma: Rigorosi.

Epperò – pur concedendo che *se e finché* di Astolfo si parla tra di noi, così alla buona, l'usuale modo di parlarne può anche andar benissimo –, ecco che *se e allorché* di Astolfo, di quel che Astolfo è e fa, ci si propone di apprendere qualcosa di Chiaro, di Univoco, di Controllabile, di Preciso e Rigoroso –, *se e allorché* di Astolfo si mira addirittura ad elaborare precisissimo un Modello, capace perché no di servirci da Progetto Esecutivo nella costruzione di un Astolfo Artificiale od Astolfuncolo –, ecco che *allora* quel modo di pensare e di parlare – ne abbiamo ben forte l'impressione – *non va più bene per niente*.

Malissimo, va quel modo di pensare e di parlare (è di questo che più precisamente abbiamo l'impressione), quando la presa in esame concerna in particolare l'ipotizzato Astolfo Superiore; quando il Modello cui si mira riguardi le presunte e cosiddette, di

Astolfo, Attività od Operazioni psichiche, mentali, spirituali.

Nel senso che ce lo dite voi come si fa a descrivere (analizzare, teorizzare, concettualizzare, schematizzare, ideare, architettare, mappare, sceneggiare o quel che vi pare) Attività od Operazioni in termini di Pezzi o Elementi connessi in un Modello organico e funzionale (non importa se solo Teorico [Progetto] o se Teorico ed altresì Pratico, cioè Meccanico [Progetto eseguito, Realizzato]) –; ce lo dite voi in qual maniera mai si possa pervenire a Disegnare un simile Modello ove non si sappia e non si riesca neppure a cominciare a capire come si faccia a capire se quelle Attività od Operazioni davvero sussistono, in toto o in parte, oppure no, e se siano davvero tutte attività (o qualcosa di analogo) oppure anche qualcos'altro (per esempio staticità, inattività, passività), né, laddove sussistano (attività o passività che siano), se siano tutte e soltanto di tipo fisico (od organico, o corporeo, o somatico) o anche di qualche altro – misteriosissimo – tipo: per l'appunto psichico, mentale, categoriale, magico, meraviglioso, superiore, spirituale, o altro?

Tipo misteriosissimo, in quanto – sarà un limite nostro – proprio non riusciamo a capire come un'attività, un'operazione, un dinamismo, o anche

una staticità, una passività possano essere di tipo altro che fisico, ovverosia consistenti in qualcosa di diverso da un cambiar di forma o di stato o di posto o d'altro oppure nel mantener forma ecc. immutati, ecc.

Né si sappia – prosegue l'accorato nostro domandare –, di qualsivoglia tipo siano le attività o passività comechessia ipotizzate, chi o che cosa o quali pezzi di preciso le facciano, o eseguano, o subiscano, o effettuino, o compiano, o Performino, o Supportino, o Implementino: pezzi o elementi dinamici e/o statici, propriamente attivi oppure passivi, o insieme attivi e passivi, fisici oppure "mentali", "categoriali" o altro (ma, se non fisici, ecco rispuntare il nostro limite di pocanzi, il nostro non riuscire a capire quale mai altra cosa, che non sia fisica, possa esser capace di operare, di agire o di subire, ovverosia di muoversi o di star ferma, di cambiare o non cambiar di stato, di posto, di forma, ecc.)?

Ce lo dite voi? – Perché i modi usuali di pensare e parlare intorno a codeste faccende, proprio a perplessità del genere ci conducono. E quando diciamo "modi usuali" ci riferiamo non tanto ai modi tenuti dal volgo (che di queste faccende d'altronde discorre assai poco), quanto soprattutto agli ambigui, plu-

rivoci, imperspicui modi diffusi negli ambienti Scientifici, compresi, anzi compresissimi, i più Avanzati ovverosia di Punta.

Secondo tali modi, ove si tratti ad esempio del Percepire, ad esempio visivo, a Soggetto (o attore o agente o esecutore o performante od operante od operatore...) ne viene di caso in caso assunto qualcosa di trascalto da un misto eterogeneo di cose: o Astolfo tutt'intero, o l'occhio di Astolfo, o il cervello di Astolfo, o la mente di Astolfo, o il sistema cognitivo di Astolfo, o non si sa cos'altro...

E quando a Percepire, visivamente o in qualsivoglia modo, sia il cervello, non è raro che lo faccia "ricevendo informazioni [*sic!*] dai sensi". Ma a ricevere e a trasmettere o ad essere in qualche caso essi stessi informazioni o segnali o messaggi, o a Percepire, a Pensare, a Conoscere, a Riconoscere, a Memorizzare, a Prendere Decisioni, ecc. non abbiamo solo cervello o sistema nervoso, bensì anche sistema endocrino, sistema immunitario (il quale, come si sa, "riconosce ciò che è *self* da ciò che è *non-self*"), DNA, RNA (soprattutto, per l'appunto, il Messaggero), ormoni, neuropeptidi, fattori di rilascio, neuroni, neurotrasmettitori, e non si sa quali e quant'altri sistemi, apparati, organi, sostanze da essi prodotte, loro elementi anatomici e funzionali...

A questo punto, con tutte le difficoltà e perplessità di cui, tracciandone parziale e sommaria esposizione, ci siamo resi edotti, ci sembra assai improbabile che la nostra curiosità iniziale possa mai giungere a trovare soddisfazione. E' dunque a titolo di pura curiosità che ricordiamo come la nostra curiosità iniziale fosse comunque questa: dato per certo che Astolfo – o come persona, o come corpo, o per intero, o per frammenti, o in un modo, o in un altro, o in un altro ancora – agisce, ci si domanda: perché?

Ovvero: quali forze o cause o cagioni o motivi o motori o moventi spingono Astolfo (o il suo corpo, o i suoi pezzi) ad agire così come egli agisce? Per esempio, se Astolfo fosse noi, quale forza ci spinse a provare la curiosità che qui enunciamo? Ma anche, sia Astolfo chi si sia, qual è la forza che spinge Astolfo a digerire, a respirare, ad avere in circolazione il sangue per le vene...? E trattasi, nell'un caso (cosiddetto mentale) e negli altri (non cosiddetti mentali, ma detti fisici, corporei, ecc.) essenzialmente della stessa o delle stesse forze, o sono i due tipi di casi governati da forze di natura radicalmente diversa? Ed ancor prima: sono i due tipi di casi già di per sé di natura diversa, o non saranno per caso di una sola identica natura? – Curiosità (e indagine), ben lo sappiamo, non nuovissima nella storia dell'Uomo; e però mai soddisfatta appieno.

Mai soddisfatta appieno, forse, anche perché (oltre alle difficoltà che si son dette, e alle moltissime altre che dette non si sono), mentre ci si stava avvicinando a disvelare il Vero, ci si accorgeva – come noi proprio ora ci accorgiamo – che s'era fatto tardi, che era ora di cena, e si era costretti a lasciar stare. E il giorno dopo, o la curiosità era del tutto caduta nell'oblio, o si stentava a riannodarne i fili, fatto sta che il Vero continuava a starsene nascosto – e tale resterà per chissà quanti ancora secoli o millenni...

* * *

... Finito di cenare, torno ad Astolfo per un momento (di più proprio non posso) e alla domanda sulle cause del suo agire (domanda non di poco momento, in quanto concerne nientedimeno che i Fondamenti dell'Etica di Astolfo).

Mi sembra intanto che codeste cause (o forze, o ragioni, o altro d'analogo), quali che siano, si suddividano (nel senso che vengono di fatto da noi tutti suddivise, consapevolmente o più spesso inconsapevolmente – in modo esplicito o più spesso implicito) in faccende che *dipendono* da Astolfo e faccende che *non* dipendono da Astolfo; derivandone atti che discendono da decisione, libera scelta d'Astolfo, di contro ad atti che da ciò non dipendo-

no, bensì dalla cieca, vincolata e vincolantissima Necessità della Natura o del Fato. Da cui: atti di cui Astolfo sarebbe *moralmente* (e/o magari anche giuridicamente) *responsabile* e atti di cui Astolfo non sarebbe responsabile...

E ho come l'impressione che questa suddivisione sia in qualche modo connessa a quella curiosa distinzione tra atti compiuti o compibili da Astolfo, e atti compiuti o compibili invece dal solo corpo di Astolfo o da suoi pezzi, ma non da Astolfo. E ho anche come l'impressione che la suddivisione abbia a che vedere con i modi sin qui tradizionalmente tenuti, da millenni, nel suddividere Astolfo in due: da una parte il corpo di Astolfo (il corpo *vivo* di Astolfo, non già il cadavere del povero Astolfo, che è tutt'altra cosa), dall'altra l'anima, o lo spirito, o la psiche, o la mente di Astolfo...

E ho inoltre l'impressione che ciò abbia avuto ed abbia, da un lato, un bel po' di presupposti, e dall'altro, un bel po' di conseguenze...

E quando dico "ciò", intendo dirlo, particolarmente, in quanto *credenza*, in quanto cosa di cui si è convinti, tanto convinti da non rendersi nemmeno conto di esserlo, convinti per via d'implicito dar per dato, per via di ovvissima presupposizione (forma di

convinzione tra le più subdole e pericolose). Nel senso che quel suddividere mi sembra un suddividere operato non già ad esclusivi, schietti e dichiarati (o dichiarabili) fini analitici, sistematico-descrittivi, bensì nella convinzione che esso rispecchi un Dato della Realtà, una bipartizione già bell'e fatta di Astolfo, di cui Astolfo sarebbe di per sé portatore, inerente alla sua natura, tipo il colore degli occhi o la spiraleggiante solcatura dei polpastrelli...

E ho l'impressione che la tradizionale credenza in una naturalistica bipartizione di Astolfo in anima (o mente, che è modo più laico di dire la stessa cosa) e corpo – e quindi in un agire (e patire) dell'anima ed un agire (e patire) del corpo – sia in noi talmente radicata, e talmente rinforzata dai modi invalsi di pensiero e di linguaggio, i quali a lor volta ne risultano rinforzati – da aver reso difficilissimo un distacco critico nei confronti di essa credenza...

E a codesta difficoltà di distacco critico, e quindi alla difficoltà nel riuscire a vedere o a immaginare la faccenda in modo diverso, sperabilmente più fruttuoso, ho l'impressione si possano imputare buona parte delle oscurità, confusioni, farneticazioni e simili in cui è facile imbattersi nel settore di studi avente per oggetto il presunto agire (e patire) della mente. E ciò in ogni comparto del settore: tanto nel

comparto d'impronta filosofica, quanto nel comparto d'impronta (a suo dire) scientifica.

Nonché, devo aggiungere, nel comparto d'impronta (a suo dire) "Metodologico-operativa", termine, comparto e impronta dei quali (sarà anche questo un limite mio) non riesco a capire bene il senso, ma in cui ho l'impressione di riconoscere, sotto un raffazzonato travestimento terminologico, l'impronta sfacciatamente filosofica, nel senso deteriore e schernibile del termine (denunciata, oltre che da ben altro, anche proprio dal goffo tentativo di travestimento). Non è che questo io l'affermi con sicurezza: dico solo di averne (ma forte forte) l'impressione.

Ed è proprio codesto terzo e ultimo comparto – il filosofico-ma-autodichiarantesi-(con ingiustificabili toni d'astio, irrisione e disprezzo)-antifilosofico, ed autobattezzatosi Metodologico Operativo (un tempo anche Tecnico Operativo) – il comparto al quale più precisamente farei riferimento, qualora mi venisse l'uzzolo (ma spero proprio di no) di addentrarmi in maniera più particolareggiata nella Question. Motivato in ciò da ragioni non di preferenza bensì di competenza: trattasi infatti del comparto che meglio io conosco, 1) per averlo, Dio mi perdoni, attivamente praticato di persona in gioventù, 2) perché sui suoi sviluppi (si fa per dire) mi tiene

aggiornato, con puntualità e solerzia, l'amico F., il quale, incurante dei miei fraterni, benevoli rimbrotti, persevera, Dio lo perdoni, nel praticarlo.

* * *

E' stata ed è – ho l'impressione – l'ideologica convinzione del sussistere di un Agire della Mente – diverso, anzi autonomo, anzi Superiore (le famose "Attività Umane Superiori"...) rispetto all'agire del corpo – a favorire l'indebito (mi sembra) perpetuarsi di uno "studio" (si fa per dire) di codeste presunte Attività od Operazioni Mentali condotto per vie autonome, scorporate, svincolate dal complesso degli studi biologici (non sto parlando, è ovvio, di Dipartimenti universitari, ma di logica, o se si preferisce, di metodo della ricerca). – E a far anzi ritenere codesta indipendenza non solo plausibile e fruttuosa, ma addirittura imprescindibile, ineluttabile, l'unica ad essere Metodologicamente Corretta, e ciò anche da parte di Studiosi che non negano essere il Mentale funzione di attività corporee, ma anzi l'affermano, sia pure in termini e in contesti che il più delle volte non riescono a non sembrarmi contraddittori, pasticciati, confusionistici.

E, accompagnato da un leggero sgomento, quasi mi coglie un dubbio: non sarà che quei filosofastri

cervellotici e irredenti (pur rimanendo, nel complessivo loro straparlare, tali a pieno titolo) non abbiano in fin dei conti, nella fattispecie, certo non del tutto ragione, ma forse non del tutto torto?

"Lo studio delle Funzioni," affermano alcuni tra i paladini di Autonomia e Indipendenza dello studio del mentale, "non solo può, ma *deve* precedere, per poi guidarlo, lo studio degli Organi, del loro Funzionamento. Se non si procede in quest'ordine giammai si caverà ragno da buco."

Io, di ciò, ho talmente poco l'impressione da aver quasi l'impressione del contrario. Perché mai – mi chiedo – perché mai dovrebbe essere logicamente doveroso studiare, che so, la funzione digestiva, prima e indipendentemente dallo studio dei processi chimico-fisici attraverso i quali la digestione viene esplicitata dall'organo o sistema o apparato digerente, cioè senza studiare il funzionamento di stomaco, budella e quant'altro? O studiare la circolazione del sangue senza studiare il funzionamento di cuore, vene, arterie, ecc.; o studiare il camminare o il correre senza studiare il funzionamento di gambe, piedi, spina dorsale e compagnia bella...? E solo dopo aver studiato digestione, circolazione, deambulazione "in sé", ed averne elaborato un Modello, andare a cercare, forti di quel

Modello, i relativi organi con il relativo loro funzionamento?

Francamente, a me ciò parrebbe non solo non doveroso, ma affatto impossibile, e pertanto, già solo il proporselo, del tutto insensato. – In ogni caso, di fatto, lo studio di quelle funzioni è stato condotto in tutt'altra maniera, ed ha prodotto risultati tutt'altro che spregevoli: risultati che nel campo del mentale i paladini del *methodologically correct* (ovvero di ciò che loro affermano essere tale) nemmeno si sognano.

In proposito, mi viene da fare questa congettura: che *a*) la vicenda in esame venga articolata (del tutto irreprensibilmente) in tre pezzi, che però poi *b*) si tende (reprensibilmente) a non tener distinti quanto basta a non incappare in abbagli e confusioni. – I tre pezzi sono, mi sembra: 1) qualcosa di fisico, con la sua specifica natura e il suo specifico modo – statico o dinamico, mutevole o non mutevole, ecc. – di sussistere nel tempo; 2) codesta sussistenza e modalità di sussistenza della cosa, considerate per il loro "servire" a qualche altra cosa, considerate cioè per quello che dal nostro punto di vista diremmo o diciamo (con notevole sfoggio di antropomorfismo) essere 3) lo "scopo" di quella cosa fisica e del suo modo di sussistere. Con il che, la certa qual cosa configurata come scopo acquista lo status di Fun-

zione, rispetto a cui la cosa fisica in esame assume lo status di Organo, mentre il suo modo di sussistere assume lo status di Funzionamento.

* * *

– Aggiungo qualche altro appunto-ipotesi-impressione, da servire all'eventuale prosecuzione e strutturazione della Ricerca (del santo Graal? – no: peggio: di Astolfo; – Astolfo, il quale, più ti sembra d'essere lì lì per acchiapparlo, più – come il suo omonimo ariostesco – ti si tramuta in qualcos'altro, o a caval dell'Ippogrifo ti si dilegua in Egitto o sulla Luna).

L'espressione "operazioni (o attività, o processi, ecc.) *mentali*" può essere intesa, mi pare, in almeno due diversi modi: (1) operazioni, ecc. compiute, svolte *dalla* mente; (2) operazioni, ecc., compiute, svolte da qualcos'altro – per es., sbrigativamente, il sistema nervoso, o ancor più sbrigativamente, il cervello –, *produttrici* di percezioni, pensieri, ecc., ovvero delle varie cose, o faccende, o risultanze, che, ritenendo opportuno per un qualche motivo distinguere da altre, qualificiamo come mentali; o anche di cui facciamo un bel mazzo che chiamiamo "mente", servendoci pericolosamente di un sostantivo, per di più non in "-zione", rischiando così d'indurci a grave abbaglio – gravido di gravi (mi

piace, "gravido di gravi"), dannose conseguenze —; l'abbaglio consistente nel pensare a codesta "mente" come a una sostanza o a un ente (mi piacciono, codeste rime in "-ente"), mentre come sostanza o ente è del tutto inesistente, trattandosi invece, giova ripeterselo, non altro che di quelle varie faccende o risultanze dette mentali, considerate non ad una a una bensì come insieme, o in blocco, o di tutte facendo, come s'è detto, un solo mazzo.

Orbene: va da sé che l'accezione (1) non si regge, in quanto la mente, ragionevolmente intesa come l'insieme di quelle varie risultanze dette mentali, non è — per definizione — cosa cui sia dato compiere o svolgere operazioni, attività o processi.

Sarebbe come parlare di operazioni, processi, ecc. deambulatori, digestivi, ecc., intendendo con ciò operazioni, ecc. compiute, svolte dalla deambulazione, dalla digestione, ecc., il che è palesemente insensato; le operazioni, i processi, ecc. sono svolti dalle gambe, dall'apparato digerente, ecc., e producono, o costituiscono quelle faccende che chiamiamo deambulazione, digestione, ecc. (anch'esse, come la mente, del tutto insussistenti quali sostanze o quali enti); ed è solo intendendola così che l'espressione "operazioni, attività, processi, ecc. deambulatori, digestivi, ecc." ha un senso.

Se invece la si pensa secondo l'accezione (1) – e c'è chi, comunque la pensi (filosoficamente, scientificamente, metodologicoperativamente), la pensa così (in modo più o meno consapevole, più o meno esplicito, più o meno confuso e/o confusionistico) – eh, vuol dire che sotto sotto (a pensarlo ed affermarlo sopra sopra, in certi ambienti, sono rimasti in pochi) – vuol dire che sotto sotto si concepisce la mente non come mazzo ma come ente – ente, per di più fisico, o sfisicizzato ma del fisico conservante perlomeno l'attributo della capacità di svolgere operazioni, attività, processi, ecc. – Con il che, chi la pensa così s'inganna – ho l'impressione –, e mica poco.

– Un operare, un'attività, un processo (tenderei d'ora in poi a servirmi prevalentemente di "processo", sembrandomi il termine preferibile in quanto più "impersonale" – epperciò meno impegnativo dal punto di vista del "chi/che cosa 'procede', opera, agisce" –, e meno vincolante rispetto a considerazioni di "attività *vs* passività" e simili) – un processo non può consistere – direi per definizione – se non in mutamenti (dinamicità, attività, ecc.) o non mutamenti (staticità, passività, ecc.) di posto, di forma, di stato, ecc. nel tempo; di conseguenza non può avere come proprio soggetto ("chi, che cosa procede") se non cose localizzate/localizzabili nel

tempo e nello spazio, caratterizzate/caratterizzabili da stati d'aggregazione, masse, cariche, ecc.; in breve: cose fisiche.

La mente, essendo una "categoria mentale" (ovvero: un'idea, o un "concetto", con funzione di "ramazzatore" (nel senso di fare un mazzo), o di "raggruppatore", o di identificatore di un insieme, o collezione, o classe), e non una cosa fisica, non potrà mai agire, né operare, né essere l'elemento procedente di un processo.

* * *

– E ora alcune considerazioni a proposito di *Funzione e Funzionamento*

– E' mia (scarsissimamente controllata) idea che l'espressione "analisi operativa, o in operazioni, di una funzione" (e così pure, mutatis mutandis, "modello (operativo) di funzione", ecc.), non possa avere altro senso (se un senso ha) se non quello di "analisi di una funzione dal punto di vista dei modi tenuti (cioè delle operazioni eseguite) dall'organo nell'adempire la funzione alla quale è addetto"; – il che altro non mi sembra se non maniera più prolissa per dire: "analisi del funzionamento".

– "*In operazioni*" non si può analizzare altro che un processo. Un processo *si* svolge. "Soggetto" del processo è, in un certo senso, il processo medesimo. Ma lo svolgersi del processo implica (consiste nel fatto) che *qualcosa di fisico* (subatomico, atomico, molecolare, inorganico, organico, vegetale, animale, umano, subumano, sovrumano: non importa: purché sia *fisico*) muti o conservi il proprio posto, il proprio stato, la propria massa, la propria carica, i propri rapporti fisico-chimici con altro, ecc.; muti o conservi nel tempo, in breve, il valore dei diversi parametri che lo caratterizzano come cosa fisica.

Se il processo ha per effetto (o consiste di) qualcosa che qualcuno considera risultato, meta, scopo, funzione del processo, ciò comporta che il "qualcosa di fisico 'precedente', o 'in processo'" venga considerato e detto *organo* (della funzione), il processo venga considerato *funzionamento* (dell'organo), e l'effetto del processo (coincidente in certi casi con lo svolgersi del processo stesso) venga considerato *funzione* (dell'organo o del processo, a piacere). – A "operare" (a "procedere") sarà comunque sempre soltanto l'organo, le "operazioni" saranno comunque sempre soltanto i passi in cui qualcuno, secondo un qualche suo criterio, avrà analizzato il funzionamento, cioè il processo.

E l'idea di analizzare in operazioni una funzione sarà comunque sempre un'idea insensata, a meno che non la s'intenda nel senso anzidetto. Ma se l'idea è intesa nel senso anzidetto, che senso ha, allora, parlare di "analisi della funzione *vs* analisi del funzionamento", di "modello di funzione *vs* modello di funzionamento"? Direi nessuno. (Parlo di "analisi", "modelli" *operativi*, beninteso – cioè analisi e modelli di *processi*. Analisi non operative – come, che so, analisi anatomiche, o analisi linguistiche di tipo morfologico, sintattico, logico, semantico (con i designati analizzati "in operazioni" o in altro modo, a piacere) – se ne potranno certo, ritenendolo utile e/o dilettevole, fare quante se ne vuole, di qualunque cosa. Ma in tal caso, sarà del tutto non pertinente considerare la cosa analizzata come funzione di qualcos'altro. Per le analisi linguistiche di cui sopra – fruttuosissime e utilissime per certi scopi e in certi ambiti criteriologici – per es., è affatto irrilevante che il linguaggio sia considerato o no funzione di checchessia.)

– Una controllatina, rozza e tutt'altro che esauriente, fatta con qualche esempio preso dall'automobile (uno dei pochissimi "organismi meccanici" di cui so qualcosa):

a) *Funzione* del carburatore è (*il carburatore serve a*) miscelare aria e carburante.

- b) *Funzione* della dinamo è caricare la batteria.
- c) *Funzione* della batteria è d'immagazzinare l'energia prodotta dalla carica sotto forma di energia chimica, e di erogarla, quando occorre, sotto forma di energia elettrica per l'alimentazione di qualche altro dispositivo.
- d) *Funzione* del freno a mano è di tenere saldamente immobile l'automobile ferma – o, in negativo, di impedire all'automobile ferma di muoversi, anche se sottoposta a sollecitazioni altrimenti capaci di provocarne il moto.
- e) *Funzione* dei sedili è di consentire ad autista e passeggeri di starci comodamente seduti sopra.
- f) *Funzione* dell'impianto di riscaldamento/condizionamento è di far sì che la temperatura interna sia gradevole anche quando quella esterna è sgradevole – oppure: riscaldare o raffreddare l'aria all'interno dell'auto – oppure: portare e mantenere la temperatura interna al valore desiderato dall'utente.

Proponiamoci di "analizzare in operazioni" la funzione miscelativa indicata in (a).

Se l'espressione "analizzare la funzione" è presa in senso stretto, non vedo quale altra analisi della mi-

scelazione si possa fare se non dire che si tratta dell'aggregarsi disordinatamente tra loro (senza combinazione chimica) di molecole d'aria e molecole di carburante – o qualche altro discorso del genere, più o meno sinonimico, più o meno minuzioso.

Se l'espressione è presa non in senso stretto (è presa cioè, dal mio punto di vista, nel senso giusto) che cosa si potrà dire, di analitico-operativo, che abbia un minimo di pertinenza e d'interesse? – Al momento, altro non vedo se non il *come* la miscelazione avviene, *il modo* con cui giunge a prodursi; modo enunciabile all'incirca così: Il flusso dell'aria proveniente dall'esterno passa in un condotto (camera di carburazione) sagomato in maniera tale da produrre una depressione in virtù della quale, tramite spruzzatori comunicanti con una vaschetta contenente il carburante, mantenuto a livello costante da una valvola a spillo montata su un galleggiante, il carburante stesso viene aspirato, mescolandosi all'aria. – Con il che, mi sembra evidente, abbiamo analizzato (sia pure grossolanamente) per l'appunto "in operazioni", non già la funzione (l'enunciato analitico non contiene infatti alcun cenno né esplicito né implicito, né diretto né indiretto, a "che cosa serve" il processo analizzato), bensì il *funzionamento* del carburatore, cioè dell'organo della carburazione.

Non solo: per analizzare in operazioni l'unico possibile oggetto d'una siffatta analisi, ovvero il funzionamento, è stato altresì necessario analizzare il carburatore nei suoi pezzi costitutivi (camera di carburazione, vaschetta a livello costante, valvola a spillo, ecc.); ovvero: per eseguire l'analisi "fisiologica" dell'organo si è dovuto di pari passo procedere alla sua analisi "anatomica"; se ne è insomma prodotta un'analisi "anatomofisiologica". Che è il solo tipo di analisi che, al momento, mi sembri capace di rappresentare sensatamente una "analisi in operazioni" di qualsivoglia situazione che veda in gioco un organo, un funzionamento e una funzione.

Analogo discorso vale per gli esempi da (b) a (f) – ognuno dei quali suggerisce interessanti considerazioni aggiuntive – sulle quali però non ho al momento tempo e voglia di soffermarmi (di Astolfo comincio ad averne le tasche piene).

– Mi accontenterò di riassumere, o di generalizzare schematicamente, secondo quanto gli esempi mi sembrano indicare:

– **Funzione:** Intendasi per tale *Ciò che avviene*, visto, inteso come *risultante* di un processo (come risultante, in certi casi, viene assunto il processo medesimo); risultante a sua volta intesa come *scopo, meta, ef-*

fetto desiderato del processo. – Il costrutto mentale costitutivo del concetto di funzione è – propriamente – limitato strettamente a quanto sopra, con l'interesse focalizzato in particolare sulla componente "scopo", "effetto desiderato". E' per questo, credo, che l'enunciazione della funzione assolta da qualcosa (introdotta da formule tipo "La funzione di xy è di..." o "Xy serve a...") ha per solito forma stringata, di sapore quasi compendioso. Se nell'enunciazione figurano, come spesso avviene, altri elementi oltre a quelli strettamente necessari per definire la funzione enunciata, essi appaiono facilmente come qualcosa di alquanto divagatorio, non del tutto pertinente, e consistono generalmente in accenni al *come* la funzione viene assolta, e cioè in accenni al *funzionamento* dell'organo che la funzione assolve. Entro i limiti tracciati dalla definizione testè enunciata, a venir considerato funzione di qualcosa può essere qualsiasi cosa, di qualsiasi tipo: cose fisiche e cose non fisiche, attività, passività, situazioni di qualsiasi genere, processuale, dinamico, stativo, non processuale, ecc. Il fatto che l'enunciazione contenga sempre un verbo, dipende soltanto da vincoli logico-linguistici, cioè dai vincoli cui è soggetto il nostro pensiero-linguaggio, i quali impongono che un pensiero-proposizione, per essere "di senso compiuto", sia costituito da almeno un "predicato verbale". Ma nell'enunciazione di una fun-

zione, il predicato verbale – in conseguenza di quanto detto pocanzi circa l'assenza di vincoli su quel che può venir considerato funzione – può essere sia di tipo "processuale", "operazionale", sia di qualsivoglia altro tipo (consistente cioè in verbi che designano non propriamente processi, ma qualche altra faccenda; tali mi sembrano, per es., i verbi "essere", "causare", "ottenere", "consentire", "impedire", "volere", "potere" – e tanti altri).

Ogni tentativo di "analizzare in operazioni" una funzione (qualcosa d'inteso come funzione) riuscirà o del tutto impossibile (quando la cosa-funzione sia di tipo non-processuale), o di scarso interesse-pertinenza (essendo processualità, operatività, ecc. – o loro assenza – faccende del tutto irrilevanti nel definire qualcosa come funzione); oppure diventerà immancabilmente – ci se ne renda conto o no – analisi del funzionamento mediante il quale la funzione viene assolta.

– **Funzionamento:** intendesi per tale il *Come avviene ciò che avviene*; e cioè il processo attraverso cui l'organo assolve la funzione. Questo sì sempre analizzabile – pertinentemente e vantaggiosamente – "in operazioni". Analisi consistente in una scomposizione-descrizione del processo in termini di pezzi e passi elementari, con varia scelta – secondo la convenien-

za – del grado di minuziosità, e conseguentemente dei pezzi e passi elementari di riferimento. Qui l'estendersi dell'enunciazione-descrizione non sottostà ad alcun limite precostituito – a parte il limite dettato dalla già ricordata convenienza pragmatica. Invece, a differenza della funzione, il funzionamento incontra vincoli per quanto concerne la natura dei pezzi in gioco, che (per ragioni già dette) possono essere solo cose fisiche; e i "predicati verbali" dell'enunciazione saranno costituiti in gran parte da verbi "processuali" (cito come es. alcuni dei "predicati verbali" che figurano nella precedente sommaria descrizione del funzionamento di un carburatore: "provenire (dall'esterno)", "passare (in un condotto)", "essere aspirato", "mescolarsi (all'aria)").

– Funzione, organo, e funzionamento – sono tre faccende (nozioni, concetti, "categorie", le si chiami come si vuole) indissolubilmente legate tra loro. Non può darsi funzione senza organo, né organo senza funzione, né organo senza funzionamento, né funzionamento senza funzione, ecc., in tutte le possibili combinazioni dei tre pezzi.

E un'analisi "in operazioni" limitata all'uno o all'altro dei tre pezzi, senza espliciti, specifici, precisi, circostanziati riferimenti agli altri due, credo sia, in alcuni casi, del tutto inesequibile, e in ogni caso,

sprovvista d'interesse e utilità. Utile e dilettevole credo possa riuscire solo un'analisi integrata: anatomico-(organo e suoi elementi)-fisiologico-(funzionamento e suoi passi)-funzionale: riferimento alla situazione costituente l'"effetto desiderato".

Ciò credo valga per qualsiasi situazione articolata/articolabile in organo-funzione-funzionamento. Epperziò anche per la situazione neuropsichica, o cerebromentale, o comeché la si voglia battezzare.

* * *

– Per concludere, una miscellanea di interrogativi relativi alle nozioni di "operare", "operazione", "attività", ecc.

– Sarebbe logico-linguisticamente sensato considerare il cadere di un sasso una *attività* del sasso? una *azione*, un *operare*, una *operazione* compiuta dal sasso? qualcosa che il sasso *fa*? – E considerarlo qualcosa che il sasso *subisce*? – E l'*attività*, allora, *di chi/che cosa* sarebbe? della Terra? della Terra e del sasso insieme, ma più della Terra, poiché la sua massa è di grandissima lunga maggiore? della massa della Terra? della forza di gravità? – E, assunto che sarebbe comunque corretto parlare di "movimento del sasso", (e non della Terra), sarebbe sensato pensa-

re/dire che quel movimento è, o è effetto di, una *attività*? E codesta attività sarebbe sensatamente definibile, o linguisticamente intercambiabile, con "operare", "operazione"?

– Sarà vero che una cosa può sensatamente dirsi "attiva" solo allorquando esibisca mutamenti (di posto, stato, ecc.) il cui "motore" sia la cosa stessa o qualche sua parte, ovvero considerabili come effetto di causa movente costituita da qualcheché di pertinente alla cosa stessa o a qualche sua parte? – Mentre se il "motore", la causa movente dei mutamenti è qualcosa di non attribuibile alla cosa o a sue parti, allora il mutamento è visto non come attuato, eseguito, operato, fatto, ecc., bensì come subito, patito, ecc. – e ad attuare, eseguire, operare, sarà stata la cosa che svolge il ruolo di "motore" esterno?

– Non sarà che *operare*, *operazione* siano faccende attribuibili, propriamente e strettamente, solo a esseri umani, a persone –, e solo in senso lasco estendibili ad altre cose?

– "Funzionare" implica sempre dinamismo, attività, mutamento? – Il (buon) funzionamento di un rubinetto consiste nello stare *ben fermo* nella posizione aperto/chiuso/semiaperto in cui qualcuno lo ha messo... – Che sia il rubinetto a funzionare (o, più

sovente, gocciolando, a mal funzionare) sembra certo; così pure che il rubinetto, con il suo funzionamento, svolga o assolva una funzione: impedire o consentire il fluire di un fluido. Ma per far ciò il rubinetto *agisce?* *opera?* – Far fluire/non far fluire sono *operazioni* compiute dal rubinetto? – da chi apre/chiude/manovra il rubinetto? – da un "sistema" operativo, comprendente fluido, rubinetto e manovratore...?

– Misteri... Profondi, insondabili misteri, caro Astolfo.

1984 (4)

Anche il testo che segue è stato scritto in più giornate (da venerdì 13 a giovedì 26 luglio). Questa volta il titolo complessivo potrebbe essere

UNA CAMOMILLA CALDA
ovvero
Storia breve
delle mie prime brevissime
dieci o undici vite

Ieri sera, in piazza Santa Maria in Trastevere, ho riraccontato per sommi capi a Vittoria la Storia della mia Vita, o più precisamente, secondo il nuovo assunto teorico che giustificava la ripetizione del racconto, la Storia delle mie Vite.

Saranno state le nove, bella sera d'estate, bella chiesa, bel tramonto dai bei colori, giochi di rondini, giochi di bimbi, strilli, stridi, turisti a frotte, giovani compresi di finte loro tetre stravaganze, seduti, in movimento, intenti tutti a non altro, pareva, se non a godere del piacere dell'ora.

E io che c'entravo con tutto questo?

C'entravo nel senso che ero lì, e cinque minuti prima m'era venuta un'idea, una piccola teoria che mi avrebbe forse consentito di cedere a quel desiderio, a quell'impulso che a volte mi viene, di raccontare la storia della mia vita. Impulso che finora, per la mancanza appunto di una teoria giustificativa (ma forse anche di altro), non sono mai riuscito a soddisfare appieno (ovverosia per iscritto).

Passeggiavamo. Volli fare un piccolo controllo della teoria, e per eseguirlo con la dovuta calma e concentrazione proposi di sederci al tavolino di un bar, all'aperto.

Venne un cameriere, sorrideva. Vittoria ordinò un gelato, io una camomilla. "Calda?" chiese il cameriere. Mi sorpresi. "Perché, avete anche camomilla fredda?" "No," rispose il cameriere; accentuò il sorriso: "Camomilla fredda: chi vuole che la beva?" "Appunto," dissi: "Calda, allora, naturalmente." Ed esposta la piccola teoria, alla luce di quella raccontai. Per arrivare al lieto fine e alla morale, mi ci volle un'oretta o poco più.

La teoria, a dire il vero, è vecchissima, ma lì per lì non ci pensai, e poi che importa che una teoria sia

vecchia o nuova, se te la sei pensata in piena autonomia, e se ti va a pennello? E' la teoria dell'"io non ho vissuto" (il cui corollario quotidiano è per l'appunto "che c'entro io con tutto questo"). Di una certa originalità è stato comunque, credo, il metodo di applicazione. Infatti, il metodo da me seguito per non esistere, è stato di vivere, anziché una sola vita, una decina circa di vite, della durata media di anni 4,7 ciascuna. Ossia: non vite: embrioni di vita, tutti abortiti. La mia autobiografia dovrebbe dunque comporsi di dieci o undici autobiografie di vite non vissute.

Furono appunto quelle autobiografie che, in sunto, esposi a Vittoria in quell'oretta. Vorrei provare a riraccontarle qui, adesso, per iscritto. Vediamo se ci riesco.

* * *

Prima vita – Si svolge dal 1937 al 1943, ovvero tra i miei zero e sei anni, e tra Torino (via Cigna), dove nasco; Genova (via Napoli), dove vengo trasferito nel '38; ancora Torino (via Montenero), dove vengo ritrasferito (presso i nonni) nel '41; Asti (corso Casale), dove mi trasferisco con nonni, zii, madre, fratello nel '42, in qualità, tutti quanti, di Sfollati. – Una vita anomala, come tutte le successive, ma in questi primi anni nemmeno poi troppo.

L'anomalia principale consiste nell'averne un padre decisamente anomalo in quanto trasformatosi, sui 15 anni (1920) da giovinetto contadino del Monferato in giovane operaio torinese; sui 18 anni, da irrequieto psichico anaideologico in irrequieto psichico ideologico (comunista clandestino, ben presto schedato come tale dalla polizia fascista, che lo schiaffò un paio di volte al fresco, maltrattandolo non poco); e trasformatosi infine sui 21 anni – in attrito con i compagni di partito, sempre più inquieto e dolente –, da cattolico non convinto e non praticante e comunista convinto e praticante, in ferventissimo cristiano evangelico (vulgo "protestante") straconvinto ed ultrapraticante, in seno prima della Chiesa Battista, poi di un movimento evangelico radicale anglo-svizzero, denominato "Azione Biblica", tenutario di una Scuola Biblica a Ginevra e di un certo numero di "Case della Bibbia" sparse per il mondo.

Codeste "Case della Bibbia" erano (e sono tuttora) luoghi di diffusione di Sacre Scritture edite per intero o per parti (Antico Testamento, Nuovo Testamento, Vangeli, Salmi, ecc.) sia nelle lingue originali sia tradotte in centinaia di altre lingue e dialetti. Sicché negli anni '30, dopo essersi trasformato da scapolo in sposato, mio padre si trasformò da operaio calzaturiero a gestore di una delle "Case della Bib-

bia", e precisamente di quella di Genova (sita allora in via Carlo Alberto, oggi via Gramsci). A tale attività egli si dedicò forsennatamente per tutta la vita (a parte l'intervallo della guerra), a tempo pienissimo, non interessandosi né occupandosi assolutamente d'altro, conducendo una vita rigorosamente improntata ai rigorosissimi e saldissimi convincenti ideologici che ne stavano a fondamento, vita – sua e di tutta la famiglia – cui egli tendeva a imporre uno stile puritano, severo, spoglio, cupo, di totale separatezza civile e spirituale dalla società circovicina (e circonlontana), di frugalità estrema sul piano materiale (data anche l'estrema esiguità dell'assegno mensilmente in arrivo da Ginevra).

Altra anomalia di quella mia prima vita (ma con ovvie non lievi conseguenze anche sulle successive), il contesto di guerra entro cui si svolse a partire dal 1940, anno in cui, tra l'altro, l'anomala Figura Paterna divenne anomalissima, nel senso che scomparve letteralmente dal mio orizzonte. Allo scoppiare della guerra, infatti, mio padre (già noto come sovversivo, e ora alle dipendenze di una Società anglo-svizzera, trafficante in libretti scritti in lingue strane, ecc.) venne riarrestato e rischiaffato al fresco, prima a Genova, poi a Isernia, e infine messo al confino a Monteroduni, un paesino del Molise. – Mi affacciai quindi alla Coscienza di

Vita in uno Scenario a base di sola Madre (mio fratello, di 6 anni maggiore, già scolaro alla mia nascita, assente per diverse ore al giorno, era una figura a me quasi del tutto estranea). Una Madre molto Mediterranea, di cui ero il Cocco, giovane e bella (mi piaceva molto), che non dovevo spartire con nessuno. Mia madre, tra l'altro, pur essendo stata indotta da mio padre a condividere la di lui fede e il di lui stile di vita, rimaneva in sostanza, e nell'animo e nella mente, un esemplare abbastanza normale del ceto operaio torinese, esente da eccessive turbe psichiche – a parte una notevole tendenza all'apprensione, motivata e no. E sottratta alla diretta influenza mentale e ideologica di mio padre, codesta normalità trovava modo di manifestarsi al meglio.

Nel '41, al tempo dei miei 4 anni, codesta bella vita fu incrinata da una notevole ferita, allorché mia madre, per motivi logistici, mi portò dai nonni, a Torino, e lì *mi abbandonò* (nel senso, è ovvio, che fu così che me la vissi io). Mi abbandonò maldestramente, ricorrendo all'inganno, e ciò fece sì che il primo ricordo complesso e articolato della mia vita sia un ricordo dolorosissimo. – La ferita si rimarginò non molto tempo dopo, al ricongiungimento in quel di Asti (si rimarginò, ma non del tutto, e la cicatrice rimase comunque a tratti sensibile e dolente).

Non so, questa mia prima vita, quali sviluppi avrebbe potuto avere, se fosse durata. Comunque non durò. Abortì poco dopo il mio sesto compleanno. Mia madre aveva ottenuto l'autorizzazione a far visita a mio padre nel luogo del confino; ed ivi ci recammo, con un lungo viaggio, nell'agosto del '43.

Seconda vita (1943-1945) – Passare dal sapere astrattamente di avere un padre all'esperirne in concreto l'esistenza non fu piacevole.

All'epoca mio padre non aveva ancora 40 anni, ma i suoi capelli erano già bianchi, portava barba e baffi, e ciò lo faceva sembrare molto più anziano, accentuandone altresì l'espressione grave, severa, presto assunta dopo le effusioni al primo momento dell'incontro (effusioni peraltro molto controllate, come d'altronde ogni suo comportamento, in ogni circostanza). Anche mia madre, non appena gli fu accanto, assunse un'aria seria, compassata, che non le conoscevo, che mi sbigottì e mi dispiacque. E ancor più mi dispiacque l'improvviso suo cessare di dedicare a me tutto il suo tempo e tutta l'attenzione, a favore di quell'estraneo barbuto. – Non vedevo l'ora che si tornasse a Genova, o a Torino, o ad Asti, ovunque, purché lontano di là, e con la mia Mamma di nuovo tutta per me.

L'armistizio dell'8 settembre, invece, ci bloccò a Monteroduni. Il paese fu ben presto occupato dai tedeschi, i quali si diedero immediatamente a stabilire un sano rapporto terroristico con la popolazione, catturando in malo modo ogni maschio valido capitate loro a tiro, per spedirlo in Germania nei campi di lavoro. Fummo costretti a darci alla macchia, sino al ritirarsi dei tedeschi con conseguente arrivo degli americani, preceduto da tremende bombardate e mitragliate. Dopodiché si partì a piedi verso sud, ovvero verso luoghi più sicuri, più lontani dal fronte, già stabilmente in mano agli Alleati.

Si scarpinò per un centinaio di chilometri, praticamente senza cibo, in abitucci estivi a 1000 metri d'altezza, di notte, su per i monti del Matese, attraversando campi minati, guadando il Volturno su un carretto tirato da un cavallo... Insomma, una gran bella gita, che concludemmo dopo qualche giorno, stremati, a Santa Maria Capua Vetere, dove fummo accolti e ospitati dal pastore della locale Chiesa Metodista.

A Santa Maria restammo circa due anni. Dopo brevi soggiorni in alcuni alloggi di fortuna, ci stabilimmo in uno stanzone, con uso di cucina, in subaffitto. Mio padre si ingegnò in vari modi per procurarci il pane, al quale abbastanza presto poté aggiungere

il companatico riuscendo a farsi assumere come interprete al Comando Alleato di Caserta. Codesto suo lavoro lo teneva lontano tutto il giorno, e ciò rappresentò per me un bel sollievo dalla soggezione che continuava a incutermi.

Mio fratello andava a scuola, alle Medie. Io, istruito da mia madre, sapevo già da tempo leggere, scrivere e far di conto, sicché, anziché in Prima Elementare come avrei dovuto, dopo un esame che superai brillantemente venni iscritto direttamente in Seconda. Ma dopo appena un mese, mia madre, poco convinta dal metodo didattico del maestro, mi ritirò dalla scuola e riprese ad istruirmi lei privatamente. (Il metodo didattico del maestro Insugna era in effetti piuttosto strano: consisteva in null'altro che nel fare scrivere tutto il giorno, ogni giorno, i numeri da 1 a 100 e da 100 a 1, alternati all'alfabeto (minuscolo e maiuscolo) da A a Z e da Z a A. Dopo un mese di quel trattamento, non solo avevo quasi perduto ogni mio bel sapere, ma versavo in avanzato stato d'incretinimento.)

Per non tenermi tutto il giorno chiuso nello stanzone, mia madre mi consentiva di andare giù in cortile a giocare con certi ragazzini con cui avevo fatto amicizia – in particolare con uno, che rispondeva al folcloristico nome di Totonno. All'inizio mi limitai

al cortile, poi, sempre più spesso, mi spinsi anche fuori, nella strada. In breve acquisii uno splendido stile comportamentale da scugnizzo, completo di napoletanissima parlata. Lo praticavo con gran soddisfazione, nelle ore in cui mio padre era assente, giungendo a stabilire rapporti, tipici del ruolo, con soldati americani – di preferenza neri e pellerossa – e britannici – di preferenza indiani o coloniali in genere.

Anche codesta seconda, breve, neorealistica mia vita, non so quali sviluppi avrebbe potuto avere. Magari di affiliato alla Camorra. – Ad essa pose bruscamente fine il finire della guerra. Nell'estate del '45 dovetti dire addio a Totonno, e salire con i miei sul cassone di un camion carico di limoni, che ci avrebbe portati fino a Roma, prima tappa del viaggio di ritorno verso Genova. Da Roma ripartimmo su una camionetta stipata di gente sino all'inverosimile, e a Genova giungemmo dopo aver sobbalzato per un giorno e due notti sulle strade disastrose di quei giorni.

Terza vita (1945-1946) – La si potrebbe chiamare Vita lampo della subito spenta Illuminazione Svizzero-Cristiana. – A Genova, poiché la casa di via Napoli (della quale avevo forte nostalgia) era stata in nostra assenza affittata ad altri, venimmo ospitati da certi

confratelli di mio padre in un loro tetro appartamento in un tetro edificio in una tetra e rumorosissima via presso il porto, a Sampierdarena. Mio padre si ridiede immediatamente e per intero alla sua biblicissima esistenza. E' probabile che a fine estate del '45 io cominciassi finalmente ad andare a scuola, forse in Quarta, ma non ne ho assolutamente alcun ricordo. Nessun ricordo, né di scuola né di altro, sino al giugno del '46, quando si partì per la Svizzera.

I disagi psicofisici degli anni precedenti stavano sortendo i loro mali effetti, soprattutto sulla salute di mio padre, e i dirigenti dell'Azione Biblica ci avevano invitati nella sede estiva del Movimento, tra le montagne dell'Oberland bernese, per rimetterci in sesto. Fu un'esperienza, per me, esaltante. Passare dalle brutture e miserie cui ero abituato a quei paesaggi splendidi, pulitissimi, ordinatissimi, multicolori (tra cui, onnipresente, lo squillante quadratino rosso-biancocrociato della bandiera nazionale), a quelle deliziose casette di legno, a quei lindi negozietti odorosi di abete, cioccolato, pan di spezie, a quel ben di Dio di latte, burro, panini fragranti, cioccolata..., fu un sogno, un'estasi, un rapimento...

Il luogo del soggiorno era magnifico: un grande, bellissimo ch let a tre piani, chiamato Berghaus, ex-albergo, un po' fuori dall'incantevole paesino di

Isenfluh, a mille metri d'altezza, affacciato sulla vallata di Lauterbrunnen, sul cui opposto versante, proprio di fronte, era Wengen, e sopra Wengen il dispiegarsi del grandioso scenario mozzafiato formato da Eiger, Mönch, Jungfrau, e altre vette.

Codesto Berghaus, come ho detto, era la sede estiva dell'Azione Biblica, vi si tenevano corsi biblici pomeridiani e infervorate riunioni serali di preghiera e canto di inni (la mattina era dedicata a passeggiate nei boschi e negli alpeggi). Vi soggiornavano a rotazione, partecipando a corsi e riunioni, Sacrobibliomani di vari Paesi; in prevalenza svizzeri, ma anche molti francesi, qualche inglese, tre o quattro portoghesi, due gemelli brasiliani. Noi eravamo i soli italiani (come lingua ci si serviva tutti del francese: lo imparai prestissimo, sostituendolo al napoletano, e dimenticando quasi anche l'italiano, che continuai a inzeppare di bizzarri francesismi – chiamando per esempio lo straccio "sciffone" – per parecchio tempo anche dopo il ritorno in Italia).

Il clima di costante, ardente emozione religiosa, potenziata dalla bellezza dei luoghi e dal sublime incanto del paesaggio, mi suggestionarono profondamente, sino a farmi erompere in una fervida Professione di Fede in Nostro Signore Gesù Cristo (a

ciò non fu estranea, va detto, anche una non lieve pressione esercitata da mio padre, che da tempo mi aveva avviato alla Lettura e allo Studio del Sacro Testo e che mi riteneva maturo, a nove anni, per il consapevole accoglimento del Verbo). – Fosse durata, la Terza vita mi avrebbe quasi certamente condotto – giusta gli auspici di mio padre – a seguire le di lui orme quale Soldato e Testimone di Cristo.

Quarta vita (1946-1950) – Tornare, dopo il sogno svizzero, nella squallida realtà sampierdarnese, fu orribile, e mi riempì d'infelicità (per tutta la prima notte trascorsa di nuovo nel tetro appartamento, in strada si scaricarono carri di rotaie ferroviarie, che venivano buttate sul selciato con fracasso d'inferno, e io passai la notte sveglio, a piangere).

Frequentai la Quinta, ma anche di quell'anno di scuola non conservo quasi alcun ricordo. Rammento invece come in quel periodo cominciassero a manifestarsi i primi segni della mia insania psichica: stavo per esempio ore intere chiuso al gabinetto, a dormire seduto sul water.

Nell'estate del '47 si cambiò casa. Andammo ad abitare, finalmente per conto nostro, sulle colline sopra Principe, tra San Rocco e Granarolo, in un piccolo appartamento malamente restaurato al terzo piano

di un vecchio e malconcio edificio isolato, tra orti, muriccioli, praticelli, stradine di ciottoli e mattoni, snodantisi tra alti muri di cinta.

A fine estate cominciai a frequentare la Scuola Media. All'inizio mietei grandi successi, specialmente in Latino ed Italiano, materie che mi piacevano molto, e conobbi le inebrianti e perniciose lusinghe della Lode alla Bravura e all'Intelligenza, che la subito da me amatissima professoressa di Lettere prese ad elargirmi a piene mani.

In Terza media, però, l'amata professoressa, trasferitasi in altra città, fu sostituita da un essere acido e segaligno, che – sa Dio perché – mi prese immediatamente a malvolere. La strega maledetta, avvalendosi d'ogni plausibile o implausibile pretesto, si diede a cacciarmi fuori dall'aula, sovente per una o due ore, a volte per l'intera mattinata; e ciò accadeva quasi tutti i giorni. Passavo quelle interminabili ore in un buio e squallido andito senza finestre su cui davano la porta dell'aula e quelle dei gabinetti. Per ingannare il tempo e per non farmi sommergere dall'angoscia, contavo mentalmente: "1, 2, 3, 4... 2421, 2422... 4236, 4237...". – Nonostante l'iniquo e lesivo trattamento, la mia Bravura e Intelligenza erano tali che a giugno fui comunque promosso.

La mia vita Cristiana era già abortita da tempo. Lo studio vieppiù attento e approfondito delle Sacre Scritture, anziché sortire l'effetto voluto, cioè una crescente Saldezza della Fede, sortì l'effetto opposto.

Dapprima, il Maligno mi Tentò con diabolici trucchi psicologici. Per esempio, quando mi imbattei in Matteo 12:31-32: "Ogni peccato e bestemmia saranno perdonati agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata ... A chiunque parli contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questo mondo, né in quello a venire..." – ribadito da Marco 3:29: "Chiunque avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non ha remissione in eterno, ma è reo d'un peccato eterno..." –, ebbene, la Tentazione fu irresistibile, e mi misi a ripetere mentalmente dozzine di volte, senza sosta: "Porco lo Spirito Santo! Porco lo Spirito Santo!", terrorizzato e insieme esaltato all'idea di essermi irreparabilmente Dannato per l'Eternità.

In seguito, i Sacri Testi vennero sempre più a configurarsi come un insieme di assurdità, atrocità, e contraddizioni insanabili, e non potei dedurne altro che questo: o non erano affatto la Parola di Dio, o, se lo erano, erano la Parola di un Dio malvagio e malato di mente. Giunsi infine, assai presto, a disinteressarmi del tutto della faccenda. E ciò contribuì

tra l'altro ad allontanarmi di nuovo parecchio da mio padre, dopo il relativo avvicinamento occorso durante il breve periodo Svizzero-Cristiano.

La Quarta Vita, se la mia carriera scolastica non avesse incontrato nuovi inciampi, penso avrebbe potuto condurmi alla Laurea in una qualche Disciplina Umanistica, da insegnare poi a mia volta in un qualche ordine di scuola (questo almeno è ciò che rispondevo quando mi si chiedeva che cosa avrei voluto fare da grande). Ma la mia carriera scolastica incontrò subito nuovi insuperabili inciampi, come ora dirò, e anche la Quarta Vita rapidamente abortì.

Quinta Vita (1950-1954) – Ai primi d'ottobre del '50 entravo in Quarta, Ginnasio-Liceo Cristoforo Colombo, sezione "E". Scalogna volle (o forse fu lo Spirito Santo, per vendetta) che si trattasse della sezione più scalcinata della scuola. Era composta da una quindicina di anime perse, chi pluriripetente, chi ritardato mentale, chi figlio d'immigrati meridionali (probabilmente io fui assegnato alla sez. "E" in quanto figlio di non-cattolici).

Ma il peggio non era la scolaresca; il peggio era il professore di Lettere: la più orribile, ripugnante figura d'insegnante che si possa immaginare (ma se

non se n'è fatta esperienza, dubito la si possa immaginare). Un obeso, flaccido, lercio figuro sulla sessantina, sdentato, bleso, bavoso, sputacchiante. Puzzava come un capro. All'inizio dell'anno indossava una camicia bianca, appena comperata (si vedevano ancora le pieghe originali di fabbrica e i bucolini degli spilli); la tenne ininterrottamente per cinque mesi, senza cambiarla né lavarla mai; a fine febbraio era tra il grigio e il marrone, sfilacciata e impataccata; ai primi di marzo arrivò con un'altra camicia, bianca, nuova, con pieghe originali e bucolini degli spilli, e la tenne su di sé fino all'estate. L'abito – giacca e pantaloni informi, di colore indefinito, tutti una macchia – non lo cambiò mai. Dal bordo superiore dei pantaloni retti da bretelle, s'affacciava, teso sopra la lurida camicia sulla schifosa ventraia prominente, un tre dita d'orlo di mutanda, di giorno in giorno sempre più grigiastro. Le unghie le portava sbocconcellate, ma tuttavia munite d'un largo orlo nero. L'ispida barbaccia se la radeva non più di due o tre volte al mese. Del taglio dei capelli non abbisognava, essendo calvo. – Non voglio farla lunga. Per aver completo il delineamento di quel mostro, basti sapere che la sostanza interiore di colui era perfettamente in armonia con l'esteriore parvenza. Statura morale e intellettuale: zero. Sapere: zero. Capacità educativa: meno che zero. – Degli altri insegnanti ricordo solo che, per quanto un filo

più accettabili sotto il profilo umano, erano altrettanto inetti sotto il profilo professionale.

Fu in quella disastrata e disastrosa sezione "E" che conobbi Corrado ed ebbe inizio la nostra pluridecennale amicizia. Lui (multiripetente) aveva 16 anni, ma ne dimostrava di più. Io (un anno avanti) ne avevo 13, e ne dimostravo di meno. Tuttavia legammo subito, avendo in comune molte qualità. Ciò che all'inizio soprattutto ci accomunò, fu il gusto insaziabile di Far Casino in aula. Lo facevamo senza risparmiarci, con munificenza e magnificenza, coinvolgendo e aizzando tutta la classe, assecondati dalla stolidità degli insegnanti. L'orrendo Oxilia (questo era il nome del prof. di Lettere), per esempio, le cui tecniche didattiche non erano molto diverse da quelle del maestro Insugna, amava farci coniugare in coro, ritmicamente, i verbi greci, prima secondo l'ordine consueto di persone, modi e tempi, poi in ordine inverso. Si cominciava con un tono di voce normale, ma un po' per volta Corrado e io alzavamo il volume, e con noi tutta la classe, e con la classe anche il professore che, infervoratissimo (dirigeva il coro agitando le mani a mo' di direttore d'orchestra), non se ne accorgeva, e si giungeva così ad urlare belluamente tutti quanti a squarciagola, finché qualcuno da un'aula vicina si affacciava sbalordito alla porta, a vedere che cosa diavolo stesse suc-

cedendo. E questo era solo uno dei nostri chiassosissimi passatempi.

Sul finire di quell'anno scolastico avvenne il forse più brusco e radicale dei miei passaggi da un abortito embrione di vita al successivo.

Nonostante la Perdita della Fede e il Far Casino a scuola, in casa ero fino ad allora rimasto il Bravo Bambino obbediente che ero sempre stato (persino, in fondo, durante il breve periodo scugnizzesco di Santa Maria). Mio padre ci aveva sempre proibito la frequentazione amicale di reprobì papisti. Mia madre, a sua insaputa, consentiva che la regola fosse un pochino infranta, lasciandomi scendere a giocare con altri bambini in una piazzetta sotto casa, ma — ansiosa com'era — per non più di una mezz'ora a pomeriggio; e i miei ritorni a casa, dove passavo tutto il resto del mio tempo, erano sempre stati puntualissimi.

Con Corrado (che, figlio di un ufficiale di Marina di servizio alla Capitaneria, abitava dentro il porto) mi incontravo perciò soltanto la mattina. Lui, di pomeriggio, di solito andava a Pegli, dove aveva molti amici, avendo abitato ed essendo andato a scuola in quella zona fino all'anno prima. Mi raccontava come a Pegli (che io conoscevo solo di nome, e non

sapevo nemmeno di preciso dove fosse) lui e i suoi amici si divertissero da matti: facevano un Gran Casinò e addirittura bazzicavano ragazze! A me veniva l'acquolina in bocca. Corrado mi chiedeva perché non mi decidevo a venirci anch'io in quel luogo di delizie. Sapevo che mia madre non me lo avrebbe mai permesso, e di andarci di nascosto mi mancava il coraggio...

Finché un giorno, a primavera, mi decisi. Dopo aver detto che andavo per la solita mezz'ora giù in piazzetta, scesi a valle e presi il tram. Arrivato, mi accorsi con spavento che da Principe a Pegli c'era voluta quasi un'ora. Ma dopo essermi incontrato con Corrado e la sua ghenga (mi aveva indicato i tre o quattro posti dove avrei potuto trovarli), dimenticai ogni cosa, strabiliato dalla meravigliosità della faccenda, incomparabilmente superiore ad ogni aspettativa.

A quel tempo Pegli era ancora una graziosa ed elegante località balneare, il parco del lussuoso Hotel Méditerranée era incantevole, e fu lì, al bar del Tennis dell'albergo, che trovai Corrado e i suoi amici. Erano tipi fortissimi! Le ragazze (c'erano anche loro! signorinelle in boccio!) erano bellissime! Avevano tutti due o tre anni più di me, vestivano da grandi, fumavano, sorseggiavano bibite, sfoggiavano una

disinvoltura da non dirsi, e io mi sentivo intimidito. Ma Corrado prese a fare le mie lodi ("E' un casinista incredibile!"), venni accolto con calorosa simpatia, e in quattro e quattr'otto ero del tutto a mio agio, pienamente coinvolto negli animati allegri conversari.

A una cert'ora le ragazze se ne andarono, e noi (eravamo sette o otto) prendemmo ad aggirarci per la cittadina, facendo un Grandissimo Casino, il cui apice venne a consistere nel venire uno di noi afferrato per ascelle e piedi da altri due, fatto dondolare per aria due o tre volte, e poi scaraventato con urla belluine dentro negozi o altri pubblici esercizi, con conseguente crearsi d'indicibili scompigli! Uno spasso fantastico! Un sollazzo meraviglioso!

Nemmeno m'ero accorto che s'era fatta sera. Fu solo quando gli altri ragazzi salutarono Corrado e me per andare a cena che mi resi conto dell'ora, e d'essere stato via per tutto il pomeriggio.

Arrivai a casa alle nove passate. Una tragedia. Mia madre dava in smanie isteriche, mio padre era fuori di sé. Avevano telefonato a posti di polizia ed ospedali. Me ne urlarono di tutti i colori. Io accolsi la bufera impassibile, sprezzante. Mi avevano seccato. Pretesero spiegazioni. Non ne diedi.

L'indomani, dopo pranzo, non appena mio padre fu uscito per tornare alla "Casa della Bibbia", uscii anch'io senza dir nulla, andai a Pegli, e tornai dopo le dieci. – Avevo messo in atto una Ribellione, ed ero assolutamente intenzionato a non recedere. I rapporti con i genitori si fecero di giorno in giorno più tesi. Più mi si rimproverava, più tardi io tornavo la sera.

Un giorno mio padre restò a casa, deciso a impedirmi fisicamente l'uscita. Si piazzò davanti alla porta a braccia conserte. Io gli scagliai contro un pesante portaombrelli di terracotta. Si scansò appena in tempo, il portaombrelli andò in pezzi, io infilai la porta e me andai. Tornai dopo mezzanotte. – Da quel momento, per anni e anni con mio padre non scambiai quasi più parola.

L'eccitazione nervosa fece sì che anche la mia irrequietezza a scuola peggiorasse a vista d'occhio. Diventai una calamità insostenibile. A giugno mi venne affibbiato il fatidico sette in condotta, il che significava essere rimandato di tutte le materie a ottobre. Anche Corrado fu rimandato di qualche materia. Fino ad agosto ce la spassammo al mare, ma verso la metà del mese ci mettemmo a studiare di gran lena, ed arrivammo agli esami ben preparati. Ma l'orrido Oxilia, per non doverci sopportare un

altro anno, appioppò ad entrambi un cinque, credo in latino, e ci bocciò.

Corrado, già troppe volte ripetente, venne iscritto in una scuola privata, il "Galileo Galilei", per farci i famosi Due-anni-in-Uno. Chiesi di andarci anch'io. Mio padre ovviamente rifiutò e m'iscrisse al Liceo Mazzini, per la ripetizione della Quarta.

Il primo giorno di scuola fu mia premura rubare ad un compagno il cosiddetto Libretto scolastico (fu considerato smarrito, come avevo previsto, e gliene diedero un altro). Codesto libretto serviva tra l'altro per la Giustificazione delle Assenze. Con la scolorina tolsi i Dati del compagno e al posto loro misi i miei. Ero pronto a fruire di quante Assenze Giustificate volessi, opportunità di cui profittai largamente. Forse un po' troppo: alla fine del primo trimestre ero andato a scuola sì e no dieci volte, più che altro per Far Casino e rubare la merenda alle compagne (era una classe mista). Nessun professore aveva avuto modo di interrogarmi né di farmi fare Compiti in Classe, quindi la pagella non riportava voti, ma solo una lunga fila di Non Classificato. Di rubare una pagella alternativa non mi riuscì, ed il mio gioco fu scoperto. Ne spiegai le ragioni: andare a scuola a sentire cose che sapevo già benissimo mi annoiava troppo. Mi si facessero fare i Due-anni-in-Uno al "Galilei", e si sa-

rebbe visto con quale assiduità e quanto profitto avrei frequentato! – La furbata funzionò.

Al "Galilei", a fare, in teoria, i Due-anni-in-Uno, e in pratica un Casino d'Inferno, c'era, oltre a Corrado, anche uno degli amici di Pegli, ovvero Gino Paoli, anche lui fresco di bocciatura. Divenimmo un terzetto inseparabile, a scuola, a Pegli, e anche al "Lido" o alla "Cambusa", ai pomeriggi danzanti che i due locali offrivano a modico prezzo un paio di volte la settimana: si chiamavano "Tè studenteschi", ed erano un'ottima occasione per conoscere fanciulle. Fu proprio lì, al "Lido", che Gino conobbe Anna, la ragazza con cui qualche anno più tardi si sarebbe sposato.

A giugno andammo a fare gli esami in certe scuole Parificate, chi in una, chi in un'altra. Corrado andò al "Vittorino da Feltre", un istituto retto da frati Scolopi e (stranamente) fu promosso. Gino non ricordo né dove andò né l'esito dell'esame. Io andai in una scuola di Boccadasse (non ne rammento il nome), e fui rimandato a settembre in Matematica e – proprio così – in Ginnastica (per non essermi presentato all'esame: avevo altro da fare, e cioè andare al mare). A settembre, in Ginnastica fui promosso, ma in Matematica bocciato: non sapevo niente, e all'esame, anziché rispondere alle domande, chiedevo con insistenza all'interrogatrice, giovane e carina, se

non le sarebbe andato di uscire con me una di quelle sere.

Il periodo tra l'autunno del '52 e l'estate del '53 fu di totale scioperataggine e scapestreria, sino ai limiti della delinquenza. Al mare avevo fatto conoscenza con certi giovanotti alquanto malavitosi (più che altro furti d'auto e contrabbando di sigarette), cui ero riuscito simpatico (e loro a me), e presi a frequentarli con assiduità. Mi introdussero in un ambiente affascinante (bar malfamati nella zona del porto, locali notturni, bische clandestine), facendomi conoscere personaggi ancor più affascinanti (erano ancora i Vecchi Tempi, e a Genova lo stile della malavita aveva un che di Marsigliese, alla Jean Gabin). Di una certa banda (o "paranza", secondo il gergo di allora), divenni una specie di mascotte.

La mia vita si fece sempre più Notturna. Stavo giorni e giorni di seguito senza farmi vedere a casa, dove tornavo solo per ripulirmi e riposarmi un po', torvo e silenzioso se mi si lasciava in pace, torvo ed iracondo se mi si facevano domande. Ben presto nessuno più me ne rivolse.

Mio padre s'era convinto che fossi posseduto dal Demonio. Si consigliò coi confratelli svizzeri, che gli suggerirono di consultare in prima istanza uno

psichiatra, ed egli così fece. Lo psichiatra, con ogni evidenza convinto organicista, prescrisse per prima cosa una bella puntura lombare, per un'analisi del liquido rachideo. Ovviamente nessuno chiese il mio consenso. Una mattina sul tardi – ero a casa, immerso nel sonno – fui svegliato brutalmente da mani robuste che mi afferravano e che mi tennero fermo, schiacciato sul letto a pancia sotto. Dopodiché qualcuno procedette alla bisogna, e gli energumenti se ne andarono con la loro provetta, dopo avermi sommariamente spiegato cosa mi avevano fatto e raccomandato di starmene fermo a letto per tutto il giorno, se non volevo che mi venisse un tremendo mal di testa, o anche peggio.

Diedi ai seviziatori e a mio padre, uscito con loro, il tempo di allontanarsi, quindi mi alzai e cominciai a vestirmi. Mia madre prese a scongiurarmi di tornare a letto. Senza dire niente, torvissimo, continuai a vestirmi, e infine uscii.

Andai a Pegli. Era l'ora di pranzo. Non incontrai nessuno dei miei amici. Avevo una paura tremenda, ogni tanto mi pareva di sentirmi colare il midollo spinale giù per la schiena. Il mal di testa cominciava a farsi sentire. Alle due aprì i battenti il cinema Imperiale e io ci entrai per starmene per un po' seduto al buio a riposare e raccogliere le idee. E lì mi trovò

mio padre, nell'intervallo dopo il primo tempo. Mia madre lo aveva avvertito, e lui, immaginando che fossi andato a Pegli, era venuto a cercarmi. S'era messo a chiedere di me in giro, spiegando l'accaduto, finché incontrò qualcuno che mi conosceva, e che gli disse di provare a guardare anche nel cinema.

Non mi reggevo in piedi. Il mal di testa s'era fatto torturante. Con un taxi mio padre mi portò a casa, dove riguadagnai il letto, restandovi per tutto il giorno e la notte seguente.

Mi sentivo meglio, il mal di testa era quasi scomparso. Mio padre disse che però dovevo andare all'ospedale per una visita di controllo, se non volevo rischiare atroci ricadute. Ritenni non fosse il caso di oppormi. Mio padre mi accompagnò. Arrivato a San Martino, altro che visita di controllo... Il simpatico psichiatra, dalle sue analisi aveva dedotto non so che cosa, ma comunque l'opportunità di praticarmi un bell'elettrochoc. Il che fu fatto – non solo senza chiedermene il consenso, ma ricorrendo all'inganno, come ho detto.

Ebbi un crollo, o più precisamente, un attacco assai pesante di depressione (ovviamente non identificato come tale, così come non lo erano stati numerosi altri episodi prodottisi in passato, quand'ero ancora

un Bravo Bambino; ricordo per esempio certe sere quando verso il tramonto scendevo lungo la stradiciola che conduceva al negozio dove mia madre mi mandava a comperare il latte; da quella stradiciola si poteva vedere, in basso, il panorama di tutta la città; un panorama magnifico; ma io ero afflitto da una profonda tristezza, che la visione del panorama trasformava in un'angoscia insostenibile; evitavo perciò di guardarlo, e camminavo a testa china, piangendo, con lo sguardo fisso sulla punta delle pantofole che avevo ai piedi).

Lo psichiatra parlò di esaurimento, di turbe caratteriali; disse che un cambiamento d'aria e d'ambiente mi avrebbe fatto bene. Un confratello svizzero agricoltore si offrì di ospitarmi nella sua fattoria. L'idea non mi dispiacque, e qualche giorno dopo ero alla fattoria di Bellebouche, nei pressi di Ginevra, dove cominciai a praticare lavori agricoli di vario tipo, recuperando in breve la salute.

A Bellebouche rimasi circa tre mesi, fino ad agosto, quando venni trasferito ad un campeggio estivo dell'Azione Biblica, a Les Contamines, in Francia, ai piedi del Monte Bianco.

Cominciavo ad essere stufo. L'attività agricola non mi era dispiaciuta, ma quella vita para-scoutistica di

montagna, con spreco di inni e di preghiere, proprio non mi andava giù. Mi prese una grande nostalgia di Genova. Chiesi di essere rispedito a casa. Mi si disse di pazientare.

Pazienta oggi pazienta domani, un bel giorno non ne potei più, e mi incamminai verso St.-Gervais-les-Bains, la stazione ferroviaria più vicina, una decina di chilometri a valle. Avevo in tasca il passaporto e un po' di soldi, il compenso ricevuto per le mie prestazioni agricole. Ma al campeggio si accorsero troppo presto della mia assenza. Subodorarono la fuga, e arrivarono in auto a riacciuffarmi quando non ero ancora arrivato a metà strada.

Mi chiusero a chiave in una specie di granaio, dove mi tennero alcuni giorni, dopodiché mi riportarono a Ginevra, alla sede dell'Azione Biblica. Volevo a tutti i costi tornare a Genova, quindi inscenai una grandiosa performance di Ravvedimento. Mio padre ne fu informato, e venne a prendermi, sulla base del mio Solenne Impegno di Messa della Testa a Partito.

Nei Patti c'era il mio ritorno al "Galileo Galilei", per frequentarvi non Due ma addirittura Tre-Anni-in-Uno. In un primo momento al "Galileo Galilei" non ne vollero sapere di riprendermi in forza; la prima esperienza gli era bastata; ma alla fine si la-

sciarono convincere, con l'accordo che alla Prima che avessi Fatto sarei stato scacciato senza appello.

E circa un mese dopo avvenne qualcosa che fu giudicato la Prima da me Fatta, anche se in realtà io non c'entravo per nulla. Mi era stato chiesto da un professore di andare ad alzare o ad abbassare la tapparella di una finestra. Non appena ebbi afferrato la cinghia per tirarla, questa si spezzò e la grossa e pesante persiana piombò giù, sfasciandosi con gran fracasso. Qualche burlone s'era divertito a tagliare la cinghia quasi per intero, lasciandone integri solo pochi millimetri. Quel burlone non ero io, ma non ci fu verso: tutta la colpa fu data a me, e venni cacciato sui due piedi.

Considerai la cosa un Segno del Destino, e ripresi a condurre un'esistenza più depravata che mai, fino all'autunno del '54, quando anche quella mia Quinta Vita ebbe fine, dirò subito come. Fosse durata, i soli sviluppi ipotetici che riesco a immaginarne sono o di psichiatrizzato a tempo pieno, o di delinquente abituale part time, con il resto del tempo trascorso a fare il detenuto nelle patrie galere. O un misto delle due cose.

Sesta Vita (1954-1957) – L'aria, in casa, s'era rifatta irrespirabile. E anche la vita fuori casa aveva perso

molto del suo fascino, riuscendomi anzi di giorno in giorno sempre più sgradevole e faticosa. Una mattina vidi un manifesto che bandiva un concorso per allievi Specialisti nell'Aeronautica Militare. Avevo l'età minima e gli altri requisiti indicati. A giugno del '54 andai a sostenere gli esami. Li superai, e fui arruolato. Ad ottobre davo inizio alla mia nuova vita, in qualità di Allievo Fotografo alla Scuola Specialisti dell'Aeronautica nel palazzo reale di Caserta.

Nell'estate del '55, finito il corso, con il grado di Aviere scelto sulle spalline andai a Vicenza, al Comando Nato della 5^a Ataf (Forza aerea tattica alleata) dov'ero stato destinato. Il Comando era nell'aeroporto militare, a un paio di chilometri dalla città. Il laboratorio fotografico era una palazzina isolata ai bordi del campo, e io feci in modo di ricavarmici, in uno stanzino fuori uso, una camera da letto tutta per me. Avevo persino il frigo per i drink e il telefono sul comodino.

Dopo i mesi parecchio duri, per attività e disciplina, alla scuola di Caserta, a Vicenza la vita era una pacchia, improntata a uno stile molto libero e informale. Il personale, oltre che italiano, era americano, greco e francese. Tutta gente assai simpatica. Entrai a far parte di un gruppo di amici, con i quali si passavano in città serate molto vivaci, in compagnia di

donnine molto allegre, di cui la bigotta e democristiana provincia veneta abbondava.

Ma dopo un anno o poco più, anche questa vita cominciò a venirmi a noia. Avevo cominciato a leggere qualche libro trovato non so dove: una storia delle religioni non so più di chi, e qualche altra cosa, tra cui *I quarantanove racconti* di Hemingway, che mi piacquero moltissimo, tanto che mi venne l'uzzolo di provare anch'io a raccontare qualcosa per iscritto, imitandone lo stile. E ci riuscii (dico a scrivere il racconto; quanto allo stile non saprei). E mi sembrò un'esperienza entusiasmante. Ne scrissi a Corrado in una lettera, allegando il racconto.

Con Corrado, da quando c'eravamo separati (io a Caserta, lui con la famiglia a Salerno, poi a Rimini, dove suo padre era stato trasferito), avevo intrapreso e mantenuto regolari rapporti epistolari. Anche lui aveva avuto i suoi problemi, sia in famiglia che con la scuola. Dopo aver lasciato Genova non aveva fatto nuove amicizie, si sentiva solo, annoiato, senza prospettive, sicché aveva deciso di seguire il mio esempio, e s'era arruolato come allievo sottufficiale nell'Esercito. All'inizio del '57 era non so dove, forse ad Imperia, a studiare da Guastatore, facendo esplodere chili di tritolo a pochi metri di distanza. E ne aveva già, anche lui, le tasche piene.

Accadde qualcosa di stupefacente: la mia lettera si incrociò con una lettera di Corrado, nella quale mi annunciava di aver avuto una folgorazione letteraria, ed allegava il risultato! Un inequivocabile Segno del Destino! Decidemmo immediatamente di congedarci entrambi appena possibile, e d'intraprendere insieme la carriera di Scrittori. Io lasciai l'Aeronautica nella primavera del '57, e lui l'Esercito un mese o due più tardi.

Dopo nemmeno tre anni era dunque abortita anche la mia vita militare. Fosse continuata, oggi sarei maresciallo fotografo di prima classe, probabilmente già a riposo.

Settima vita (1957-1961) – La settima vita comprende almeno nove identità individual-social-paraprofessionali, in successione o in contemporanea: 1) assicuratore, 2) traduttore, 3) scrittore, 4) contrabbassettista di rock band, 5) pittore, 6) pubblicitario, 7) restauratore di dipinti antichi, 8) nichilista, 9) depresso (lieve, medio, grave). Tutte abortite – meno l'ultima, che a fasi alterne (lievi, medie, gravi) mi accompagna tuttora. Passiamole, queste identità, brevemente in rassegna.

7-1) Assicuratore. – Qualche settimana dopo il mio ritorno a Genova, mentre attendevo l'arrivo di Corrado, incontrai per caso una vecchia conoscenza

pegliese, un tal Asdrubalini (*sic*), che faceva per l'appunto l'assicuratore. Asdrubalini mi chiese che facessi io. Gli risposi che non facevo niente. Mi disse che se mi interessava, la Società per cui lavorava cercava venditori per un nuovo tipo di polizza. Gli dissi grazie e che ci avrei pensato.

Corrado arrivò, e si sistemò provvisoriamente in casa di Gino, o per dir meglio, dei genitori di Gino. Con Gino avevo riallacciato i rapporti subito dopo il mio arrivo, e gli avevo esposto il nostro progetto. Ne era rimasto entusiasta. Il suo, di progetto, era di fare il pittore; e guadagnava qualche soldo disegnando bozzetti per uno studio pubblicitario. Convinse il padre ad ospitare Corrado "per un po' di tempo", finché non avesse trovato un lavoro e una casa. (Io stavo dai miei genitori.)

Ci presentammo alla Società assicuratrice, offrendo i nostri servizi. Fummo ingaggiati per la vendita di polizze che coprivano le spese di assistenza legale e peritale in caso d'incidente automobilistico. Oltre alle provvigioni, ci fu garantito un minimo fisso più le spese, venimmo equipaggiati con un veicolo noto come "Galletto", una via di mezzo tra la motocicletta e il motorino, e fummo spediti al confine con la Francia, per appioppare il prodotto ai turisti non appena avessero varcato la frontiera.

Ci sistemammo a San Remo, in una camera ammobiliata in casa di due vecchiette, e ci dedicammo allo studio approfondito di Henry Miller, Kafka, Dostoevskij. Quando eravamo stanchi saltavamo sul "Galletto" e andavamo in spiaggia ad Arma di Taggia, a Bordighera, a Ospedaletti. A vendere polizze neppure ci provammo (ci vergognavamo). Affilavamo i nostri ancora assai imperfetti strumenti letterari compilando ogni due o tre giorni accurati rapporti di fantasia da spedire a Genova, nei quali spiegavamo le ragioni psicologiche, sociologiche, commerciali per cui di polizze sino a quel momento non se n'era venduta neanche mezza.

Dopo un mese venimmo convocati in Sede. Ci lodarono per la bellezza dei nostri rapporti. Dissero che sì, forse l'idea di agguantare il turista alla frontiera non era buona com'era sembrato a prima vista. Meglio aspettare che il turista si fosse sistemato, rilassato. Fummo quindi incaricati di battere i campeggi lungo la Riviera, non più di Ponente bensì di Levante, con base a Genova, o dove ci pareva, ma a spese nostre. Insieme con il contributo spese ci tolsero anche il "Galletto". Prendemmo ad aggirarci a piedi tra i campeggi di Nervi, Bogliasco, Pieve, Sori. S'era di luglio. Corrado, che disponeva di un solo abito, invernale, pesantissimo (l'abito borghese con cui aveva lasciato il servizio militare), crepava di

caldo. Questa volta qualche tentativo di vendita lo facemmo. Ci ridevano in faccia. Arrivammo fino a Rapallo. Polizze vendute, neppure una.

In Sede ci dissero che se volevamo continuare facessimo pure, ma loro ci toglievano anche il minimo fisso. Decidemmo che era meglio lasciar perdere. Corrado disse che ne avrebbe approfittato per fare un salto a Roma (dove i suoi s'erano frattanto trasferiti) a prendere qualche capo di abbigliamento più consono alla stagione. Partì (e il padre di Gino trasse un respiro di sollievo).

7-2) Traduttore. — In assenza di Corrado conobbi Gabriella. Era uno strano personaggio. Sotto castigatissime e posate sembianze un po' anglosassoni da matura signorina d'ottima famiglia, nascondeva idee e comportamenti di rara follia, con scatenamenti in particolare nell'ambito sessuale, accompagnati, è ovvio, da malesseri psichici non indifferenti. Era sulla trentina. Viveva da sola, a Pegli, in un'appartamento ammobiliato. Si guadagnava da vivere facendo la traduttrice tecnica dall'inglese, soprattutto per l'Italsider. Conoscerci e piacerci fu un tutt'uno. Dopo pochi giorni andai a vivere da lei. A Vicenza avevo imparato un po' d'inglese, e potei quindi collaborare alla sua attività di traduttrice. Le dissi di Corrado, del nostro progetto di

vita letteraria. Lo approvò, e propose che si andasse a vivere tutti e tre insieme in una casa più grande, dove avremmo anche aperto un'Agenzia di Traduzioni che ci avrebbe dato di che vivere; a trovare il lavoro ci pensava lei. E quando Corrado tornò, così si fece.

Com'è ovvio – considerato anche quanto strani di mente fossimo tutti e tre – la cosa non poteva funzionare. Andò avanti qualche mese in maniera caotica e burrascosa. Quel po' di lavoro che si faceva non bastava a coprire le spese. Si saltavano sovente i pasti. Alla fine Corrado si stufò, sia di far la fame, sia di noi due e dei nostri comportamenti eccessivamente dissennati, e decise – sebbene a malincuore – di tornarsene in famiglia a Roma.

Dopo qualche tempo anch'io mi separai da Gabriella, e con la relazione ebbe fine altresì la mia attività di traduttore. La ripresi saltuariamente, quest'ultima, anni dopo, a Milano, con lavori, a detta degli intenditori, anche di pregio (ricorderò per tutti la traduzione di *Cibernetica* di Norbert Wiener per il Saggiatore). L'ultimo mio lavoro di traduzione (la *Teoria della classe agiata* di Veblen, per Rizzoli) risale a qualche anno fa, ed è stato fatto qui, a vocabolo Brugneto: mi ci sono pagato la zappatrice.

7-3) Scrittore. – Sì, mentre avvenivano i fatti testè narrati, di tanto in tanto qualcosina anche si scriveva. Per quel che mi riguarda, inizialmente mi pare fossero delle specie di racconti vagamente improntati a un realismo magico kafkian-bontempelliano, dove si mescolavano, tenuti confusamente insieme dal tenue filo di una storia, impressioni, visioni, deliri, atmosfere, idee, sensazioni. Dico mi pare, perché massima parte di quella produzione andò distrutta, a mia cura, durante un attacco di furore autolesionistico.

Di quegli anni conservo pochissime cose, tra cui una serie di brevi pezzi alternati a cupissimi disegni a penna e carboncino, dal titolo complessivo di *Tariffa notturna*: i pezzi (uno in forma addirittura di tragedia greca) erano infatti tutti ambientati in tram sferraglianti nella notte.

Conservo poi un paio di cose, orrende, raccolte con scritti altrui in un cartafaccio messo insieme da Corrado, Ugo Carrega e me. Ugo era un vecchio amico di Pegli; lavorava nel campo dei noli marittimi ed aveva maturato anche lui una vocazione artistico-letteraria (cui si mantenne e tuttora si mantiene fedele nell'ambito della cosiddetta Poesia visiva).

Il cartafaccio, comprendente scritti nostri e di autori illustri, quali Steinbeck e Cesare Pavese, era intitolato *Modismos* (termine del cui significato, letterale e/o simbolico, non ho attualmente la più pallida idea). Nelle intenzioni, lo si sarebbe dovuto riprodurre tramite ciclostile in un certo numero di copie da distribuire (rigorosamente gratis, beninteso) ad amici e intenditori. A quella prima prova ne sarebbero dovute seguire altre con una certa regolarità; *Modismos* era cioè pensato quasi come un rivista periodica.

Certi operatori commerciali in campo marittimo, ovvero i titolari della pregiata ditta "Boero & Farina – Forniture di Bordo", amici di Ugo, misero a nostra disposizione uno stanzino vuoto sito nei loro uffici e una macchina Gestetner (matrici, carta e inchiostro a spese nostre). Battemmo diligentemente le matrici, e una sera dopocena ci riunimmo nello stanzino, con un cospicuo numero di risme di carta e di tubi d'inchiostro. Ne uscimmo all'alba del giorno dopo. Le risme si erano trasformate in un enorme cumulo di fogli macchiati che riempiva lo stanzino sin quasi al soffitto, le matrici erano a brandelli, l'inchiostro ce l'avevamo spalmato addosso noi, su mani, faccia e vestiti. Avevamo dilapidato ogni nostro misero risparmio, senza che di *Modismos* fossimo riusciti a stampare neppure una copia. Però ci eravamo divertiti moltissimo.

Ugo aveva da poco stabilito rapporti con Martino Oberto (in arte OM), anch'egli di estrazione pegliese, ma di una decina d'anni più vecchio di noi, restauratore di dipinti antichi, ma soprattutto artista, di estrema avanguardia pittorica, letteraria e (para) (o ana) (o ancor più precisamente ana/barra) filosofica. Martino e sua moglie Anna erano a loro volta in rapporti nientemeno che con Ezra Pound, a quel tempo residente a Rapallo. In onore di Pound – e in occasione del suo arrivo in Italia dagli Usa, dopo l'uscita dal manicomio criminale dov'era stato rinchiuso per i noti motivi a fine guerra –, Martino e Anna – insieme con un terzo autore, Gabriele Stocchi, anche lui pegliese – avevano prodotto una breve pubblicazione e un filmato, entrambi, è ovvio, estremamente d'avanguardia.

Martino e Anna (e Stocchi, che stava non più a Genova ma a Roma) avevano da poco dato vita a una rivista, intitolata *Ana Eccetera* (sbrigativamente *AE*), terribilmente d'avanguardia, di cui era uscito il primo numero, ed alla quale Ugo collaborava. Ugo ci presentò a Martino, che invitò anche noi a collaborare alla rivista.

Noi – Corrado e io – ingenui e assai retrò – di fronte a tutta quell'avanguardia ci sentimmo lì per lì a disagio. Ma ci attrezzammo, e in breve fummo in grado

di offrire ad *AE* il nostro contributo d'avanguardia. Io un collage letterario, e Corrado un collage grafico-letterario, sua prima prova in quel genere pittorico-poetico che continuò poi ininterrottamente a praticare, con alti e bassi di costanza e intensità produttiva, sino a pochi mesi fa, quando... eh già, eh già.

Fu proprio l'avanguardia, credo, a far abortire sul nascere la mia vita di scrittore. L'avanguardia, e più ancora, la filosofia, e in generale, il teorizzare. Mi crearono una tale confusione d'idee da impedirmi qualsiasi mossa all'infuori di quelle intese (vanamente) a fare un pochino di chiarezza.

7-4) Contrabbassettista di rock band. – Al concludersi dell'attività di traduzione, Corrado, come ho detto, era tornato a Roma. Poco tempo dopo io ero ripiombato in un tremendo attacco di depressione. Gabriella, non sentendosi in grado, squinternata com'era già lei, di prendersi cura di me, s'era messa in contatto con mio padre e (dopo avergli raccontato, com'era suo costume, un sacco di inutili e incredibili balle) lo aveva pregato di venire a riprendermi. Il che avvenne, e il rientro nella casa avita segnò in sostanza la fine della relazione con Gabriella.

Intanto Gino si era sposato con Anna, ed erano andati a vivere a Boccadasse, in un graziosissimo appartamento con soffitta, all'ultimo piano di una

vecchia casa affacciata sul mare. Casa di Gino divenne un abituale luogo di riunione, soprattutto notturna, per un piccolo gruppo di amici, tra i quali ricordo in particolare Ugo, e Luigi Tenco.

Si versava tutti in notevoli ristrettezze finanziarie. Argomento abituale delle interminabili conversazioni erano tentativi di escogitazione di un Modo Geniale per Fare Soldi. Nascevano e subito morivano i progetti più assurdi e strampalati. Uno, però, ci sembrò abbastanza realistico, e su di esso fermammo l'attenzione: il progetto di mettere insieme un gruppo rock.

Il genere musicale era a quel tempo ai suoi albori, e di gran voga. Alcuni di noi avevano nozioni e capacità musicali, soprattutto Luigi, studente di fisica, ma bravo sassofonista jazz. Gino suonava chitarra e pianoforte, e cantava già benino. A me, quand'ero un Bravo Bambino, erano state impartite lezioni di musica e violino. Un tale che Luigi conosceva, proprietario di un bar in un quartiere popolare di periferia, aveva dietro il bar un ampio locale facilmente adibibile a sala da ballo, e ce lo mise a disposizione. Ugo si incaricò delle attività manageriali; calcolò gli introiti prevedibili: tot metri quadri di locale, tot coppie per metro quadro, tot lire d'ingresso a coppia, totale: una cifra impressionante.

Luigi avrebbe dunque suonato il sax e esercitato la direzione artistica. Gino ci avrebbe messo chitarra e canto. A me fu affidato uno strano strumento che Luigi aveva in casa: un piccolo contrabbasso a tre corde, noto (ci disse Luigi) come "bassetta" o "contrabbassetta". Accordai le tre corde su sol, re, la – come le tre corde più basse del violino – e riuscii in qualche modo a trarne in pizzicato accettabili parti di basso. Trovammo un pianista e un batterista, e il complesso era completo. Lo chiamammo "I diavoli del Rock & Roll".

Dopo un intenso mese di prove eravamo pronti. Gino provvide a disegnare e far stampare manifesti che appiccicammo sui muri del quartiere in cui era sito il locale, annuncianti il nostro debutto per il pomeriggio della domenica successiva.

Quella domenica piovve per tutto il giorno a dirotto. Delle 150 coppie che avevamo previsto ne vennero tre. Strimpellare in quello stanzone squallido e deserto era cosa penosissima, e ancor più penoso era il risultato. Io riuscii a movimentare un po' la faccenda falciando con il ponticello della contrabbassetta le gambe dei sei poveri ragazzi che cercavano di ballare: lo strumento aveva il manico rotto, tenuto legato alla cassa da un fil di ferro teso posteriormente tra l'alto del manico e il puntale; ciò tra-

sformava la contrabbassetta in un arco, e il grosso ponticello in una freccia micidiale, che partiva sibilando e ruotando a mezz'aria a mo' di boomerang ogni volta che io pizzicavo le corde un po' troppo vigorosamente.

La domenica successiva c'era una partita internazionale di calcio allo stadio di Marassi. Tutti andarono alla partita, da noi non venne nessuno. Un terzo tentativo era impossibile, mancandoci i soldi per nuovi manifesti. E fu insieme la fine e dei "Diavoli del Rock & Roll" e della mia carriera di contrabbassettista rock.

7-5) Pittore. – La pittura era, come ho detto, la vocazione di Gino, che per affinare la tecnica aveva preso a frequentare i corsi di Rocco Borella all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Un giorno mi chiese perché non ci venivo anch'io. A me la pittura, dico praticarla, interessava poco; però una certa disposizione per il disegno ce l'avevo, e non avendo nient'altro da fare di più importante, aderii alla proposta. Frequentai il corso per un anno, durante il quale strinsi con Borella un'amicizia intensa e duratura.

Il corso lo frequentai naturalmente a modo mio. Durante le lezioni di nudo, per esempio, con la modella davanti, io dipingevo immagini di tram

(tram, è ovvio, sferraglianti nella notte). Comunque in quell'anno, oltre agli studi (bozzetti, disegni, ecc.), produssi una mezza dozzina di quadri abbastanza interessanti, in uno stile materico-espressionistico-raggista molto ad effetto (l'aspetto materico comportava l'impiego di grandi quantità di colore, il cui acquisto non avrei potuto permettermi, ma non era un problema, in quanto i colori io li fregavo a certi compagni di corso di famiglia agiata).

Alla fine dell'anno, era il '59 se non sbaglio, vi fu al teatro Falcone una grande e importante mostra degli aderenti all'Associazione degli Artisti Liguri, di recente fondata, di cui Borella era segretario o qualcosa del genere. Fui invitato a partecipare. Esposi due quadri, che ottennero un notevole successo di critica (conservo ancora i ritagli di giornale in cui si parla bene dei miei lavori). Come soddisfazione mi bastò, e poiché la cosa continuava a non interessarmi, da allora non dipinsi né disegnai più niente, a parte qualche sporadicissimo schizzettino in momenti di noia, per passare il tempo.

7-6) Pubblicitario. — Con Corrado, dopo il suo definitivo ritorno a Roma, intrattenevo un fitto scambio di lettere. Le sue, con il passare del tempo si facevano sempre più accorate: non riusciva a trovare niente da fare, né lavoro né altro; nes-

suna amicizia, e neppure conoscenza; per ammazzare il tempo, andava al cinema alle due del pomeriggio e ne usciva a mezzanotte, guardando quattro o cinque volte di seguito lo stesso film (per cambiare cinema non gli bastavano i soldi); passava ore in bagno, sdraiato sul pavimento, con la testa sotto il lavandino, a contemplare il tubo di scarico...

Quando Gino si sposò, scrivemmo a Corrado di tornare a Genova: avrebbe abitato a Boccadasse con Gino e Anna, avremmo ripreso il nostro sodalizio, e prima o poi avremmo trovato il famoso Modo Geniale per Fare Soldi! A Corrado l'idea sorrideva moltissimo, ma era così malridotto di mente, che non riusciva a decidersi, a organizzarsi per partire. Andammo a prenderlo noi, Gino e io, con un avventuroso viaggio in autostop (meriterebbe di essere narrato, ma il racconto verrebbe troppo lungo per la presente compendiosissima occasione).

La nuova idea per Fare Soldi che ci venne, dopo che Corrado fu tornato a unirsi a noi, fu di mettere in piedi una rivistina pubblicitaria, con inserzioni di commercianti più qualche articolo su argomenti di interesse cittadino, da distribuire gratuitamente, a mano, nelle cassette delle lettere. Gino si sarebbe occupato di grafica, impaginazione, stampa; Corra-

do e io saremmo andati in giro a procacciarci le inserzioni e a fare la distribuzione, e avremmo scritto gli articoli. Gino preparò un menabò, o per meglio dire uno specimen, da mostrare ai commercianti perché capissero di che si trattava, e io e Corrado cominciammo a scarpinare.

L'idea, per quei tempi, era nuova, avanzata, e avrebbe di certo funzionato, se Genova non fosse stata, esattamente al contrario dell'idea, una città retrograda, e proprio con i commercianti come suo ceto più retrivo. Non cavammo un ragno dal buco. Provammo anche con cartoline e biglietti di auguri pubblicitari, ma ancora senza alcun successo. E la nostra attività pubblicitaria si concluse così, senza essere in pratica neppure cominciata.

7-7) Restauratore di dipinti antichi. – Corrado alla fine trovò lavoro: venne assunto da Boero e Farina, i fornitori di bordo amici di Ugo, con i quali eravamo rimasti in amichevoli rapporti; e da lì a poco si sposò con Mitti, mettendo su casa in due stanzucce, site in una specie di torre medievale in via San Luca. – L'unico disoccupato, spaiato, e senza tetto, restavo io.

Martino, come ho detto, faceva il restauratore, soprattutto per la Sovrintendenza alle Belle Arti

della Liguria, nella cui sede, al palazzo Reale di via Balbi, aveva anche un vasto, splendido laboratorio, dove alle sue dipendenze lavorava una mezza dozzina di persone. Mi propose di entrare a far parte della squadra: mi avrebbe insegnato lui il mestiere. Accettai. Il lavoro mi piaceva, e imparai molte cose, che servirono tra l'altro a fornirmi una certa competenza in fatto di pittura antica – in particolare la pittura ligure del cinque e seicento – e un modo meno superficiale di guardarla.

Ricordo con particolare piacere il lavoro di recupero di affreschi nella chiesa di S. Maria di Castello, a cui seguì il loro restauro, unitamente al restauro di altri dipinti su tavola e su tela, e l'allestimento, con questo materiale, di un piccolo museo assai grazioso, ancora oggi visitabile, nel convento domenicano attiguo alla chiesa.

La cosa durò con mia piena soddisfazione per un anno o poco più, finché un nuovo attacco depressivo mi impedì di lavorare. L'attacco fu piuttosto grave (camminare in via Balbi era diventata una fonte incontenibile di angoscia; la via è stretta, e strettissimi sono i marciapiedi; gli autobus nel passare quasi sfioravano i pedoni, e quelle grosse ruote vorticianti esercitavano su di me un'attrazione spaventosa, che mi costringeva a strisciare lungo i muri, ver-

so i quali cercavo con sforzo immane di tenere rivolto lo sguardo, per non vedere le ruote e non provare l'impulso di buttarmi sotto). Oltre che grave l'attacco fu anche lungo. Durò mesi. Chi sa qualcosa di lavoro di restauro e di sindrome depressiva comprenderà benissimo perché le due cose siano affatto incompatibili. Abbandonai quel lavoro definitivamente.

7-8) Nichilista e 7-9) Depresso. – Il nichilismo fu l'ovvia conseguenza ideologica della depressione, e quest'ultima, come ho detto, rimase – e rimane in qualche misura ancora oggi – la componente più stabile della mia personalità.

Il nichilismo di allora consistette nell'astenermi rigorosamente dal fare alcunché. La pratica veniva giustificata dalla teoria: la vita non ha alcun senso (a meno di non assumerne come senso il suo essere pura sofferenza); le cose che si fanno vivendo non hanno alcun senso; le motivazioni pulsionali o (para)razionali che ci spingono ad agire sono deliranti e ingannatorie, non hanno alcun senso.

Per uno che non aveva ancora letto Schopenhauer, bisogna ammettere che era un bell'assetto teorico. Che d'altronde continuo in sostanza a ritenere validissimo, sia pure con l'aggiunta di un piccolo

emendamento: che il nichilismo, così come qualsiasi altra teoria sul senso o il non senso della vita e dei suoi contenuti, non ha alcun senso, e che l'unica sia cercare di vivere giorno per giorno come viene viene, senza tante teorie, e con il meno possibile di pratica, cercando cioè solo di fare lo stretto indispensabile rispetto a un criterio di massimizzazione della letizia (una letizia povera, d'impronta francescana) e minimizzazione della mestizia – ciò nell'attesa di togliere il disturbo, che rimane pur sempre la meta principale.

Ottava vita (1961-1965) – Nel 1961, mentre esercitavo scrupolosamente il mio ruolo nichilistico – restando tappato in casa tutto il giorno a sonnacchiare in una mia stanzuccia, e aggirandomi tutta la notte per i vicoli, tra i reietti, i difformi, i fuori casta, gli anormali; magro come un chiodo, smunto come un morto; vestito di abiti consunti, grigioverdastrì; con in tasca una fiaschetta di valeriana cui attingevo di tanto in tanto una sorsata per sedare i morsi dell'angoscia (benzodiazepine e antidepressivi non erano ancora entrati nell'uso) – una notte, conobbi Marian. Che aveva diciannove anni, ed era depressa e nichilista come me – o forse più di me. Faceva il primo o il second'anno di Filosofia. Viveva in famiglia, con un fratello, una sorella, e due genitori borghesissimi, dispotici, retrivi, repressivi, il cui imperio

non sopportava più. Di notte scappava di casa uscendo dalla finestra (abitava in via Peschiera, a pianterreno) per andarsi ad aggirare tra i reietti, i difformi, ecc., o per rifugiarsi da certi suoi zii – zio Gigi e zia Maria – la cui casa era abituale punto di ritrovo notturno per un gruppetto di (para)intellettuali anticonformistici e devianti, del quale facevo sporadicamente parte anch'io. Fu appunto lì, da zio Gigi e zia Maria, che la conobbi.

Mi disse di essere in cerca di qualcuno che la sposasse, per potersene andare da casa legalmente, senza problemi (era ancora minorenni). Dissi che se era solo per quello, ero a sua disposizione. E da lì a qualche mese, dopo varie peripezie (venni anche preso a pugni per la strada da suo padre), ci sposammo. Nel frattempo ci eravamo anche innamorati.

Ora si trattava di campare. Marian dava qualche lezioncina a studenti delle Medie, ma non bastava. Fui fortunato (anche perché il lungo periodo di depressione era finito). Negli stessi giorni in cui conobbi Marian avevo conosciuto anche Osvaldo, per il semplice motivo che al momento lui era, diciamo così, il suo ragazzo (ma non poteva sposarla, essendo già sposato). Quando lei decise di lasciarlo per mettersi con me, avevo ritenuto doveroso presentarmi e informarlo della

cosa. Diventammo amici (e lo siamo tuttora). Lui lavorava alle Poste. Un suo amico, che disegnava storie di Topolino, gli aveva detto che alla Mondadori cercavano soggettisti-sceneggiatori, e che pagavano bene.

Mettemmo insieme una storia (*Paperino e il Gran Premio di Paperopoli*) e la spedimmo. Fu accettata. Quando vidi l'assegno (sessantamila lire, una cifra notevole per quei tempi) non riuscivo a crederci. Con l'assegno giunse la richiesta di nuove storie. Ebbe così inizio una collaborazione regolare a *Topolino*, in società con Osvaldo, e poi con mio fratello, che durò dieci anni, e mi diede di che vivere con poco dispendio di tempo e di energie (una decina di ore a settimana erano più che sufficienti).

Dopo un breve periodo passato in uno squallido appartamento in via Delpino, quasi su al Righi, eravamo andati ad abitare nel bel palazzo medioevale che sorge ad un angolo del trivio tra via San Luca, via Fossatello e via San Siro, in un piccolo appartamento su due piani, ricavato a fianco dei vasti locali dove abitava e aveva lo studio Rocco Borella.

Io avevo recuperato in pieno la voglia di scrivere. Ma il linguaggio – e in particolare il linguaggio lette-

rario, la sua capacità quasi miracolosa di prestarsi ad esprimere, suscitare, rappresentare, creare di sana pianta sentimenti, emozioni, sensazioni, idee, visioni, fantasie, forme visive, logiche, sonore... – era un meccanismo troppo interessante per limitarsi a servirsene senza sapere niente di com'era fatto, di come funzionava. Sicché, anziché scrivere, mi misi a studiare. Teoria della letteratura, linguistica, filosofia del linguaggio – per cominciare...

Mi accorsi ben presto che una comprensione soddisfacente degli argomenti trattati in quei rami del sapere era impossibile se non li si esaminava in relazione con altri rami del sapere, se non li si contestualizzava in ambiti più vasti, il che poneva poi l'esigenza di esaminare nuove e più articolate relazioni, nuovi e più ampi contesti, e così via, apparentemente all'infinito. Non mi lasciai scoraggiare. Anzi. Quando mi resi conto che una comprensione del tutto esauriente di checchessia non è *mai* possibile, che analisi e comprensione del mondo sono faccende *sempre* parziali e insoddisfacenti, che *davvero* non hanno mai fine –, me ne compiacqui assai: avevo trovato una fonte davvero inesauribile di divertimento.

Un discreto sapere letterario me l'ero già formato, specie dopo che, con i soldi guadagnati col restauro,

m'ero comprato, a rate, *tutta* la BUR (quella dell'epoca, piccola, grigia, dimessa, economicissima – prodotto editoriale insuperabile) (me l'ero poi rivenduta parimenti tutta, a valigiate, sulle bancarelle – per fortuna dopo essermela letta – per fare fronte con il ricavato alle spese relative agli oggetti primari, indispensabili, per es. rete e materasso, per l'arredamento della casa dov'ero andato a stare con Marian). Estesi il campo a tutti gli altri settori del piano di studi che m'ero tracciato, che comprendeva in pratica ogni ramo dello scibile diacronicamente (dalla preistoria a oggi) e sincronicamente inteso. Alla libreria Feltrinelli di piazza della Nunziata comprai libri per milioni di lire (cinque o sei anni dopo ancora pagavo rate). Passavo giornate intere alla biblioteca universitaria di via Balbi. Ingurgitai, digerii (e per fortuna anche evacuai) di tutto.

Codesta mia ottava vita andò avanti abbastanza felicemente per circa tre anni, poi, come le altre, finì – e finì malissimo.

Marian, come ho detto, era anche lei disturbatissima di mente. Andarsene di casa, la convivenza con me, la piena indipendenza le avevano fatto bene. Studiava, dava e superava regolarmente esami all'Università, s'era già messa a lavorare per la tesi di laurea, sembrava felice e contenta. Ma ad un tratto,

nel '64, ricadde in una crisi assai grave. Tra l'altro si prese una sbandata per un giovane esponente del sottoproletariato vicolistico che continuavamo a frequentare, uno che entrava e usciva continuamente di prigione per i piccoli reati per cui si faceva beccare (per i reati meno piccoli era riuscito finallo-
ra a farla franca), dal cervello completamente squinternato (suoi passatempi abituali erano spegnersi cicche addosso e tagliuzzarsi le braccia con lamette) – e questa sua sbandata non migliorava certo la situazione.

Pensai che la cosa migliore era andarsene da Genova, che d'altronde m'era venuta terribilmente a noia e dove mi sentivo soffocare. Ci trasferimmo a Milano. Ma il cambiamento non giovò a Marian, che dopo qualche mese decise di togliere il disturbo, a propria cura.

Nona vita (1965-1971) – La morte di Marian fu per me, com'è facile arguire, una botta tremenda. – Ma ancora una volta fui fortunato. Più che fortunato. E la fortuna venne a consistere, proprio in quell'orribile occasione, nell'incontro con Vittoria, che già conoscevo superficialmente (era stata compagna di università di Marian). Fra di noi si stabilì un'intesa profonda (e duratura: tant'è vero che dura ancora oggi), che contribuì in maniera determi-

nante a farmi superare quel momento, diciamo così, eufemisticamente, critico.

Frattanto a Milano avevo conosciuto Ceccato e il suo entourage. – Nel corso delle mie letture alla biblioteca universitaria di Genova mi ero imbattuto in *Methodos*, la rivista del movimento ceccatiano noto come Scuola Operativa Italiana. La rivista trattava proprio degli argomenti di mio principale interesse, mente e linguaggio. E ne trattava in maniera nuova, acuta, accattivante. Niente a che vedere con ciò che in proposito era possibile trovare altrove, ovvero quasi esclusivamente nella fumosa, imperspicua, noiosa, insensata letteratura filosofica imperante.

Poco tempo dopo il trasferimento a Milano, avevo saputo che stavano per cominciare all'Università i corsi di linguistica tenuti da Ceccato. Ci andai, e trovai la stessa penetrante impostazione che già mi aveva colpito in *Methodos*, anzi, ancora più viva e interessante. Dalle domande con cui presi a bersagliarlo, Ceccato ritenne di trovarsi di fronte a persona di particolare intelligenza (ed al riguardo non fui né sarò certo io a contraddirlo), e mi invitò a far parte della squadra che lavorava con lui al Centro di Cibernetica dell'Università. Com'è ovvio accettai con entusiasmo.

Quando Vittoria (che abitava a Pistoia con la sua famiglia) si laureò e si trasferì a Milano, feci arruolare anche lei nell'équipe del Centro di Cibernetica, e si dette inizio ad un periodo assai soddisfacente di vita e di studi in comune, che durò qualche anno, compreso il mitico '68 ai cui moti assistetti dal terrazzo di casa mia in largo Richini, che si affacciava proprio sull'Università. Nel '69 ebbi l'incarico di occuparmi di *Pensiero e Linguaggio*, la rivista che sostituì *Methodos* (la cui pubblicazione era cessata da tempo per mancanza di fondi). La nuova rivista era sponsorizzata da un ricco industriale con il pallino della Lingua Universale, a cui i nostri studi – gli avevamo assicurato e lui se n'era convinto – avrebbero inevitabilmente condotto. Mi fu allestito un lussuoso ufficio di tre stanze nella Torre Velasca, con segretaria inglese. Mi ci installai con piena soddisfazione.

La cosa durò fino a settembre del '71, quando un incidente d'auto nei pressi di Grosseto mi condusse a pezzetti all'ospedale. Giacqui ingessato per mesi, e mentre giacevo il ricco industriale si convinse del contrario di ciò di cui l'avevamo a suo tempo convinto; si convinse cioè che noi ad una Lingua Universale non saremmo mai arrivati, e tagliò i fondi.

Frattanto il mio interesse per il Ceccatesimo (detto anche, da alcuni, Metodologia Operativa) era venu-

to esaurendosi. Mi era infatti sembrato di capire che, nel più classico e filosofico dei modi, faceva anch'esso acqua da tutte le parti, senza che i suoi sostenitori (peraltro rarissimi), nel più classico e filosofico dei modi, fossero minimamente disposti, neppure parzialmente, ad ammetterlo – e Ceccato meno di tutti: anzi, alla manifestazione della tua più piccola perplessità ti guardava in cagnesco e passava direttamente all'insulto.

Anche Topolino e Paperino m'erano venuti tremendamente in uggia (in dieci anni ne avevo sceneggiato più di 500 storie). Li abbandonai, e con essi la Mondadori. Cominciai a collaborare al *Corriere dei Piccoli* con storie e personaggi finalmente non più disneyani ma d'invenzione totalmente mia (*Brambillo, I Ballordi, Robi e Robo*).

M'era venuta in uggia anche Milano. Qualche mese prima di rompermi ero andato ad abitare quasi stabilmente a Casatenovo Brianza, in una bella e grande villa ottocentesca appartenente a Paolo Facchi, che ci affittò a modico prezzo, a me e Vittoria, l'appartamento a pian terreno.

Decima vita (1971-1975) – E' la mia penultima vita. Una vita di transizione tra quella psicofilosofica milanese e l'attuale. – Vittoria aveva iniziato a collabo-

rare con l'Istituto di psicologia del Cnr, a Roma, in un primo tempo, anche lì, a contratto, e poi come ricercatore regolarmente assunto in pianta stabile. — Io facevo il pendolare tra Casatenovo, Milano (avevo in subaffitto — nello studio di Andrea Mosetti in via della Signora — uno studio con uso di cucina, bagno e camera da letto), e Roma.

Il pendolarismo alla lunga risultò fastidioso. Però di stabilirmi a Roma non avevo nessuna voglia (avevamo abitato prima in una specie di capanna costruita abusivamente sul tetto di una casa di via Giulia, poi in una stanza assurda nell'ufficio-magazzino di una boutique di via Frattina).

Facemmo ricerche nelle campagne entro una distanza accettabile dalla capitale, e finalmente trovammo questo splendido Vocabolo Brugneto qui, di cui subito ci innamorammo. Lo si comprò (facendo debiti) nel 1974 — anno in cui Vittoria e io anche ci sposammo (o forse ci sposammo nel '75, non ricordo con precisione) —, e venimmo ad abitarvi nel maggio del 1975.

Undicesima (e spero ultima) vita (1975-giorni nostri) — Dal 1975 in poi si visse qui (Vittoria pendolante settimanalmente con Roma, come adesso: quattro giorni e mezzo a Roma, due e mezzo qui), nella casa

così come ce l'avevano lasciata Cesira e Santino, i contadini che l'abitavano prima di noi: non avevamo soldi per i restauri (anzi, come ho detto, avevamo debiti), e nei primi tempi (un paio d'anni) ci adattammo a vivere addirittura senza bagno. Ci si lavava in tinozze davanti al camino o alla stufa. Per le necessità evacuatorie c'era la campagna (finché mio padre non costruì una specie di latrina da campo, prima all'esterno, poi nella ex-stalla, sfruttando il sistema di scolo dei liquami bovini. Con mio padre ero infatti tornato in rapporti abbastanza normali proprio in virtù del mio installarmi qui in campagna: era venuto in visita, il posto gli era piaciuto moltissimo – gli ricordava le colline del Monferrato dov'era cresciuto –, e da allora tutti gli anni – fino alla sua morte, nel giugno dell'83 – era venuto a passare qui un mese, d'estate).

Per qualche anno mi dedicai a tempo pieno all'agricoltura. Santino – con lui e Cesira s'era fatta amicizia, e benché fossero andati ad abitare in paese, continuavano a frequentare quotidianamente Brugneto, dove avevamo loro graziosamente concesso di tenere orto e polli – Santino, dicevo, mi fece da maestro. Imparai a manovrare il trattore, e con quello ad arare, seminare, ecc. Piantai una vigna, e la bravura con cui lo feci fu compensata, oltre che dalla buona riuscita e dall'ottimo vino, dalle lodi e dal-

l'ammirazione di tutti i vicini, che giunsero – loro contadini da innumerevoli generazioni – a venire a chiedere consigli a me: mai Fama, mai Gloria procurarono al Glorioso pari soddisfazione.

Nel '79 mi tornò voglia di scrivere, e cominciai a tenere questi Diari, traendone spunti per la stesura di altri brevi scritti autonomi, raccontini di fatti o di pensieri, sempre rigorosamente autobiografici – a parte un romanzo giallo, intitolato *Sciarroia*, scritto per esercizio, e un romanzo umoristico-fantastico, *Straburnioli & Callugi*, scritto per puro svagatissimo divertimento. (Per completezza dell'informazione, mi corre l'obbligo di segnalare – tra le mie pubbliche prove letterarie di successo: 1) *Principi generali di linguistica operativa* in *Corso di linguistica operativa*, a cura di S. Ceccato, Longanesi, Milano 1969; 2) *Per una civiltà della consapevolezza e della decisione in comune*, inedito, ma Testo di Riferimento in un infervorato Seminario tenutosi all'Università di Urbino nel maggio 1970 e Oggetto di Culto per l'Avanguardia più Matura, Consapevole, ed Ultraminoritaria del Movimento Studentesco dell'epoca. 3) il testo di numerose canzoni, tra cui la più nota è la *evergreen* (ha circa vent'anni) *Come si fa*, musica di Gino Paoli; 4) *La storia della ragazza molto intelligente*, Premio Andersen 1974, pubblicata in *Racconti della buona notte*, AMZ, Milano 1975; 5) il famosissimo

1984 (4)

Dizionario della Lingua Italiana Lussuosa, Rizzoli, Milano 1977.)

* * *

Morale: non è detto che una vita, o dieci vite non vissute – così come un'autobiografia, o dieci autobiografie non scritte – siano peggiori di tante altre, vissute e scritte.

Né peggiore di tante altre è la morale testè tirata. Tutto sta a che temperatura uno se la serve. Bevuta calda, può riuscire persino incoraggiante. Fredda, chi vuoi che se la beva?

1984 (5)

27 luglio, venerdì

– Avverto nell'aria qualcosa di nient'affatto nuovo, anzi, di parecchio antico. Un misto sentimentale fatto di sensi d'inermità, di futilità, di assenza d'interessi, vitalità, prospettive, desideri; fatto d'insoddisfazioni indefinibili; di frustrazione. Come dicevo, non è la prima volta che avverto questa cosa nell'aria. La avverto da anni, or più or meno. L'avverto particolarmente nei periodi in cui "sto poco bene". Però allora l'avverto, più che nell'aria, in me. Quando invece sto abbastanza bene l'avverto, come ora, più che in me, nell'aria. Come se fosse qualcosa di comune a tutti, di universalmente diffuso, direi quasi di Storico: nel senso che ho come il presagio che finirà col costituire il principale elemento di caratterizzazione storica dell'epoca nostra (l'Età dell'Ansia – diceva Auden dei tempi suoi –, l'Età della Depressione, direi io, insieme con altri, dei tempi nostri). – E ciò – dico il pensarlo – mi dà – lo ammetto – come una sorta di sollievo: quello che danno tutte le generaliz-

zazioni che consentono di accomunare le proprie personali miserie con quelle di altri, "degli" altri. Un sorta cioè di "mal comune mezzo gaudio". – Tanto più sollievo mi ha dato, questa volta, perché questa volta l'idea non è venuta in mente direttamente a me: mi è stata suggerita da un'altra persona, che l'ha espressa in corso di conversazione. – L'udirlo esprimere da un altro, ha inoltre conferito all'idea come un di più di "oggettività", facilitante il convincersene. – Eppure, proprio convinto non ne sono. (Coscientemente, di nulla, direi, sono convinto – anche se sovente, per cause di forza maggiore, faccio come se lo fossi.) – In fondo, mi dico, questo depresso e deprimente grumo sentimentale io l'avverto "nell'aria", e l'aria non è che sia cosa proprio solidissima. L'aria, sono i rari rapporti personali che ho con pochissime persone; sono i pochi Mezzi d'Informazione di cui mi servo, e che mi sembrano, in generale, fatti male e scarsamente attendibili. Nutro quindi speranza che quel che avverto nell'aria non emani, od emani solo in parte, dall'Effettiva Realtà dei Fatti che mi circondano...

28 luglio, sabato

– Ecco, vedi la Scalogna? O anche: vedi le Coincidenze? – Proprio stamattina mi sono caduti gli occhi su un trafiletto di giornale che segnalava la re-

cente pubblicazione d'un libro dal bel titolo rincuorante *La civiltà del disagio*: "Gli atti del convegno – illustrava il trafiletto – tenutosi a Torino nel maggio 1983 sul disagio psichico e il malessere collettivo che contraddistinguono il nostro tempo." – Insomma: un forte e concreto soffio di quell'aria su cui rimuginavo ieri, in arrivo dritto dritto dal Mondo Esterno, dalla Realtà dei Fatti che ci circondano. Che se da un lato mi dà qualche sollievo riguardo all'inquietante sospetto di devianza solipsistica che mi accade talvolta di nutrire sul mio conto, dall'altro inferisce un bel colpo alla speranza al cui conforto ieri mi affidavo.

Ma questo Disagio di cui si Parla, questo Malessere intorno al quale si organizzano Convegni – mi viene da domandarmi – sarà proprio quella ragnatela di cupi sentimenti che a me sembra d'avvertire nell'aria? – Be', mi rispondo: se non lo è, di certo ne fa parte. – E – mi viene ancora da domandarmi – sarà la stessa orrenda ragnatela di orrendi sentimenti in cui io personalmente mi sento senza scampo intrappolato e intriso quando "sto poco bene"?

Alla seconda domanda mi verrebbe da rispondere di no, perché mi sembra strano che io, così Unico, così Diverso, così Solitario (y Triste, y Final) possa soffrire di Malesseri identici a quelli dell'Epoca,

identici cioè a quelli di un bel po' di esseri umani, tanti almeno quanti ce ne vogliono per dare all'Epoca il suo Carattere. Il mio sentimento di Unicità, Diversità, Solitudine, inoltre, fa parte del mio Malessere: se il mio Malessere è il Malessere di tanti altri, allora anche quel sentimento dev'essere il sentimento di tanti altri: una gran Massa compatta di persone ciascuna delle quali si sente Unica, Diversa, Sola... Sembrerebbe un Paradosso... Anche lo fosse, la vita umana brulica normalmente di Paradossi, e il rendersene conto ha cessato da tempo di stupire...

29 luglio, domenica

– Io, che cosa faccio? anzi: che cosa sono? – Ma è evidente: faccio il casalingo; sono un casalingo. In senso forse insieme un po' più vasto e più ristretto dell'usuale. Più vasto, inquantocché, oltre che il casalingo nell'accezione più comune, faccio anche – heideggerianamente – il Casalingo dell'Essere, nel senso che mi sforzo (non so con quanto successo) di tenere puliti e in ordine i miei pensieri e le mie parole. Più ristretto, inquantocché i piatti, per esempio, li lavo solo una volta a settimana, e gli altri giorni lascio che si ammucchino nell'acquaio. Ma una volta alla settimana dò anche una scopata ai pavimenti, rifaccio il letto, pulisco il bagno piuttosto a

fondo: insomma, faccio (anche se non benissimo) il casalingo – dunque lo sono – anche in senso del tutto normale. – Non è niente male – trovo – essere casalinghi. Peccato che a volte, nell'inconscio, si agitano altre aspirazioni: per esempio, desideri di moto rettilineo uniforme. E che a volte mi sorprenda a pensare: "Chissà come sarò, come sarebbe, la vita...", e capisca così che non ho ancora capito che è *questa* la vita; che *questo* è la vita: essere casalinghi.

2 agosto, giovedì

– Si è scoperto che i miei mali (o parte di essi) hanno (almeno in parte) una Base Oggettiva. Costituita da un bel calcolo nella cistifellea. E' stato radiografato ieri, a cura dell'Usl. A conclusione (per ora) di una Storia Medica. Ne riferirò sommariamente. (E' da più di 10 anni che non avevo Storie Mediche; e poi, quella di dieci anni fa era propriamente una Storia Chirurgica, non Medica, e io ("Io") c'entravo poco. No. Questa del Calcolo Biliare è forse la Prima Vera Storia Medica della mia vita. Ed è per ciò che non voglio lasciarla passar via così, sotto silenzio.)

Dunque: da qualche settimana erano insorti i soliti malesseri di matrice depressiva, ma con particolare riferimento alle Somatizzazioni, tipo conati di vomito (senza vomito) ad accompagnamento dell'Inson-

nia, Inappetenza, Dimagrimento, ecc. – Da mesi, inoltre, mi s'era accentuata la Sindrome Misteriosa costituita da attacchi improvvisi di Meteorismo con Cardiopalmo. – L'insieme mi convinse a tentare una Visita Medica, dal mio Medico di Fiducia, dottor Bruschini, che – dopo averlo Scelto come tale (di Fiducia), negli Uffici dell'Usl, sulla base della buona sua Reputazione – ancora non avevo messo alla Prova. Mi ci recai. Feci una lunga Attesa (il saloncino d'Attesa era affollatissimo). Venni affabilmente ricevuto e accuratamente Visitato. Nacque l'ipotesi di Litiasi Biliare, e furono prescritti gli Opportuni Esami – del Sangue, dell'Urina, e Radiografici.

Mi reco all'Usl per la Prenotazione. Giungo dinanzi alla Porta verso le 7,40. Pietro mi aveva consigliato di essere lì alle 7, per trovarmi tra i Primi e, avendo Aspettato prima (l'ufficio apre alle 8), non dover Aspettare dopo. Dovendo comunque Aspettare, che ciò avvenisse o prima o dopo a me poco importava: perciò giunsi alle 7,40. La Porta era Chiusa e vi si affollava davanti un impressionante numero di persone in Attesa: non disposte in ordinata Fila, bensì a Mucchio Selvaggio. Quando, alle 8,20, la Porta si Aprì, gli Ammucchiati si precipitarono selvaggiamente dentro, protendendo mani adunche, pronte a compiere un gesto per me misterioso: l'arraffamento di foglietti – uno ciascheduno – che un Addetto, te-

nendosi per sicurezza al riparo di un tavolo, distribuiva. Mi venne poi spiegato che il possesso del foglietto conferiva Diritto a una Visita Dentistica, e ne veniva distribuito solo un numero limitato al giorno, e ciò spiegava Concitazione, Gomitate, e Mani Adunche. Dopo che gli Aspiranti alla Visita Dentistica, raggianti quelli col Foglietto, cupissimi quelli Senza, se ne furono andati, rimase ancora un bel numero di Utenti: quelli che, come me, intendevano procedere alla Prenotazione. Ci si mise tutti in Paziente, seppur Disordinata, Attesa. Quando, verso le 9, venne il mio turno, Prenotai gli Esami.

Il giorno prescritto mi presentai al Laboratorio d'Analisi dell'Ospedale, all'ora prescritta, cioè alle 7 del mattino, digiuno (così come prescritto). Era già presente un folto Gruppo d'Attesa, ciascun membro munito d'un talloncino con numero. Ai nuovi arrivati i talloncini con numero venivano distribuiti da un signore spastico seduto dietro un tavolino. Numero dopo numero, i membri del Gruppo d'Attesa si avvicinavano ad altri due tavolini, ai quali erano seduti due scritturali, che compulsavano registri, collazionandone i dati col foglietto della Prenotazione esibito dall'Utente, e domandavano, secondo i casi: "L'ha portata l'urina?" "L'ha portate le feci?", provvedendo poi a farsi consegnare (essendo stata la risposta regolarmente affermativa) la provet-

ta e/o il barattolino, e indirizzando chi del caso alla stanzuccia ove eseguirsi il Prelievo del Sangue.

Giunto il mio turno, consegnai la provetta e mi sottoposi al Prelievo. Mi avviai quindi al Reparto di Radiologia. – Ivi giunto, vi trovai un nutritissimo Gruppo d'Attesa. Dietro il tavolino era qui seduto un signore interessantissimo, per l'inverosimilmente esagerata espressione di stolidità di cui era dotato. Indossava un camice bianco, e occhiali cerchiati in similoro davanti agli stolidissimi occhi. Anch'egli eseguiva collazioni Registro-Foglietti, con una lentezza da Bradipo davvero affascinante. Per leggere il foglietto ci metteva non meno di 5 o 6 minuti. Un tempo doppio o triplo gli richiedeva l'individuazione del Dato nel Registro. Altri 5 minuti erano richiesti dalla lettura del Dato. Altri 5 o 6 venivano impiegati nel Confronto, fatto muovendo piano piano le labbra. Ed a quel punto veniva il tragico, in quanto che, a quel punto, egli si trovava nella necessità, non solo di leggere, ma anche di scrivere, su una busta per lastre radiografiche, alcuni dei dati letti sul Foglietto e sul Registro, Nome e Cognome, età, tipo di Radiografia. La lentezza della sua scrittura – eseguita in una sorta di sbilenca minuscola carolina malamente incrociata con una corsiva inglese commerciale – era stupefacente: roba da Circo; un quarto d'ora a busta era il minimo che ci volesse.

A che cosa servisse costringerlo a codesta sua estenuante prestazione lì di fronte all'estenuatissimo Utente, non l'ho capito: la busta, infatti, con la lastra dentro, non sarebbe stata ritirata se non diversi giorni dopo; c'era tutto il tempo di fargliele eseguire dopo, in privato, quelle scritturazioni, con la dovuta concentrazione, con la dovuta calma. – Fattosi quasi mezzogiorno, io, sempre digiuno, vidi miracolosamente giungere il mio turno.

Mezz'ora dopo, terminati i riti di lettura, collazione, scritturazione, venni sottoposto alla "Diretta Fegato". Poi mi si chiese il peso, cioè quanto io pesassi. Io lo ignoravo, ma poiché lì non esistevano bilance, congetturai un "tra i 75 e gli 80". Sulla base di questa mia dichiarazione, mi vennero consegnate alcune pillole e le seguenti istruzioni: "Stasera alle 9 prenda queste 8 compresse. Mangi due ore prima. Poco." "Quanto, poco?" "Poco... Insomma, si fa per dire... Ecco, basta che non mangi tanto. Venga poi qui domattina verso le otto per la Colecistografia, digiuno, portando o mezzo litro di latte intero o due rossi d'uovo." – Così feci.

"Diretta Fegato" e Colecistografia (con ingurgitamento del mezzo litro di latte) evidenziarono la presenza del già citato Calcolo Biliare, con Colecisti funzionante. – Particolare interessante: sul Referto

1984 (5)

che accompagna le lastre, il diametro apparente del calcolo, misurabilissimo nei consueti termini metrico-decimali, veniva invece poeticamente indicato come equipollente a quello di "un uovo di piccione".

3 agosto, venerdì

– Ah, saper sorridere all'oblio... accarezzare l'informe... dire di sì al caso, mescolarsi al caos... Ah, giocare a rimpiazzino con l'attimo fuggente... precipitarsi giù ridendo, sul gran toboga del Tempo, senza inquietudine...

4 agosto, sabato

– A Roma, sfogliato in libreria un Diario di K. Mansfield. Commento: tutti uguali codesti diari di noi diaristi...

– Passato la mattina nella biblioteca dell'IP, esaminando riviste, e leggendo, nella *Rivista di Neurologia, Psicologia e Psichiatria* della Cattolica di Milano – per tirarmi su – un pezzo su "Il medico e il paziente che muore" e un altro su "Psicoterapia cognitiva dell'agorafobia e commento".

– Frase che mi ha colpito: "E' essenziale al pensiero un momento di esagerazione ... un liberarsi dalla

gravità del puro fatto [penso intendesse: è essenziale negare l'evidenza dei fatti, è fondamentale mentire spudoratamente] ... in questo ogni pensiero somiglia al gioco, a cui Hegel, non meno di Nietzsche, ha paragonato l'opera dello spirito." (Mi accorgo di non essermi annotato il nome dell'autore. Ma forse l'autore non aveva nome, o se lo aveva, lo aveva solo nella gravità del puro fatto.)

5 agosto, domenica

– Appunti per *Vite Brevi di Illustri Sconosciuti*:

Tra gli Illustri Sconosciuti il più Illustre e il più Sconosciuto è senz'alcun dubbio Dio. Egli non è solo Sconosciuto: è Inconoscibile. La sua Sconosciutezza è garantita per l'Eternità.

Tra le più lunghe delle vite brevi di Illustri Sconosciuti è da annoverare senz'ombra di dubbio la Vita dell'Uomo che non Fece Niente. Tra le più brevi: la Vita dell'Uomo che fu Contento.

Tra le più sportive: Vita dell'Uomo che non fece il giro del mondo a piedi.

Tra le più agricole: Vita dell'Uomo che non falciò la pampa argentina.

Tra le più bibliche: vita di Elihu (quello che s'accende d'ira: cfr. Giobbe 32).

Tra le più futurologico-culturali: Vita di Sante Clighieri, autore del poema *Indovina coi Media*, andato purtroppo perduto durante i Tempi Oscuri, prima che si accendessero i Lumi dei Tempi Chiari. Gli studiosi ritengono si trattasse di un poema satirico contro i giochi a quiz in voga su giornali e alla Tv durante i Tempi Oscurissimi (il terribile Medio Evo Prossimo Venturo che grazie al cielo è ormai per noi solo il ricordo di un lontanissimo passato). Studiosi d'altra scuola ritengono trattarsi invece d'un semplice qui pro quo, ingenerato da una serie di Errori di Stumpa. Xante Qlighieri sarebbe in realtà la storpiatura di *Dame e Bicchieri*, titolo di una rivista enologica per signore, entro la quale si ritiene fosse stato pubblicato il saggio di anonimo *Dei vini con menta*, vini allora assai in voga, come lo erano stati precedentemente, in alcuni Paesi balcanici, i vini con resina.

6 agosto, lunedì

– La singolare stupidità delle Vite Brevi qui sopra, in particolare dell'ultima, documenta lo stato attuale, non perfettissimo, della mia mente. Sarà il caldo...

7 agosto, martedì

– Appunti per una riflessione articolata e ad alta voce su "Il Silenzio":

Sul Silenzio sto conducendo da qualche tempo riflessioni inarticolate e silenti.

Il Silenzio è cosa, idea, parola, di grande suggestione. Se ne usa, e talvolta (troppo sovente) se ne abusa, in, o a proposito, soprattutto, di contesti quali la Filosofia, la Religiosità, la Poesia. Che sono poi le tre Forme Massime della Spiritualità.

Nel farsi Letteratura le tre Forme anzidette si dividono in Generi. Non in tutti i Generi il Silenzio è di casa. Ove lo sia, può esserlo in rapporto ora più all'Opera e meno all'Autore, ora più all'Autore e meno all'Opera.

Nel primo caso (pertinenza all'Opera) può figurare (a) come idea/parola, come cosa "detta", cioè non "passata sotto silenzio"; per es. gli appelli espliciti (non Silenziosi) al Silenzio, al Tacere (cfr. per es. San Bonaventura, Croce, Wittgenstein, Jaspers); oppure (b) come effettivo atto di Silenzio: per es. l'assenza dell'annunciata e mai scritta (o mai pubblicata) Terza Parte di *Essere e Tempo*.

Ancora in relazione all'Opera – oltre che in Filosofia, abbiamo interessanti e numerosi casi o elementi di Silenzio in Opere religiose, in Opere di poesia (dove come Silenzio possono tra l'altro interpretarsi anche gli spazi bianchi sulla pagina, assai più vasti e numerosi che nella prosa – la quale prosa del resto è avvertibile, mi pare, nel suo complesso, come assai meno Silenziosa della poesia).

Non parliamo poi delle Opere musicali, dove il Silenzio, come Pausa, e come Cornice (un tanto di Silenzio prima e un tanto di Silenzio dopo) è essenziale ad ogni Evento musicale. Quale caso particolarmente esemplare, si pensi a Webern. Quale caso estremistico, si pensi a Cage (per es. quel suo pezzo che ha all'inizio 18 battute di silenzio – che se fosse davvero musica e non una scemenza, porrebbe l'ascoltatore cui non fosse noto il testo scritto di fronte a un'ambiguità irresolvibile, e cioè se quel silenzio iniziale, o quanta parte di esso, sia Cornice – eccezionalmente larga –, oppure appartenga al pezzo).

Altra ambiguità tipica del Silenzio (o del silenzio: è appunto questa, l'ambiguità): in molti casi di "assenza di significante sonoro, o grafico" risulta difficile, al lettore, all'ascoltatore, stabilire se si tratta di un'assenza voluta, decisa come Silenzio, o se

invece sia un'assenza non voluta, casuale. Un "non detto" può cioè essere di due generi: (a) casuale, un silenzio banale, privo di suggestioni; (b) voluto, un Silenzio nell'accezione "alta", significativa; accezione, direi, quasi metaforica, in quanto allude sempre a Qualcos'Altro.

Il caso in cui il Silenzio pertiene non tanto all'Opera quanto all'Autore, trova esempio estremo nel Silenzio Assoluto di Colui che non ha mai Detto niente (che avrà però Fatto qualcosa, un Gesto, capace di indurci a interpretare il suo Non Dire come Silenzio, e non come banalissimo star zitto); c'è poi il Silenzio Relativo (o Grafico) di chi qualcosa ha Detto, ma non ha mai Scritto (Socrate, Budda, Gesù). C'è poi chi dopo aver Detto e Scritto, Sceglie il Silenzio, Entra nel Silenzio, e che talvolta, poi, Esce dal Silenzio, ovvero Rompe il Silenzio.

Il Silenzio è comunque sempre ambiguo. Non esistono convenzioni che assegnino un preciso e unico significato a un Atto di Silenzio (se non in rari casi – casi più di silenzio che non di Silenzio – tipo "chi tace acconsente"). L'attribuzione di significato a un Silenzio è sempre assai più faccenda di chi il Silenzio "ascolta" che non di chi il Silenzio "esprime" – per quanta abilità il Silente ponga nell'inserire nel contesto (testuale e/o situazionale) indizi capaci di

indurre l'Ascoltatore a costituire il significato da lui voluto (voluto dal Silente).

Il Silenzio (anche in variante meno Alta – mai comunque del tutto "bassa") basta a definire un Carattere: quello appunto del Taciturno, della persona di Poche Parole.

Ipotesi di analisi "operativa" del Silenzio. A una costruzione analitica dei costrutti mentali, con articolazione in pezzi e rapporti, corrisponde il Pensiero, la Parola (ovvero il non-Silenzio); a una costruzione sintetica, non articolata, una costruzione "a Tutt'Uno", non rotta in pezzi poi rimessi insieme attraverso rapporti (situazione quindi di non-pensiero, di non-parola), corrisponde il Silenzio.

Ovvero: al Pensiero-Discorso – pensiero concettuale, ragionamento, giudizio, logos, ecc. –, si contrappone il Silenzio dell'Intuizione, Contemplazione, Estasi.

Il Pensiero-Discorso è strumentale, serve a dei fini. Il Silenzio è disinteressato, fine a se stesso.

Come scrive L. Durrell in *Justine*: "Non dipende poi tutto dall'interpretazione che diamo al silenzio che ci circonda?"...

8 agosto, mercoledì

– Qui comunque si continua a star male. (Seppure, grazie al cielo, non proprio Malissimo.) – Potrei approfittarne per mettere in cantiere, sulle orme del Burton, una *Anatomia della (mia) Malinconia*.

Potrei cominciare esponendone le Ragioni (dell'Anatomia, non della Malinconia, che di Ragioni proprio non ne ha). Capitolo Primo: "Le mie Ragioni" (titolo che ricorda *Le mie prigioni*; infatti, delle mie Ragioni sono Prigioniero più di quanto non lo fosse il Pellico nello Spielberg).

Potrei spiegare che se parlo della mia Malinconia è perché seguo il Modello Letterario. Seguissi il Modello Medico dovrei parlare della mia Depressione. Seguissi il Modello Biblico dovrei parlare della mia Maledizione (o, in prospettiva Neotestamentaria, della mia Croce). Seguissi il Modello Psicofilosofico parlerei della mia Angoscia Esistenziale.

Della forma biblica esiste – altroché se esiste – una terza variante: né Maledizione, né Castigo: semplice, gratuito, Divertimento Divino. Vittima più famosa ed esemplare ne è Giobbe.

Giobbe (o forse, per essere precisi, l'autore del Libro di Giobbe, che poi, per essere ancora più preci-

si, altri non è se non l'eloquente portavoce di tutti noi di fronte a Colui o Ciò che ci Sovrasta) è l'Umiliatissimo e Offesissimo Poeta-Psicologo-Filosofo dello Star Male per Divertimento Divino (Divertimento consistente, nella fattispecie, in una scommessa col Satàn). – Quando Dio si Diverte, per noi sono Dolori – Dolori Seri.

Giobbe – non Dio – è Spirito (Dolente) e Verità (Straziante).

Giobbe è quell'Unico (anche se di Unici come Giobbe ne esistono a milioni).

Gli amici di Giobbe sono quei Tanti (ne esistono a miliardi), amici, più che di Giobbe, di Dio (ma amici di tipo sputazucchero, – adulatori più che adoratori). – Giobbe "teme Dio" – e ne ha ben donde – ma ne è tutt'altro che amico.

Dio stesso d'altronde, nell'epilogo, tratta malissimo i sedicenti amici di Giobbe: "L'ira mia, – dice a Elifaz – è accesa contro te e contro i tuoi due amici, perché non avete parlato di me secondo verità, come ha fatto il mio servo Giobbe". Dicevano infatti, sostanzialmente, che Dio è Buono e Giusto – il che è falsissimo; mentre Giobbe diceva sostanzialmente che Dio è una Carogna – il che è verissimo (non è

forse una Carogna uno a cui salta in mente di creare il Leviatano, te lo crea, e se vanta?).

13 agosto, lunedì

– Beati gli ignavi, perché non fanno niente.

14 agosto, martedì

– La poesia (un certo genere di poesia) consiste – come la musica (un certo genere di musica) – nel tentativo – inesorabilmente destinato al fallimento – di Dare Voce al Silenzio. In vari modi, variamente caratterizzabili. Se c'è disciplina di metro e di suono, se c'è significatività tematica, precisione assoluta nella libertà e varietà ritmica, se c'è controllo inflessibile della materia e della forma – ci sarà anche un maggiore approssimarsi alla Meta. Giungervi, nessuno vi giungerà mai.

D'altro lato, altre vie d'espressione per temi da Silenzio, non ve ne sono (all'infuori del Silenzio, che resta il migliore). Se si è cominciato e insistito a pensarla e sentirla in un certo modo; ad inventare e coltivare idee per chiarirci la mente; idee che hanno finito per oscurarcela senza rimedio; a nutrire quei certi sentimenti che nascono Elevati per finire Sotterrati, – dir-la – come si fa a dirla? – e allora, meglio Tacerla.

– Ascoltavo poco fa alla radio una canzoncina vecchia di tre o quattro secoli. Una melodia semplicissima, facilissima. Quattro paroline banalissime (il pastorello, la pastorella, l'uccellino, la ghirlandetta). Era bellissima. Nel senso che mi piaceva moltissimo. E mi piaceva rendermi conto (così mi sembrava e mi sembra) che dire "mi piace" era il modo più giusto, vero, unico, esauriente per dirlo. – Oggi, invece, è tutto un tormento. Farla, la canzoncina, o quel che ti pare, ascoltarla, gustarla o non gustarla, criticarla, ragionarci su... Ridotti, no, non al Silenzio: ridotti a stare zitti, oppure a dire scemenze.

15 agosto, mercoledì

– Vedere un bambino "buono" a volte ci fa malinconia: ci dà un senso come di Triste Presagio...

– Leggo nella *Vita di Quintus Fixlein* di Jean Paul (sto leggendolo in francese, nella traduzione di Pierre Velut), questo brano, che trovo incoraggiante: "Il poeta porta assai sovente, come un cappone arrosto, sotto le ali che lo inalzano verso le finestre occupate dai Sapiienti, stomaco a destra e fegato a sinistra. D'altronde l'uomo pensa più di cento volte d'essersi spogliato del vecchio Adamo, mentre altro non fa che rivoltarlo, nel modo stesso in cui si stac-

ca e si ravvolge la cotenna del prosciutto, pur presentandola insieme con il resto, addirittura ornandola di fiori..."

16 agosto, giovedì

– E' noto come la Depressione possa essere o di natura Endogena o di natura Esogena. O di natura sia Endogena che Esogena. La componente Endogena è quella che è, lasciamola perdere. La componente Esogena, invece, può essere o Pubblica o Privata. O tanto Pubblica quanto Privata.

Facessi un esame della mia Esogenia Privata, ne ricaverei semplicemente un'Autobiografia. Facessi l'esame dell'Esogenia Pubblica ne ricaverei, altrettanto semplicemente, una Enciclopedia della Cultura Materiale e Spirituale del mio Tempo. Ma poiché la Materialità, per farsi, etimologicamente, Esogenia Depressiva dovrà pure in qualche modo Psicologizzarsi, o Spiritualizzarsi (che è lo stesso), quel che in ultima analisi risulterebbe dall'esame dell'Esogenia mia, e di tanti altri, sarebbe una semplice Enciclopedia della Spiritualità.

Un'Enciclopedia del genere è, per es., *La montagna incantata*, in riferimento a Depressione ed Epoca sue (di Thomas Mann).

L'idea mi ha spinto ad andare a sfogliare *La montagna incantata* (tra l'altro, io, come e forse più di Giovanni Castorp, sono sempre stato innamorato di madame Chauchat e della Sublime Indifferenza racchiusa in quel suo lasciare sbattere la porta).

La presentazione della *Montagna incantata* in quarta di copertina (ediz. italiana Dall'Oglio 1930 - ristampa 1984) contiene alcune considerazioni che mi sembrano confermare, sia pure indirettamente, l'idea testè enunciata: "*La montagna incantata* ..., un grande poema nel quale il trinomio malattia-amore-morte diventa la chiave interpretativa per cercare di comprendere il mistero dell'esistenza ... Il gruppo di ricchi cosmopoliti del sanatorio di Davos, affetti da quella che era allora la malattia per eccellenza ... diventa il simbolo della condizione umana per la quale il dolore sta a fondamento dell'amore e la morte è in sostanza un'iniziazione alla vita: tutto il romanzo diventa così, per usare le parole di Mann, un romanzo di iniziazione [o di "terminazione", che in fondo è quasi lo stesso]. 'Hans Castorp – afferma ancora Mann ... – è colui che abbraccia, fin troppo volontariamente, la malattia e la morte, perché già il primo contatto con esse gli promette una comprensione straordinaria, un avventuroso progresso ... E tutti i personaggi sono ben più di quanto non paiano: sono tutti esponenti, rappresentanti e messagge-

ri di territori, principi e mondi spirituali.' In questo senso, *La montagna incantata* è anche 'un documento della psicologia europea e dei problemi spirituali dei primi trent'anni del nostro secolo."

Ecco. Ne fossi capace e ritenessi valerne la pena (entrambe le condizioni non credo sussistano) non mi dispiacerebbe redigere un analogo documento per i decenni che mi riguardano più da vicino.

E ora che mi viene in mente, un altro illustre precedente letterario di Enciclopedia della Spiritualità di un'Epoca è senz'ombra di dubbio *Bouvard et Pécuchet*. Andrebbe tenuto costantemente presente come modello. Insieme, naturalmente, con i *Saggi* di Montaigne.

E ora che ci penso, un'Enciclopedia siffatta potrebbe coincidere con l'*Anatomia della mia Malinconia* a cui pensavo qualche giorno fa, o almeno farne parte.

Sì. E per rendere l'analisi (l'*Anatomia*) più penetrante, dovrei altresì redigere una *Anatomia dell'Anatomia della mia Malinconia* (sull'esempio del *Romanzo di un romanzo* di Th. Mann). Certo. E redigere perché no anche una *Anatomia dell'Anatomia dell'Anatomia della mia Malinconia*. E una *Anatomia dell'Anatomia dell'Anatomia dell'Anatomia dell'Anatomia...* E così via...

L'unico problema è: redigere Anatomia, Enciclopedia, Anatomia dell'Anatomia, Anatomia dell'Anatomia dell'Anatomia, ecc. in un unico quaderno; oppure assegnare a ciascun Testo un suo apposito, specifico quaderno?... Eh, temo proprio che benché unico, il problema risulterà insormontabile. Peccato.

– Potrei cavarmela scrivendo, invece di tutto ciò, una *Critica della Ragione Impura*.

17 agosto, venerdì

– Onestamente: ce la sentiremmo di immettere nelle nostre prose (ne componessimo), quali loro Contenuti, brani di quella Filosofia della Vita che hanno condotto noi personalmente alla nostra presente situazione? – Sì, ce la sentiremmo. – Ciò di cui proprio non ce la sentiamo è il comporre prose.

18 agosto, sabato

– La cognizione della morte, nel senso di sapere che si muore, è cognizione eminentemente sociale. Fossimo soli al mondo, che si muore non lo sapremmo mai.

1984 (5)

20 agosto, lunedì

– Tra le innumerevoli ragioni per cui le cosiddette Scienze Umane ci lasciano assai meno soddisfatti che non le cosiddette Scienze della Natura, credo vi sia anche questa: che riguardo al cosiddetto Oggetto delle prime (che saremmo noi) ognuno di noi ha l'impressione di disporre in proprio di molti più dati e ipotesi esplicative di quante gliene vengano proposte dallo Scienziato Umano; riguardo alle seconde, ognuno di noi si rende invece conto che in proprio, di dati e spiegazioni ne ha di meno.

21 agosto, martedì

– Uno dei miei numerosissimi problemi è che io So Scrivere. E che ormai mi riesce addirittura Facile. – Ma forse il Vero Problema è un Altro...

– La coazione a spiegare è un tratto della Volontà di Potenza? – Probabile. – Per poter essere Onnipotenti, occorre essere Onniscienti, Onnicomprensenti, Onnispieganti.

– Ho visto in libreria *Volontà di credere* di James. M'ha fatto pensare che, se fossi, forse sarei pragmaticista.

– Penso che alle Scienze dell'Uomo necessiterebbe una Rivoluzione non già Copernicana, ma tutt'al-
l'opposto, radicalmente Tolemaica. Non Antropo-
centrica: decisamente Egocentrica. Nel senso che la
si smetta con la pretesa di Studiare l'Uomo – e ci si
accontenti – ognuno – di studiare Sé. Se poi ci si
mettesse d'accordo per Studiare insieme le relazioni
che intercorrono tra i Sé, tanto di guadagnato.

– In Filosofia come in Politica è tutta una questione
di Potere e di Opinione Pubblica. E qui come là chi
tace ha sempre torto.

– Un difetto funzionale della Verità intesa in senso
tradizionale è di essere Unica. L'idea che la Verità
sia Una Sola crea problemi irrisolvibili.

22 agosto, mercoledì

– Pensiero consolatorio: "Ad alcuni – lo dice anche
Erasmus – quel che fanno loro sembra sempre peg-
gio di quel che fanno altri; ma ad alcuni di quegli
altri, quel che fanno loro sembra sempre peggio di
quel che fanno altri ancora; e così via; e non è
escluso che ad un certo punto il cerchio si chiuda."

– Altro pensiero consolatorio: "Sì, è vero, molto
probabilmente nessuno al mondo ha bisogno di

1984 (5)

questo che faccio. Però credo di averne bisogno io. E sono forse io il figlio della serva?"

6 settembre, giovedì

– Dunque: la filosofia è un genere letterario; la psicologia è un genere letterario; le cosiddette scienze dell'uomo sono tutte un genere letterario.
– La letteratura è un passatempo.

4 ottobre, giovedì

– Sono sicuro che a questo mondo non si può mai essere sicuri di niente. E codesta sicurezza dell'insicurezza risale – non c'è dubbio – ai primordi dell'umanità. E' certamente contemporanea al sentimento-intellettivo, o intellezione-sentimentale, dell'"essere sicuri di..." o "essere sicuri che...". Che è cosa diversa dal puramente sentimentale "sentirsi sicuri", nel duplice senso di sentirsi al riparo da pericoli e sentirsi sicuri di sé.

8 ottobre, lunedì

– Credo che gran parte di ciò che chiamiamo "la nostra vita", del nostro modo di viverla, dipenda in gran parte da nostre Credenze. Questa mia Credenza può venire linguisticamente formulata

in svariatisissimi altri modi, ove però figurano sempre parole come Credere, Credenza, Verità, Sicurezza, Certezza, Convinzione, e forse altre della famiglia che ora non ricordo (che si tratti di una famiglia, mi sembra evidente).

Credo anche che Credere (& Affini) sia una faccenda biologicamente molto antica, tipo Nutrirsi, Digerire, Respirare, ecc. (faccende biologiche meno antiche sono per es. Giocare a scacchi, Elucubrare intorno al Credere, ecc.).

Credo altresì che il Credere sia una faccenda psichica, o mentale che dir si voglia, in cui si mischiano inestricabilmente una faccenda affettiva e una faccenda intellettuale (sempre che la distinzione tra le due faccende tenga, o la si voglia tenere; a me sembra sia utile tenerla).

4 dicembre, martedì

– I Deliri, come qualsiasi altra cosa considerata da un punto di vista Sistemático-Delirante, si Suddividono.

Nella Fattispecie, i Deliri si Suddividono in due Tipi o Generi fondamentali: Deliri e Metadeliri. I Metadeliri si Suddividono a loro volta in due Tipi o Ge-

neri fondamentali: Delirio di Delirio e Delirio di Realtà.

Il Delirio di Delirio è raro. Il Delirante che lo esercita, osserva, vede, ascolta, riflette, pensa, considera – in breve, semplicemente, delira – e infine dice: "Questo che osservo, vedo, ascolto, penso, considero, sapete che vi dico? Vi dico che è un Delirio. Io non osservo, né vedo, né ascolto, né penso, né considero: io, semplicemente, Deliro."

Il Delirio di Realtà, invece, è comunissimo. Il Delirante che ne è affetto lo aggiunge ai suoi Deliri primari di tutti i giorni, i quali, per effetto di Esso, vengono a configurarglisi come Rispecchiamento della Realtà, ed egli come tali li Afferma: "Sissignore, – egli Afferma. – Ciò che osservo, vedo, ascolto, considero, penso, non è affatto Delirio. E' Rispecchiamento della Realtà. E come tale Io lo Affermo."

"Rispecchiamento", al Delirante di Realtà, è metafora che piace. Piace perché i rispecchiamenti non metaforici non sono mai rispecchiamenti Deliranti, né tantomeno Falsi. Sono sempre rispecchiamenti Reali e Veri. (Tuttalpiù potranno essere, nel peggiore dei casi, rispecchiamenti Deformanti.)

Il Delirio di Realtà è riconoscibile anche in quanto, in certi casi, Esso ama affermare la propria Diversità rispetto ai Deliri d'ogni genere, suppergiù nei termini seguenti: "Sarai tu, Delirio. Non Io. Delirio è quell'osservare, vedere, pensare che non Rispecchia la Realtà. Io la Rispecchio. Quindi non sono un Delirio. Tuttalpiù, nel peggiore dei casi, sarò un Errore, un Deformamento. Giammai un Delirio. Tu, tu sei un Delirio. Non Io."

Tuttavia, nella maggioranza dei casi, i Deliranti evitano di esprimere giudizi sui propri Deliri. Non Delirano intorno o a proposito dei propri Deliri. Si limitano ad adoperarli, a fini più o meno Deliranti, ma senza starci troppo a pensare, senza farci su tante stupide chiacchiere.

I Deliranti tra i cui Deliri figurano con preoccupante frequenza Deliri intorno o a proposito di Deliri, propri od altrui, sono detti Filosofi.

Alcuni Filosofi, del Delirio Filosofico hanno fatto Professione. Altri no. Altri infine, i più tristi, si ritrovano ad essere Deliranti Filosofici loro malgrado. Preferirebbero di gran lunga Delirare in modi diversi, non Filosofici, ma non ne sono capaci, ed è perciò che sono tristi.

5 dicembre, mercoledì

– In altre parole, ci sono degli Atti, d'accordo? Tra gli Atti, ci sono Atti che chiamiamo Mentali, occhè? Tra gli Atti Mentali ci sono quelli che con tipico Atto Mentale pensiamo di Svolgere noi: gli Atti Mentali che ognuno di noi Svolge, e Sa di Svolgere, nel senso che, con tipico Atto Mentale, ne è Consapevole o Cosciente. Fin qui ci siamo? – Poi ci sono gli Atti Mentali che ognuno di noi, con tipico Atto Mentale, pensa Svolgano gli Altri. Perché lo pensa? Lo pensa in base a un proprio Atto Mentale, e cioè lo deduce. Da che cosa lo deduce? Da un sacco di cose: propri ed altrui Atti Mentali, propri ed altrui Comportamenti, nonché da certi Discorsi (propri ed altrui)...

Tra i Discorsi che alcuni di noi fanno a proposito dei propri ed altrui Atti Mentali sono molto comuni i Discorsi che si configurano come Giudizio distintivo: i Discorsi cioè che distinguono gli Atti Mentali in Atti Mentali Normali (in genere propri) e Atti Mentali Anormali (in genere altrui). Gli Atti Normali vengono a loro volta suddivisi (dai Discorsi) in Atti Normali Giusti (in genere propri) e Atti Normali Sbagliati (in genere altrui). Gli (altrui) Atti Mentali Anormali sono invece sempre e solo Sbagliati. Sono gli Sbagliatissimi Atti di una (altrui)

Mente Malata. Ciò è ciò che dicono i Discorsi (i propri).

I Discorsi, quando parlano degli Atti Sbagliati di una (altrui) Mente Malata, ne parlano a volte anche in termini di Follia, Farneticazione, Delirio.

Secondo i Discorsi, dunque, riassumendo, gli Atti Mentali si suddividerebbero in Deliri e Non-Deliri. Questa distinzione operata dai Discorsi è un prodotto Giusto, Vero, dell'Attività Mentale Normale, Giusta, non-Delirante, nostra.

Quando si ha a che fare con Atti Mentali altrui, non sorgono in genere grossi problemi di riconoscimento: un Discorso che riconosca gli Atti Mentali altrui come Anormali (o talvolta come Normali), come Sbagliati (o talvolta come Giusti), come Deliri (o talvolta come non-Deliri), si riesce quasi sempre a metterlo insieme abbastanza rapidamente e facilmente.

Ma quando gli Atti Mentali sono i propri, in tutta onestà, come diavolo si fa a dire se sono Atti Normali o Anormali, Giusti o Sbagliati, Deliri o non-Deliri? Questo, bisognerebbe chiedere ai Discorsi. Ma tolti rari casi, i Discorsi questa domanda tendono a ignorarla. Di loro iniziativa, è difficilissimo che se la pongano.

E nella maggior parte dei rari casi in cui se la pongono, se la pongono come domanda di sapore ozioso.

E la risposta consiste in genere nel ribadire che no, non si sta Delirando; ma come si fa a saperlo, questo non lo si dice. O nei rari casi in cui si prova a dirlo, in genere finisce che, invece, si dicono Scemenze.

6 dicembre, giovedì

– Pensare di una qualsiasi Affermazione che sia Vera (o che sia Falsa), è il corrispettivo intellettuale della situazione *non intellettuale* descrivibile con l'espressione "essere convinti (che l'Affermazione sia Vera, o che sia Falsa)". "Essere convinti" descrive uno Stato dell'Animo, non dell'Intelletto.

Lo Stato dell'Animo denominabile "essere convinti" è uno stato che in numerosissime circostanze, specie della vita pratica, quotidiana, non si può fare a meno di provare, pena grosse difficoltà nel conservare benessere e esistenza. – Ma un eccessivo, troppo accentuato "essere convinti" risulta dannoso, anche se, perloppiù, soltanto al Prossimo. – Mentre un difettoso, troppo debole "essere convinti" risulta parimenti dannoso, ma perloppiù a se stessi.

"E' vero" sta a "E' bello/buono" come "Sono convinto" sta a "Mi piace".

7 dicembre, venerdì

– La Coazione a Spiegare, di cui anch'io mi sento (gravemente) affetto, è forse connaturata, biologica, come la coazione a respirare. Storici, culturali, sono i modi, i tipi di spiegazione, non *lo* Spiegare. – In questo momento non riesco a impedirmi di provare la coazione a spiegare perché, allora, io per la Coazione a Spiegare provo Avversione. (Perché è una Coazione, d'accordo; ma chi, come me, così la chiama, la chiama così per via dell'Avversione; non provasse l'Avversione avrebbe a disposizione cento altri modi, per nulla Antipatici, di chiamarla.)

Cedo alla Coazione, e Spiego così la mia Avversione: essa nasce da ciò: che la Spiegazione verso cui ci sentiamo spinti dalla Coazione è ovviamente la Spiegazione Giusta, la Spiegazione Vera; e Esperienza, Riflessione, Spiegazioni pregresse, Conoscenza storica, ecc. fanno sì che l'Idea di Spiegazione Giusta, Spiegazione Vera, ci si configuri come somigliantissima all'Idea di Delirio; e quel che è peggio, all'Idea di Delirio Perniciosissimo...

20 dicembre, giovedì

– Appunti per *Elementi di Angoscia Abitativa*. – Individuare i luoghi abitativamente angosciosi nella loro

generalità: per es., luoghi siti in periferie metropolitane, lungo linee ferroviarie, in prossimità delle stazioni. – All'interno individuare tipologie di quartieri, strade, edifici. – Tipi di illuminazione stradale e loro contesto naturalistico e culturale (esemplari, per es., a Milano, i lampioni gialli nella nebbia, alla Bovisa; cfr. *Rocco e i suoi fratelli*). – Degli edifici, individuare i più angosciosi tra: stili architettonici; epoca di costruzione; stato e morfologia del degradamento; altezza (numero di piani); tipo di portone, atrio, scale e loro tromba; ascensore; illuminazione diurna e notturna; colore, trasparenza, stato di sporcizia dei vetri delle finestre che danno luce alle scale, ecc.

21 dicembre, venerdì

– Appunti per *Una tranche di vita mentale* (o anche: *Frammenti di un frammento di vita mentale*; o anche: *Problemi inerenti alla descrizione di un Frammento di Vita Mentale*).

Ieri pomeriggio, a una cert'ora, ero a Roma, alla stazione Termini, su un treno, in attesa che il treno partisse. – Di mentale stavo facendo quel che ora dirò. – Lo seppi, che di mentale stavo facendo qualcosa (e precisamente quel che ora dirò), solo nel momento in cui mi chiesi: che cosa sto facendo, in questo momento, di mentale? – Prima di chieder-

melo non lo sapevo, e neppure sapevo di non saperlo.

Di mentale, dunque, facevo questo: svolgevo – in una sorta di bighellonante "flusso di coscienza" – pensieri inerenti ai problemi connessi al nostro Sapere (o Ignorare) relativo alla nostra Vita Mentale.

Il dipanarsi di quei pensieri m'indusse a prendere in esame, come esempio, come dato di analisi, il mio stesso pensare, il mio stesso agire mentale, svolgentesi in quel momento. – Mi rivolsi perciò questa domanda: "Che cosa sto facendo di mentale, in questo momento?" Risposi: "Sto rispondendo alla domanda che mi sono posto un attimo fa, allorché mi chiedevo che cosa stessi facendo di mentale in quel momento." "D'accordo, – ribattei. – Allora mettiamola così: che cosa stavi facendo di mentale, poco fa, prima di porti quella domanda?" (Notevole il passaggio dall'"io" al "tu".)

Cavillai filosoficamente ancora un poco, poi risposi: "Svolgevo pensieri inerenti ai problemi connessi, eccetera (quel che ho scritto qui sopra)."

Lì per lì pensavo onestamente di star facendo quello, e nient'altro. ("Credevo" di star facendo quello e nient'altro. "Mi sembrava" di star facendo quello e

nient'altro. "Non pensavo" di star facendo altro, oltre a quello. Eccetera.)

Fu il mio stesso proposito, che comportava un Esame Attento del mio agire mentale, a condurmi rapidamente ad Accorgermi (Rendermi Conto, Rendermi Consapevole, ecc.) che di mentale, oltre e contemporaneamente a quello che ho detto, in realtà (in Realtà!) stavo facendo un sacco di altre cose.

Per esempio: guardavo fuori dal finestrino e vedevo (Percepivo Visivamente, con terminologia di più tecnico e squisito sapore mentologico) quel che c'era e quel che accadeva sul marciapiede (ne vedevo una parte – presumibilmente piccola – rispetto a Tutto quello – quell'impossibile Tutto – che – ritengo – ci sarebbe stato di vedere).

Vedevo colonne foderate di travertino, carrelli vari con su bagagli e altro, una fontanella, un tizio in maglietta che riempiva una bottiglia alla fontanella, ecc. ecc. (non vedevo, per esempio, la pavimentazione del marciapiede – che pure, ne sono sicurissimo, non poteva non esserci; né vedevo le cicche, i pezzi di carta, la spazzatura in genere di cui quella pavimentazione era ancor più sicuramente cosparsa); vedevo un grosso orologio, ma non vedevo, o vedevo pochissimo, se così posso dire, l'ora che se-

gnava, tant'è vero che non me la ricordo; eccetera eccetera.

(Da notare, come il discorso con cui si risponde alla domanda "Che cosa vedi?" – o in genere "Che cosa stai facendo di mentale?" – si articoli sintatticamente in forma paratattica, elencativa – cioè la forma più povera, elementare, di Pensiero.)

Inoltre udivo, ascoltavo (Percepivo Auditivamente) vari suoni e rumori, tra cui per es. l'altoparlante che annunciava arrivi e partenze. – E facevo altro ancora, che il mio attuale intento meramente esemplificativo mi consente di tralasciare.

Altro, facevo, voglio dire, che tralascio pur ricordando di essere stato al momento consapevole del suo accadere; e altro che tralascio perché – sebbene ritenga che altro stessi facendo – lo facevo senza esserne (pienamente?) consapevole.

(Proprio così: un agire mentale fatto senza renderse-ne conto – cioè senza averlo mentalmente presente – o quanto meno Ben presente... Una vita mentale che scorre Inconsapevole... – o anche, freudiana-mente, una vita mentale inconscia... – Ipotizzarne il sussistere, non è cosa che fa sorgere considerevoli Problemi? Ma ipotizzarne il non sussistere non è

cosa che fa sorgere Problemi altrettanto considerevoli?)

Tutto quel che di mentale facevo, lo facevo Simultaneamente: tutto insieme. Eppure mi si articolava perfettamente in unità, sotto-unità e sopra-unità distinte, nelle quali ero a posteriori perfettamente in grado di suddividerlo, come pure di raggruppare le unità per "generi": Pensieri Psicofilosofici; Percezioni visive; Percezioni auditive; ecc. ecc.

E dire che per di più trascurai, come allora trascurai, di prendere in considerazione faccende – che pur stavo facendo – d'ordine "affettivo", tipo l'essere d'umore non perfettamente buono, seppure non pessimo; tipo sentirmi infastidito dal rumore dell'altoparlante; ecc. – (Faccende che stavo facendo, che faccio di continuo – ma di cui fatico a sentirmene Soggetto – cosa che non mi costa invece fatica alcuna quando si tratta di faccende intellettive, tipo vedere, udire, pensare, ragionare, ecc. – Anzi: come di queste ultime mi sento Soggetto, delle prime mi sento più che altro Oggetto. E infatti sono da tempo immemorabile state avvertite, quelle faccende "affettive", non già come Azioni, bensì come Passioni, entrambe, beninteso, dell'Anima.)

1985 (1)

11 gennaio, venerdì

– Da alcuni giorni neve e gelo. Siamo bloccati. (Vittoria è qui.)

– Ieri l'attacco depressivo che mi affligge con particolare virulenza non so da quante settimane si è fatto sentire in maniera straordinariamente acuta. Oggi mi sembra vada meglio.

17 gennaio, sabato

– Sentito stamattina alla radio ("Prima pagina"). Un Ascoltatore telefona a proposito degli incontri Usa-Urss in corso a Ginevra. "Se è solo un meeting tra bande rivali – dice, – non può avere buoni effetti. Bisogna che sia una difesa di valori." E aggiunge: "Bisogna chiedersi se siamo dalla parte giusta."

Io vivo "convinto" che idee malsane del genere non circolino più. Invece circolano.

1985 (1)

22 gennaio, martedì

– Ho l'impressione come di essere un Perfettissimo Caso (Esagerare! Esagerare sempre!) di Perfettissimo Equilibrio tra Eccessi Morbosi diversi.

– Ho fatto sei volte il giro intorno casa di corsa. Prima avevo fatto una scena d'Ira Tremenda con le galline.

23 gennaio, mercoledì

– Un'idea buona ed ingenua: Compito pedagogico della filosofia: consigliare (se non proprio "ammovere", alla Canetti); consigliare una riflessione intesa a capir bene quali siano davvero le proprie convinzioni. Al fine di rendersi pienamente conto di come le proprie convinzioni non stiano, mai, assolutamente, in piedi.

– Rapporti tra locomozione e stati della mente: è straordinario: cammini, ti muovi (meglio se di moto rettilineo uniforme) e in pochi istanti cambia tutto: umore (che tende a migliorare), capacità d'ideazione (idem), Visione del Mondo (idem). – Peccato non sia vero l'opposto (cambi stato della mente, e in conseguenza di ciò ti muovi): sarebbe risolto una volta per tutte il problema dei trasporti.

4 febbraio, lunedì

– Poco fa mi chiedevo se c'è qualcosa in cui mi piacerebbe Credere. Sì, ci sarebbe. Peccato che non ci Creda. – Varrebbe forse la pena di studiare tecniche per Credere senza Crederci, ma temo sia un Compiuto Difficile.

6 febbraio, mercoledì

– Appunti per "I Contenuti della Forma". – La Forma – intesa nel più formalistico dei modi – è ricchissima di Contenuti. Può Contenere, ad esempio, una sua propria, peculiare Capacità di Convincere, di rendere Accettabile. Ne ho avuto un esempio stamattina, mentre sfogliavo un volume (regalo di mio madre) fatto di "supplementi" del *Secolo XIX* rilegati, aventi l'America per argomento. Argomento trattato nella Forma rotocalchistica, ipergraficizzata, iperillustrata, tipica di codesti Supplementi. In un riquadro a p. 243 c'è un discorsetto sulla nozione di *wasp*; un discorsetto pressoché identico era già sta fatto, con diversa impaginazione, qualche fascicolo prima. La ripetizione (insieme con altro) mi ha dato un'impressione di sgangheratezza, di testo raffazzonato, ecc. Ma non subito. Dopo, mentre ci ripensavo. Lì per lì, invece, nonostante sganghera-

tezza e raffazzonamento, il testo mi era riuscito complessivamente abbastanza accettabile. E la sua accettabilità era dovuta soltanto – credo – al fatto che fosse a stampa, ben impaginato, riccamente riquadrato, gradevolmente colorato, ecc. – Mi fosse stato proposto scritto a biro su un quaderno (come il discorso che sto facendo ora) l'avrei buttato immediatamente via, con ribrezzo.

– Sono in lotta contro il peggioramento sopravvenuto al ritorno da Genova. Solite domande: psiche? catecolamine? cistifellea? – Evito di inventare risposte. Provo a muovermi e smuovermi, a volere e svolgere; la solita ginnastica psicofisica per operare, momento per momento, sullo stato del momento.

11 febbraio, lunedì

– In fondo, quel che faccio "qui e ora" – atti, pensieri, sentimenti – altro non è se non materiale per l'Oblio e per la Memoria. Cose che ricorderò o – più facilmente – dimenticherò. Ed è fatto di oblii e ricordi preparati in passato. I diversi "Ii" di cui alcuni di noi hanno l'impressione di essere fatti, forse sono, ciascuno, coaguli, cristallizzazioni di ricordi e oblii di uno stesso genere. L'"Io" ansioso, angosciato, tremante – per es. – potrebbe

essere l'insieme di ricordi ed oblii ("rimozioni", direbbe qualcuno) di ansie, angosce, tremori, accumulati dalla nascita a oggi. Quando quel coagulo prevale su altri, ci sentiamo l'"io" angosciato e tremante, che non somiglia affatto all'"io" ardito e baldanzoso che pure (sebbene più di rado) talvolta sentiamo di essere, e che è frutto di un diverso coagulo di oblii e ricordi. – Insomma, gli "Ii" non sarebbero che una classificazione per argomenti, un indice analitico dei nostri Oblii e Ricordi.

– Ieri, con V., visita a Santino, in ospedale a Ter-
ni. Al ritorno, gran pioggia. E, a casa, per la prima volta dopo non so quanto tempo, m'è venuto appetito: ho mangiato di gusto pane abbrustolito con formaggio, e tè. Va anche detto che né ieri né stamattina ci sono stati conati di vomito. E mi accorgo adesso che riesco a scrivere senza che mi tremino le mani. Faccio scongiuri.

– Vedo che ho qui un mare di Fogliettini. Vorrei leggerli, per trascrivere i più Meritevoli; ma me ne manca la forza. – La tecnica dei Fogliettini deve avere ragioni profonde. Dev'essere anche di uso non inconsueto, anche se a dichiarare di ricorrervi – per quanto ne so – siamo in pochi; non mi sovviene d'altri se non del Landolfi – che

1985 (1)

i Fogliettini li chiama Fogliolini – e del Dossi, che li chiama Cartigli.

12 febbraio, martedì

– A chi mi chiede quale professione io eserciti potrei rispondere – oltre che il Casalingo dell'Essere, oltre che l'Incoraggiatore Privato (*Private Heart*) (Incoraggiatore, prevalentemente, di me stesso) – potrei rispondere che faccio l'Egologo (precisando che ciò non significa fare l'Ecologo in provincia di Terni o di Avellino).

16 febbraio, sabato

– Leggo in *Ashenden* di Maugham un (implicito) giudizio critico che condivido – anche nel suo esprimere una preferenza non tanto fra due testi quanto fra due generi letterari: "Rilesse con piacere le *Confessioni* di Rousseau, e cercò invano per la seconda o terza volta di arrivare alla fine di *La nouvelle Héloïse*."

– Sì, i pronomi personali hanno una loro forte valenza affettiva. L'"io" Soggettivizza, Invischia, e sovente Avvilisce, mentre il "tu", al contrario, Rincuo-ra. Prova a dirti: "Sono un cretino" e poi "Sei un cretino": noti la differenza? – E gli altri pronomi? –

1985 (1)

Ma è Chiarissimo: il "lui (lei, loro)" Oggettivizza, Distacca. Il "noi" (inclusivo) Rafforza. Il "noi" (esclusivo) e il "voi" Contrappongono.

17 febbraio, domenica

– Nell'introduzione di E. De Martino a *Magia e civiltà* (Garzanti 1962), a pag. 6, leggo che non è ancora stato messo a punto "un metodo valido per proteggere il ricercatore occidentale dai suoi propri etnocentrismi"; e che "non si sa bene quale significato dare allo stesso concetto di etnocentrismo".

A me, questa faccenda del "Superamento dell'Etnocentrismo" negli studi antropologico-culturali, sembra, non dirò proprio una scemenza, ma, per cominciare, una pia illusione, tipo l'Obiettività in campo giornalistico. E poi, siamo così sicuri che l'eliminazione dell'etnocentrismo, supponendola possibile, sarebbe una Gran Cosa? Non sarebbe preferibile cercare di "proteggere" i popoli non occidentali dall'essere "studiati" da ricercatori occidentali, incoraggiandoli invece a studiarsi da sé, se ne hanno voglia, con tutto l'etnocentrismo possibile? – Un po' quello che penso sull'Egocentrismo in psicologia.

D'altronde, lo stesso De Martino riconosce, a pag. 8, che non è possibile prescindere da Sé ("... da

1985 (1)

un conato di oblio di sé ..." ecc.). Si richiede un consapevole "possesso del Sé", un "ricordarsene deliberato". E ciò implica appunto che prima di (estremisticamente io direi addirittura: anziché) fare indagini sull'Altro occorre fare indagini su di sé.

19 febbraio, martedì

– "Sapersi fermare è difficile quanto sapersi mettere in moto". – "Fermarsi è difficile quanto muoversi" non avrebbe reso altrettanto bene l'idea. – Il difficile, infatti, non è tanto il fermarsi, quanto proprio il saperlo fare. – Ma come sarebbe analizzabile, di preciso, questo "saper fare" (di cui la frase è esempio interessante)? in che cosa differisce da "riuscire a", "essere capace di"?

– Come premio per la brillantezza dell'idea testè annotata, ora andrò a scaldarmi i piedi, che ho gelatissimi.

20 febbraio, mercoledì

– Furono giorni, ieri e oggi (adopero il perfetto, o passato remoto, anche per l'oggi, in quanto che (a) l'odierna è giornata sostanzialmente conclusa, quindi perfetta, (b) spero di remotizzarmela – meglio ancora: dimenticarmela – il più alla svelta

possibile) – furono giorni, dicevo, di Epatografia e Colecistografia di Controllo, intese a vedere se la pozione che ingurgito da sei mesi (acido urside-sossicolico, a base di fiele d'orso) ha sortito o no l'effetto voluto, consistente nel dissolvimento, sia pure parziale, del mio bel calcolo biliare.

Nelle pessime condizioni somatoneuropsichiche in cui verso, l'impresa mi appariva disperata; dico l'impresa di andare all'ospedale, sottopormi alla radiografia epatica, tornare a casa, fare alle sette (parlo di ieri sera) una cena leggerissima come da prescrizione, prendere alle nove 6 pasticche di Cistobil, andare a letto, alzarmi alle sette (parlo di stamattina), sia che avessi dormito sia che non avessi dormito sia che (come di fatto è avvenuto) avessi dormito poco e malissimo, prendere i due tuorli d'uovo già enucleati con grande angoscia la sera prima dall'albume e riposti nel barattoletto (riposto in frigo), mettermeli in tasca, *non* fare colazione, riandare all'ospedale, sottopormi alla colecistografia (con inghiottimento, mio dio, dei due tuorli d'uovo), tornare a casa.

Disperata, m'era parsa, l'impresa. Ma la compii. Uscito dall'ospedale a impresa conclusa (saranno state le dieci), mi sentivo straordinariamente svuotato, spento, cedevole, smarrito. Placato che ebbi in un bar – non dirò l'appetito – placata che ebbi, dirò,

1985 (1)

la nausea –, raggiunsi il pullmino, mi ci sedetti dentro, e lì rimasi, immobile, stordito. Per trovare la forza di mettere in moto e andarmene mi ci volle un secolo.

A casa mi dissi: dopo aver dormito un po' vedrai che andrà meglio. Mangiai qualcosa e provai a dormire. Prima a letto, ma anziché il sonno venne un attacco d'angoscia; riprovai in poltrona: l'angoscia un po' calò, ma il sonno non venne. Venne invece un attacco di mal di pancia (vulgo diarrea) fulminante, e urente (il Cistobil?). Scesi in cucina e mi misi a saltellare (avevo anche freddo). Decisi di andare a fare un giretto. Durante il giretto mi sono fermato a lungo a guardare Piero che con il trattore passava il rullo su un campo appena seminato. Sono tornato a casa e ho scritto questo.

Per inciso: le Radiografie hanno rivelato che il calcolo non si è ridotto nemmeno di mezzo millimetro.

21 febbraio, giovedì

– "Nulla di quanto gli uomini fanno e abbiano mai fatto vale né ha mai valso la pena, eccetera": questo è un Pensiero Negativo. "E la vitalità, la gioia dell'atto compiuto, dell'appagamento dell'Istinto di

Fattività, eccetera, dove le metti?": questo è un Pensiero Positivo Contrastivo in Forma Retorica di Domanda. "Pensarli entrambi contemporaneamente è il vantaggio che deriva dall'essere uno Psicopatico Ragionante": questo è un Pensiero Negativo Positivo Simultaneo Derivato, tipico dello Psicopatico Ragionante. "Pensieri e Stati d'Animo sono Interdipendenti: un certo genere di pensieri provoca un certo genere di stati d'animo, un certo genere di stati d'animo provoca un certo genere di pensieri": "questo è un Pensiero di Apparenza Scientifica in campo Psicologico, privo di qualsiasi Sostanza Scientifica, come in genere tutti i pensieri di questo tipo": "questo è un Pensiero Vero, a Valenza Negativa Estremistica" (se invece di "tutti i" mettessimo "molti", sarebbe un Pensiero altrettanto Vero, a Valenza Negativa Moderata, o di Centro).

22 febbraio, venerdì

– C'è chi sogghigna perché i proverbi, le massime, ecc. sussistono in genere a coppie di contrari. Ma proprio in ciò consiste la loro saggezza. La vita è tutto un susseguirsi di situazioni contraddittorie: per una situazione varrà un certo proverbio, una certa massima, per la situazione opposta, il proverbio, la massima opposta. Mancano in genere proverbi e

massime per le situazioni intermedie, è vero: ma questo è solo per spirito di economia, per semplicità.

– Ieri, Dante (non Alighieri: Proietti, il muratore) mi ha detto: "Eh, tocca aggiornasse!" – Stavamo parlando di difficoltà economiche, burocratiche, "nun se po' più anna' avanti", "nun te fanno più campa", ecc. – Lì per lì mi sorpresi: non sapevo che esistessero corsi di aggiornamento per muratori; ma avevo capito male: "bisogna aggiornarsi", per Dante significava che bisogna tirare avanti giorno per giorno. Mi sembra una locuzione – o meglio, un'accezione della locuzione – molto bella ed espressiva.

23 febbraio, sabato

– Vi sono vari modi di porsi, atteggiamenti da assumere, tentativi da fare, di fronte a faccende contraddittorie – comprese idee, tesi, teorie. Uno è quello della "Verità, o la Virtù, sta in Mezzo", il compromesso, la "mediazione", cogliere il "vero" che può esserci nell'uno e nell'altro termine della contraddizione; o anche, hegelianamente, mirare alla Sintesi Superiore. Un altro, è consentire che le due faccende conservino tutta la loro estremistica contraddittorietà, ma adottarne una in certe circostanze, l'altra in circostanze opposte, che di certo

prima o poi si presenteranno (quel che dicevo ieri a proposito di massime e proverbi). (Un terzo modo consiste nel rigettare entrambe le faccende, cercando, o affermando, la Terza Via.)

I due modi non si escludono a vicenda; possono funzionare entrambi: magari meglio il primo in certe circostanze, meglio il secondo in altre. Il secondo tiene maggiormente conto delle componenti dinamiche delle situazioni. Il primo può essere preferibile nei tentativi di soluzione di contrasti relazionali – pubblici e privati; per esempio in politica.

Applicando i due (o i tre) modi alle due fondamentali e antitetiche posizioni filosofiche teoretico-conoscitive (Realismo *vs* Idealismo, Oggettivismo *vs* Soggettivismo, e simili) – avremo, con il primo modo, la ricerca, l'affermazione, di una relativistica via di mezzo ("al conoscere concorrono sia il soggetto che l'oggetto, ecc."), ritenuta valida – la via di mezzo – in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni testa. Con il secondo modo, potremmo avere posizioni di tipo pragmatistico, per cui teorie metafisiche di tipo realistico (quali sono anche le "teorie" del cosiddetto Senso Comune) andranno bene in certe circostanze, per es. di vita pratica, mentre le teorie di tipo idealistico andranno bene in altre circostanze (per risolvere, ad esempio certi problemi

di metodologia scientifica, o per orientare ideologicamente certe relazioni umane in un senso non eccessivamente dogmatico-fondamentalistico). (Per la Terza Via, affermata se non altro a parole, potrà valere l'esempio dell'approccio "operativo" ceccatiano.)

26 febbraio, martedì

– Sono sceso dal letto alle 7, non bene, testa confusa, ecc. (niente conati di vomito, però). Ginnastica, doccia, colazione. Alle 8 mi sono messo a potare. Ho potato due alberelli, con difficoltà mentali, manuali, umorali. Alle 9,30 sono partito per Amelia, diretto all'ospedale per ritirare le lastre. Niente lastre: non erano pronte (per saperlo, dopo averlo domandato, ho dovuto attendere che l'addetto finisse di scrivere sul suo registro il chilometrico cognome Quondamcarlo: solo per la "Q" gli ci volle un buon mezzo minuto d'orologio). Al ritorno, a Fornole mi sono fermato per una spesuccia. Indi rientrai di corsa qui, nella mia Campagna Incantata. Misero pranzuccio. Fallito tentativo di riposino. Crisetta acuta verso le tre, superata con volontaristica andata di botto a potare un po' di viti. – E ora eccomi qui, stanco, insonnolito, incapace di fare checché (ho provato a leggere: cervello troppo spappolato anche per quello).

1985 (1)

27 febbraio, mercoledì

– Ieri ho risolto (si fa per dire) mettendomi a contemplare fumi levantisi da mucchio di foglie umide in combustione lenta. – Dopo cena sono riuscito a leggiucchiare un po', fino alle 10. – Dormito male.

Stamattina mi sono alzato verso le 6, parecchio scombinato. Il tono della giornata (sia il mio lungo la giornata, sia quello della giornata meteorologicamente intesa) è stato grigio e uniforme (come ha osservato Nanda: "Oggi ariè 'na giornataaccia"). Potando le viti, ho perso la molla della forbice. L'ho cercata a lungo, con calma. Non l'ho trovata. Calmissimo, sono andato a prendere un altro paio di forbici, e ho continuato a potare, come se niente fosse. Mentre potavo ho dovuto più volte ammonirmi la psiche perché mi lasciasse in pace. Un po', pare mi sia stata a sentire. Fatto due chiacchiere con Gerardo. Tornato a casa, memore del buon risultato di ieri, ho dato fuoco a un altro mucchio di erbacce, per poi tentarne la contemplazione dei fumi. Tentativo malriuscito, per tre motivi: 1) le erbacce erano troppo umide, il fuoco si spegneva tutti i momenti, bisognava riaccenderlo, e ciò guastava la continuità di cui una buona contemplazione necessita; 2) una contemplazione avviata deliberatamente riesce in genere meno bene (perlomeno

a me) di una contemplazione avviatasi senza volerlo; 3) spari vicini di cacciatori erano fonte di disturbo acustico.

12 marzo, martedì

– La "cosa" sembrerebbe (lo dico con cautela, per scaramanzia) sembrerebbe avviata a conclusione. Con i soliti strascichi, i soliti ripensamenti, ma insomma...

– Nell'*Autobiografia* di Freud, leggo questa simpatica, onesta considerazione: "Se dal trattamento dei malati di nervi si volevano trarre i mezzi per vivere, bisognava pur fare qualcosa per alleviare le loro sofferenze."

– Nella stessa pagina, F. riferisce come a smantellare la sua ingenua giovanile fiducia nelle autorità mediche avesse contribuito "la scoperta che l'opera del più illustre neuropatologo tedesco non aveva alcuna relazione con la realtà, più o meno come quei libri dei sogni "egizi" che si vendono nelle librerie popolari..."

– Interessante, a pag. 99, l'osservazione che "per la psicoanalisi tutto ciò che è psichico è, all'inizio, inconscio, e la qualità dell'essere cosciente può in

seguito aggiungersi come pure può mancare del tutto. Queste affermazioni incontravano, com'è ovvio, l'opposizione dei filosofi, per i quali 'cosciente' e 'psichico' sono la stessa cosa, essendo per essi il concetto di 'psiche inconscia' un assurdo inconcepibile."

Richiama la certa qual (notevole) confusione vigente (a mio parere) circa processi mentali e "consapevolezza" nella dottrina ceccatistica. Intanto: rapporti tra "coscienza" e "consapevolezza". Sarebbero la stessa cosa? e se non lo fossero, in che cosa consisterebbe la differenza?. Poi: processi che avvengono senza che se ne sia consapevoli, e la "Ceccatieffina" sarebbe appunto lo strumento (secondo Ceccato; proprio come la psicoanalisi secondo Freud) per conquistarne la consapevolezza (in entrambi i casi con intenti terapeutici – più espliciti e specifici nel caso della psicoanalisi – più impliciti e generici nel caso della Ceccatieffina).

Ma la Consapevolezza – come insegna il medesimo C. – può vertere o sul fatto che quei processi avvengono (o come dice più azzardosamente C. "che sono attività che facciamo noi"), o sul come avvengono (o, ovviamente, su entrambe le cose). Non è chiaro, nel corpo della dottrina, quale delle

due Consapevolezze sarebbe la Consapevolezza Operativa (un po' sembra l'una, un po' sembra l'altra, un po' tutte e due). Inoltre: ingrediente fondamentale dei processi mentali – di quelle "attività che facciamo noi" – sarebbe l'Attenzione – gli Stati d'Attenzione.

Ora – a parte il fatto che su che cosa sia questa fundamentalissima Attenzione ci si astiene dal dire checché (a parte l'avvertire – alla faccia degli strali lanciati contro le altrui "definizioni negative" – che *non* va intesa come l'attenzione qual è comunemente intesa) – ora, dicevo, il termine "attenzione" richiama comunque qualcosa a cui la Consapevolezza sembrerebbe inerire parecchio. E come si faccia a fare qualcosa con l'Attenzione, "Stando Attenti", senza esserne Consapevoli rimane un mistero dei più misteriosi...

– Non male, anche, a pag. 100: "L'interrogativo su che cosa sia essenzialmente questo inconscio non è più intelligente, né più ricco di prospettive dell'altro [...]: su che cosa sia essenzialmente il conscio."

– Mi ha fatto ridere forte l'osservazione di pag. 108, di ceccatiana – o pressoché swiftiana – Modestia: "Un altro vantaggio del metodo [della

"associazione libera"] è che in verità esso non può mai fallire."

14 aprile, lunedì

– Sono di nuovo a Roma, nella biblioteca dell'IP, e proseguo la lettura di Freud. In *Trattamento psichico*, p. 97 (in Opere, I) c'è un'affermazione di vasta portata, che collima con certe mie considerazioni: "A rigore tutti gli stati psichici, anche quelli che siamo abituati a considerare 'processi di pensiero' sono in una certa misura 'affettivi', e non uno di essi è privo delle espressioni somatiche e della capacità di modificare processi somatici."

– Nella prefazione alla prima ediz. di *Studi sull'isteria* (di Breuer & F.), una precisazione interessante: "Le nostre esperienze provengono dalla nostra pratica privata di medici in una classe sociale colta e *dedita alle letture* [corsivo mio]..." – E a proposito di medici e classe sociale dei pazienti, molto significativa è, in "Ipnosi", la seguente considerazione: "Lo svantaggio di questo procedimento [ipnosi in presenza di "osservatori"] consiste nel fatto che i disturbi di ogni individuo vengono discussi di fronte a una gran quantità di persone, il che non sarebbe opportuno per pazienti delle classi sociali elevate."

15 aprile, martedì

– Progetto di Romanzo. Titolo: *Romanzo*. Prefazione: perché questo Romanzo s'intitola *Romanzo*? Perché è il Romanzo estremo, totale, definitivo. Inizia all'Inizio e finisce alla Fine. Nel senso che comincia con il Big Bang iniziale e finisce con il Big Bang finale. Sintesi totale e grandiosa di Tutto, si apre e si conclude nell'arco rigoroso di 1 (una) pagina. Unico personaccio è Dio. Perché unico personaccio di questo Romanzo è Dio? Perché Dio è la sintesi estrema, totale, grandiosa, rigorosa e definitiva di ogni possibile e impossibile personaccio. Egli è *ab aeterno* sin dall'Inizio – e prima ancora – e *ad aeternum* fino alla Fine – e anche oltre. Prima dell'Inizio egli è tra gli Infiniti Silenzi, dopo la Fine egli è tra gli Infiniti Silenzi. Nel Frammezzo egli (purtroppo) Parla, e parlando (purtroppo) Crea. Che cosa crea? Crea il Romanzo.

Capitolo primo. Titolo: "Inizio". Incipit: "All'inizio gli Infiniti Silenzi ebbero fine." Dio parlò. Che cosa disse? Disse: "Sia il Big Bang", e il Big Bang fu.

Dio ascoltò il Big Bang e udì che era cosa buona. Ma non vi erano (a parte i suoi) orecchi per udirlo. E ciò non gli sembrò cosa buona. E Dio allora disse: "Siano gli orecchi", e gli orecchi furono.

Dio guardò gli orecchi, e quegli orecchioni fluttuanti nell'Infinito Fracasso del Big Bang, intenti a udirlo, gli parvero cosa buona, ma mica tanto bella. E Dio volle allora dare acconcio complemento agli orecchi. E Dio allora disse: "Sia tutto il resto", e tutto il resto fu.

Capitolo ultimo. Titolo: "Fine". Deficit: "Dio guardò tutto il resto e vide che era un vero schifo."

E Dio allora disse: "Ho scherzato. Diciamo che quello era il Big Bang iniziale. Adesso sia il Big Bang finale", e il Big Bang finale fu. E Dio vide che era cosa ottima.

Chiusa: "E alla Fine gli Infiniti Silenzi riebbero Inizio."

– Non mi resta che registrare una dichiarazione di Sergej Timofeevič Aksakov (nato a Ufa nel 1791, morto a Mosca nel 1859, amico di Gogol' e autore, tra l'altro, e per l'appunto, di una *Storia della mia amicizia con Gogol'*, che mi piacerebbe leggere, se riuscissi a trovarlo tradotto in lingua a me accessibile, ma ci conto poco); ecco la dichiarazione, che faccio mia: "Io non possiedo la libera creatività. Posso scrivere soltanto stando saldamente appoggiato alla realtà." – E con questo, anche per oggi ho finito.

22 aprile, venerdì

– Freud, Opere, I, *Studi sull'isteria*, p. 291: "Il nevrastenico che descrive i propri dolori, dà nel farlo l'impressione di essere impegnato in un lavoro intellettuale difficile, superiore di gran lunga alle sue forze. ... Egli lotta cercando l'espressione. ... Egli è evidentemente dell'opinione che il linguaggio sia troppo povero per poter tradurre in parole le proprie sensazioni ..." – Proprio così, proprio così.

– *ib.*, p. 313: "... Sento ... un'impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle e che esse sono, per così dire, prive dell'impronta rigorosa della scientificità." – Eh già, eh già.

– *ib.*, p. 372: "E' fin troppo facile cadere nell'abito mentale di supporre una sostanza dietro a un sostantivo, di vedere poco per volta un oggetto dietro il concetto di 'coscienza', e quando ci si è abituati a usare metaforicamente relazioni locali, come nel caso di 'subconscio', con l'andare del tempo si sviluppa realmente una rappresentazione dove la metafora è dimenticata e che possiamo manipolare facilmente come fosse reale. Allora la mitologia è completa." – La si direbbe Consapevolezza. Persino Operativa. Della più bell'acqua.

Poco più avanti: "Tuttavia, se teniamo sempre presente che tutto quanto attiene al luogo qui è metafora, e non ci lasciamo alle volte tentare di localizzarlo nel cervello, ci sarà lecito parlare di una coscienza e di un subconscio. Ma soltanto con questa riserva. ... E' pur sempre lo stesso cervello e con la massima probabilità la stessa corteccia cerebrale la regione in cui si formano tanto le rappresentazioni coscienti quanto quelle inconse. Come ciò sia possibile, non lo si può dire. Sappiamo comunque tanto poco dell'attività psichica della corteccia cerebrale, che una complicazione enigmatica in più aumenta di ben poco la nostra già infinita ignoranza."

– Gino Zucchini, *Ragione psicoanalitica tra logopatia e patologia*", Riv. di Psicoanalisi, XXIX, 1, 1983: "Propongo di chiamare *criptòfila* (o *faneròfoba*) questa allucinazione da me con altri colleghi riscontrata in ambito psichiatrico ... in un numero significativo di casi (psicotici) ... Il paziente appare in compagnia delle sue voci, ma non ama parlarne; se poi ne parla, lo fa allusivamente, delirando un'intesa inesistente." – Pare il ritratto dello scrittore d'avanguardia.

– *Ib.* "Poldo pretende che i suoi occhi siano fissi. Tutti gli occhi di tutte le persone si muovono, ma i suoi sono immobili. E' giunto a questa conclusione dopo aver passato ore e ore davanti allo specchio

1985 (1)

nel tentativo di cogliersi lo sguardo in movimento, e non gli è mai riuscito di vedersi mentre si toglieva gli occhi di dosso." – Per *Vite di Illustri Sconosciuti*: "Vita Speculare di Poldo dagli occhi fissi".

17 maggio, sabato

– Svolto alcuni pensieri su "metodo" e "tecnica"; due nozioni (o idee, o forse semplicemente parole) che pur apparendo intuitivamente assai diverse, e che in certi contesti non sono affatto intercambiabili, in certi altri contesti lo sono invece facilmente. – Non starò a riferire i pensieri. – Dirò solo quale ne è stato lo spunto, che vale anche come esempio d'intercambiabilità. Lo spunto è stato un breve dialogo tra due giovani studenti, da me udito per caso ieri sera: "Tu che metodo usi per studiare?" "Come?" "Sì, dico, che metodo, che tecnica segui? Ce l'hai un metodo, una tecnica, per studiare, o no?" "Ma, sì, no, cioè, non so... Mi metto lì e studio..."

3 luglio, mercoledì

– Sto battendo a macchina per Alberto *Alcuni luoghi di Roma a vol d'uccello*. Descrizioni, notizie, piantine, ecc. ivi contenute non appartengono al "modo della realtà" (anche se cerco di avvicinar-

mici il più possibile – non saprei dire con quali criteri – per esercizio). Appartengono al "modo del ricordo incontrollato". – Al Modo della Realtà appartengono (dovrebbero appartenere) le piantine di "Tuttocittà", le descrizioni delle Guide turistiche, ecc. – Il Modo della Realtà è quello controllato e ricontrollato, non da uno ma da molti. – E non è che uno dei tanti Modi di guardare, vedere, pensare le cose. Uno come gli altri. Non è affatto detto che sia sempre, in ogni circostanza, il migliore. Anzi, vi sono circostanze in cui può risultare inutile o dannoso.

8 luglio, lunedì

– Allora: eccomi qui. Insonnolito, un po' stordito. E' mattina. La giornata è afosa. Vorrei fare qualcosa, non riesco a fare niente, sbadiglio di continuo. Non riuscire a fare mi disturba, mi irrita, mi fa sentire in colpa. Di sentirmi in colpa non sarebbe il caso: ho falciato finché ce l'ho fatta, ho smesso per il caldo eccessivo e per gli insetti che mi tormentavano (quei moscerini che ti si tuffano a capofitto negli occhi!) – Ma sarà vero? (chiede uno dei miei Ii – quello Super, suppongo) faceva davvero troppo caldo, c'erano davvero troppi insetti per continuare? non sarà una Scusa? – No (gli risponde con calma l'Io Bonario), non credo che sia una Scusa. – Ma

come fai ad esserne sicuro? (s'intromette Ragion Pura) come si fa a controllare? – Già (replica ancora, beffardo, dandole man forte, il Super) come si fa a controllare?...

– Ho provato a leggere: incapacità di concentrazione, ottusità, scorrimento scivoloso sulla pagina, senza presa... Allora mi sono messo qui a scrivere questo, a descrivermi, a raccontarmi la cosa: così, almeno, qualcosa faccio... Ma in queste condizioni, qualsiasi cosa faccia non mi sembra un Fare... E comunque è sempre fatta Male... E comunque non serve assolutamente a Niente... – D'accordo, però intanto si fa l'ora di pranzo, e poi di mettermi a dormire (sperando di riuscirci).

– Pomeriggio. Ho dormito, e ho sognato. Nell'attesa che il caldo si attenui, per poter uscire e fare *davvero* qualcosa, mi racconto il sogno, che ho ancora ben presente in testa. Sono nella strada principale di Fornole. Da un negozio di materiale fotografico (a Fornole in realtà non ci sono negozi di materiale fotografico) esce una voce amplificata, come da un altoparlante, che annuncia la trasmissione, da lì a poco, della registrazione di una conferenza sul Manzoni tenutasi lì a Fornole il giorno prima. Davanti al negozio, di fianco al bar (il bar che a Fornole davvero c'è), c'è un muretto che costeggia la strada

(muretto che a Fornole invece non c'è). La strada è molto in pendenza (in realtà è perfettamente piana), ma il muretto, stranamente, è in piano. Mi siedo sul muretto e ascolto la voce dell'altoparlante, che continua ad annunciare la conferenza (con toni e stilistica frasale tipo Terzo Programma Rai), alla quale conferenza, dice la voce, hanno preso parte due Illustri Studiosi, di cui fa il nome (che non ricordo; ricordo genericamente che un nome suonava greco, finiva in "-òpulos", mentre l'altro suonava francese).

Prima della conferenza, annuncia la voce, vi sarà un breve intervallo musicale. Dall'altoparlante prende infatti ad uscire un canto, un coro di voci femminili.

Intanto sul muretto si sono sedute al mio fianco due ragazze, bruttine, connotabili come Fornolesi; una di qua l'altra di là. — Io tengo tra le mani il manico di una falce fienaiia. Tengo la lama della falce appoggiata a terra. Sulla lama tengo appoggiati i piedi. Poiché la strada è in pendenza, la lama non è orizzontale, è obliqua, e ciò fa sì che per tenervi sopra i piedi debba assumere anch'io una strana inclinazione, che mi costringe, per compensarla, a una scomoda, faticosissima torsione laterale del torso ("torsione del torso" è proprio la bella espressione allitterante con cui nel sogno mi rendo consapevole della mia scomoda posizione).

Faccio oscillare la lama per terra: mi dondolo. – Si ascolta il coro: un canto tra il madrigale polifonico e Orietta Berti. Qualcosa nelle parole cantate (non ricordo cosa, né ricordo in generale le parole) suona buffo, e tutti ridono (le ragazze, e gente ferma o che passa per la strada). Anch'io rido.

Vedo che nel bar sono sedute delle persone, che cantano anch'esse il canto che proviene dall'altoparlante, ma con una mezza battuta d'anticipo, dando vita a una sorta di canone dissonante.

Mi accorgo che una delle due ragazze mi si è fatta vicinissima, mi ha preso a braccetto e ha posato una mano sulla mia guancia: la mano è freschissima; mi ci appoggio con tutto il peso del capo. La ragazza, di quella vicinanza, di quella sua strana posizione, ecc. sembra non accorgersi (o fa finta). Ancora rido per altre buffe parole del canto. Sono contento: (a) dell'insperata opportunità che mi si offre di ascoltare tra poco una bella conferenza sul Manzoni, (b) della mano che mi rinfresca il viso, (c) di ridere.

Mi sveglio di soprassalto, come se l'ondeggiamento della falce, accentuandosi, mi avesse fatto perdere l'equilibrio. Sono spiaccicato sul letto, con la guancia (quella su cui in sogno era appoggiata la mano freschissima) appoggiata sul cuscino, caldissimo.

19 luglio, venerdì

– Accanto a "vero", "coerente", ecc. (e loro contrari) come criterio di valutazione positiva o negativa di pensieri, asserzioni, ecc. ci metterei il "sano" e il "malsano". Anzi: *amica veritas, sed magis amica sanitas*.

– Domanda: "Come stanno realmente le cose?" – Risposta: le cose non stanno in alcun modo, ovvero stanno in un numero indefinito di modi, in relazione con i modi (punti di vista, criteri, scopi, ecc. ecc.) con cui le si guarda; ovvero stanno nel modo in cui le si mette. – Domanda: sì, ma le cose stanno realmente così? ovvero in un numero indefinito di modi, ecc. ecc?

– Ipotesi: qualsiasi indagine che muova dal presupposto realistico che le cose in qualche modo (uno e uno solo) stanno – e che il problema si riduce a guardare, vedere, scoprire, venire a conoscere, capire, accertare, ecc. ecc. come le cose stanno – incontrerà certo difficoltà. Ma non difficoltà "malsane". Fintantoché una o più delle difficoltà non malsane incontrate non indurrà l'indagante a porre in dubbio lo stesso suo presupposto realistico. Da quel momento in poi le difficoltà non diminuiranno, e si faranno malsane.

1985 (1)

In termini di "verità" il problema non è risolvibile. L'unica è cercare di risolverlo per via di "sanità". E ne risulterà (suppongo) una posizione critico-pragmatistica, ovvero di pragmatismo critico, o anche di scetticismo pragmatico.

20 luglio, sabato

– Ancora a proposito di "come stanno veramente, realmente le cose". Occorre a mio parere operare una distinzione tra – diciamo così – "vita quotidiana" e "vita filosofica".

(Senza dimenticare, è ovvio, quel tanto di filosofico che c'è nella vita quotidiana, e quel tanto di quotidiano che c'è nella vita filosofica.)

(Ma se prendiamo "filosofico" nel senso di "filosofia professionistica", filosofia da filosofi, o ancor più precisamente da Professori di Filosofia, allora di filosofico nel quotidiano ne passa poco, ed ancor meno di quotidiano nel filosofico.)

La Vita Quotidiana ha scopi, interessi, criteri, e soprattutto vincoli, che la Vita Filosofica non conosce (così come la Ragione non conosce le pascaliane Ragioni del Cuore). E viceversa.

Nella Vita Quotidiana, di fatto, nei comportamenti, ecc., la posizione realistica è condivisa da tutti, anche da quei pochi che più di altri fanno Vita Filosofica (forse troppa) oltre che Quotidiana, e che in codesta loro Filosofica Vita sostengono radicali posizioni anti-realistiche.

Nella Vita Quotidiana, lo "stabilire come stanno le cose" è strumentale: serve (se e quando serve, se e quando vi si ricorre) in genere ad altri scopi. Nella Vita Filosofica costituisce invece (coincidendo con il famoso Disvelamento della Verità) lo scopo principale.

Non è escluso che certi eventi (non dirò Risultati) della Vita Filosofica abbiano ripercussioni, anche utili, sulla Vita Quotidiana (penso soprattutto a certi tipi di Vita Filosofica, per es. il mio, e in primo luogo al fatto stesso che quei tipi di Vita Filosofica vengano condotti, indipendentemente dai loro Filosofici Risultati). Vale inoltre, e forse anche di più, il contrario.

Ma sussiste pur sempre tra le due Vite una differenza sostanziale: la Quotidiana è, più che altro, Vita; la Filosofica è, più che altro, Letteratura. (La considerazione non implica affatto una Gerarchia di Valori. Per certe faccende, meglio la Vita, per altre meglio

la Letteratura. Anche se purtroppo il più delle volte funzionano male sia la Vita che la Letteratura.)

Nella Vita Quotidiana, quasi sempre l'Idea *deve* essere Realistica, *deve* essere affrettata, scarsamente (o per nulla) critica, *deve* esserci Adesione all'Idea (pena il benessere, e talvolta addirittura la sopravvivenza).

Nella Vita Filosofica l'Idea può essere qualsivoglia, può essere meditata per tempi lunghi a piacere, può essere criticissima, può non esserci affatto Adesione all'Idea (anzi: meglio che non ci sia – c'insegnano gli Scettici).

E' anche per queste considerazioni che la Vita Quotidiana può dirsi appartenente al Regno della Necessità, e la Vita Filosofica al Regno della Libertà; – libero poi il filosofante, se lo desidera, di rendersi Schiavo – con le sue proprie mani, con la sua propria testa – di una Necessità di sua invenzione – ma niente e nessuno lo obbliga.

Nella Vita Quotidiana non vige l'obbligo di Definire checché, né di Esplicitare i propri Criteri. Termini non definiti e criteri non esplicitati, nella Vita Quotidiana sono stati adoperati per decine e decine di secoli, senza Problemi (i Problemi erano di tutta un'altra origine e natura). – Problematici, anzi,

1985 (1)

Oscurissimi, lo sono diventati, Termini e Criteri, solo quando i Filosofi, per fare Chiarezza, si sono messi a Definirli, a Renderli Espliciti.

In breve, non è per nulla evidente che procedure, metodi, atteggiamenti, scopi, criteri di indagine, di analisi, di ideazione, ecc. siano (né debbano essere) gli stessi nella Vita Quotidiana e nella Vita Filosofica (e nella Vita Scientifica) – in un caso solo più rozzi, imprecisi, incontrollati – nell'altro più raffinati, rigorosi, critici, controllati. – Sembrerebbe anzi assai più evidente il contrario, e cioè che si tratta di faccende qualitativamente affatto diverse.

5 agosto, lunedì

– In Edward Glover, *La nascita dell'Io*, Roma 1970, leggo: "E' semplicemente onesto avvertire coloro che hanno il coraggio di leggere saggi di teoria psicologica, che la scienza della psicologia è fondamentalmente un esercizio dell'immaginazione. Il fatto che il lettore accetti le formulazioni proposte dall'autore ... dipende in parte ... dai preconcetti che il lettore stesso può nutrire sulla natura della mente. E qui si tratta in gran parte di una questione di gusti, com'è dimostrato dalla molteplicità delle 'scuole' psicologiche e dal calore con cui i loro seguaci difendono le proprie idee e attaccano quelle altrui." –

1985 (1)

Mi sembrano parole sacrosante, e applicabili ad ogni Campo della Scienze Umane.

21 settembre, sabato

– Appena tornato da viaggetto in Francia, ne stilo telegrafico Diarietto.

Partimmo (V. e io) di qui (Voc. Brugneto) domenica 8 in 127 rossa. Venimmo bloccati da una lunghissima coda sulla superstrada prima del casello autostradale di Orte (era il famoso Rientro dal Week-end). Per cui rischiammo la perdita del treno. – A Roma, lasciammo i bagagli al deposito della stazione, indi andammo a casa (Monteverde) con il 75. – Frattanto mi si piagava un dito del piede destro.

Lunedì 9 tornammo con il 75 a Termini, ove acquistai un cerotto che applicai sul dito piagato, con eliminazione della calza (responsabile, per sua ruvidezza, della piaga). Frattanto comincio a dolermi forte il ginocchio destro, che mi dolerà di poi ininterrottamente, ed ancor oggi mi dole.

Recuperati i bagagli, ci recammo allo squallido Terminal, di dove uno squallido autobus Acotral ci trasferì a Fiumicino, ove – dopo la consueta noio-

sissima attesa – si salì su un Airbus dai sedili fitti e strettissimi.

Dopo un'ora e più di ristrettezza, verso le due, si atterrò all'aeroporto parigino intitolato a Charles De Gaulle. Telefonammo a Mario che ci venne a prendere. – E ci portò a casa sua, rue de Courcelles 83 bis (sono venuto di recente a sapere che Marcel Proust abitò per qualche tempo in rue de Courcelles 45).

Salutata Maria Rosa, risalutato Mario che esce per tornare in ufficio, ecc. ecc. – usciamo anche noi, per un giretto. In una libreria di rue Poncelet compro, con lo sconto, un volume dei *Diari* di Thomas Mann in traduzione francese, editi da Gallimard.

Prendiamo un caffè in un caffè di bd. de Courcelles, ed ivi dimentico la borsa contenente i miei averi: ma ve la ritroverò, averi compresi, la mattina dopo.

Cena da Mario e Maria Rosa, e notte ivi, su un divano-letto non malvagio.

Martedì 10, alle 10, ci recammo a Passy, Ecole de Hautes Etudes, per una riunione con una disturbatissima collega di Vittoria (stanno facendo insieme certe indagini Cross-Culturali). Poi si andò un po' a spasso, passando anche dal Louvre per dare un'oc-

chiata al fervere dei lavori nel cantiere di Cour Napoléon. Si pranzò in un ristorantuccio presso casa di Mario, dove poi subito ci si recò per il riposino postprandiale.

A pomeriggio inoltrato si andò a far quattro passi nel Bois de Boulogne, dopo essere passati alla Gare St.-Lazare per informarci sugli orari dei treni per la Normandia. – Dopo cena si andò con Maria Rosa & figli in un cinema dei Champs Elysées a vedere un mediocre film intitolato *The Bride* o qualcosa del genere, con Sting o qualcosa del genere.

Mercoledì 11 ci recammo in RER a Marne-la-Vallée dove, dopo aver attraversato un orrido ed enorme Centro Commerciale in stile misto American-Terzomondiale, avemmo modo di percepire, annichiliti, i colossali e inverosimili oggetti progettati da Ricardo Bofill e da lui spacciati per case di civile abitazione in stile Postmodernistico.

Hanno nomi, quegli oggetti, tipo "Il Teatro" o "L'Arena". Un paio di essi sono rotondi: non in pianta: in alzato –, e vengono familiarmente chiamati dagli indigeni "I Camemberts", inquantoché ricordano le scatole rotonde in cui viene solitamente confezionato quel buon formaggio. Un altro edificio somiglia a una specie di tempio dorico multipli-

cato per 15: le colonne, doriche, sono talmente grosse che dentro ci si abita.

"Abitare", è facile arguirlo, riesce, in quel contesto, termine alquanto improprio. Io, ad abitare lì dentro, ci costringerei per legge Ricardo Bofill, il quale invece se ne guarda bene. Lascia che ad abitarci siano persone a basso reddito, in prevalenza immigrati asiatici ed africani, che non possono permettersi abitazioni meno da incubo.

Nel pomeriggio, già che s'era in giornata di orrori di massa postmoderni, si andò a fare un giretto nel Buco delle ex-Halles; e in particolare dentro il colossale magazzino librario dello Fnac, dove comprai un paio di libri, ma principalmente mi procurai un terribile stordimento da sovraffollamento (di gente, ma – ben più grave – anche di libri).

A sera, ci recammo in un ristorante di place de Ter-nes per una cena marinaresca, con ostriche, salmone, e quant'altro.

Giovedì 12, la mattina ci riposammo in casa. Nel primo pomeriggio ci recammo alla Gare St.-Lazare e partimmo in treno per Caen. Ivi giunti, e accolti da Yvonne e Jeanine, partimmo con loro in auto per Cabourg. Ivi giunti, fatta la conoscenza, in casa

di Yvonne, della vecchia zia, e sistematici nella stanza a noi assegnata, si andò a fare un giretto per Cabourg; passammo ovviamente per il Grand Hotel e percorremmo la passeggiata a mare fino in fondo, al porto di Dives. Ivi giunti, tornammo indietro

Il venerdì 13 Yvonne ci portò in auto a Honfleur, passando per la costa – Dives, Houlgate (panorama da Belvedere con Table d'Orientation), – Deauville (quattro passi sulle "planches" lungo la spiaggia sabbiosa, frammenti di un Festival di cinema americano, frammento di una intervista televisiva a Jane Birkin in un parco – che rivedemmo poi la sera alla Tv, in un telegiornale che trasmise anche un'intervista a Marchais in rutilante giacca gialla, che fece innervosire Jeanine per le scemenze che diceva: "Ma sentitelo, sentitelo – sbuffava Jeanine, – sentitelo, *ce guignol*, le scemenze che dice!"), – Trouville.

Honfleur è l'antica, deliziosa cittadina marinara che tutti sanno, e che mi piacque naturalmente molto; mi piacquero soprattutto le imbarcazioni in secca sul fango del porto per via della bassa marea, le vecchie case di legno e ricoperte d'ardesia, la bellissima chiesa di Sainte-Catherine, costruita in legno nel '400 da maestri d'ascia che la fecero identica a una carena di nave rovesciata, il sidro e il calvados (di cui

facemmo una piccola provvista). – Al ritorno, la sera, dopo cena, si guardò, già l'ho detto, la Tv.

Sabato 14, la mattina Yvonne ci portò al mercato di Dives: antica, imponente, bellissima, alta, vasta *halle* tutta in legno, rigurgitante di formaggi, trippe, andouilles, pâtés, ecc. ecc., il tutto in splendida mostra.

Nel pomeriggio si andò, sempre in auto con Yvonne e Jeanine, a Bayeux. Prima si passò per Caen, per l'acquisto di un certo numero di *carrelages*, ovvero piastrelle, per il bagno di Yvonne. (A proposito di bagno: come si sa, in Francia vige l'usanza di tenere in locali separati bagno propriamente detto e Wc; nella casa di Yvonne a Cabourg la separatezza è estremizzata al punto che bagno e Wc sono situati a piani diversi.)

A Bayeux si vide la Cattedrale e, nel Museo appositamente allestito all'uopo, con dovizia, quasi eccessiva, di contorni didattico-spettacolari, la strafamosa lunghissima fumettistica strip ricamata, si favoleggia, dalla duchessa Matilde e le sue dame. Ne acquistammo copia ridotta, piegata a fisarmonica.

Il rientro lo si fece seguendo il Tour du Débarquement, ovvero il Giro turistico lungo i luoghi dello Sbarco in Normandia del giugno '44, com-

pleti di residuati bellici (cannoni, carri armati, "porti artificiali", ecc. ecc.), che ancora costituiscono un'attrazione di primissimo piano. – Dopo cena, fu ancora Tv: ci venne inflitta una puntata di *Dinasty*, a beneficio, si disse, della vecchia zia.

Domenica 15, Yvonne, Jeanine, la vecchia zia, Saluste (il gatto) e una felce in vaso partirono per fare ritorno a Parigi, lasciandoci la casa tutta per noi. Ne approfittammo per una gran riposata, brevemente interrotta solo due o tre volte per fare quattro pigrissimi passi e per pranzare nella *crêperie* di fronte.

A sera guardammo alla Tv un programma non male: interviste senza presenza né voce dell'intervistatore: si vede e si ode solo l'intervistato; le domande compaiono, come suol dirsi, in "sovrimpressione". Ricordo in particolare l'intervista a due giovani filosofi di cui non ricordo il nome: "A cosa serve la filosofia? – dicevano – Bah. Pensare è futile, è inutile, è noioso. Ma vivere pensando è il modo di vivere più lontano dalla *sauvagerie*." Riten-go che abbiano ragione.

Lunedì 16, andiamo in autobus a Caen: un bel giretto tra paesini. A Caen affittiamo un'auto e andiamo a Mont St.-Michel. Arriviamo con la bassa marea:

vasta distesa di sabbia bagnata di delicata, variegata colorazione grigio-rosa pastello, con pozze, ecc. Gran folla di turisti. Si attende l'ora del Giro Guidato su una vasta terrazza affacciata sul mare, davanti alla chiesa. Inizia il Giro. Chiesa: navata romanica, coro gotico. Chiostro: splendido: colonne disposte a quinconce; si vedono solo cielo e mare, con apertura "panoramica" a nord. Refettorio: splendido, "tendaggio" gotico, soffitto ogivale. Si scende alla chiesetta carolingia che costituisce il nocciolo, l'elemento iniziale intorno al quale si sviluppò l'intera costruzione. Cripta romanica. Cripta dai "grandi pilastri". Ruote di legno. Sala degli ospiti, con due colossali camini. Sala dei cavalieri, che era poi la stanza da lavoro dei monaci, luminosissima, con grandi camini. *Aumônerie*. Uscita. — Ritorno a Cabourg.

Martedì 17. Da Cabourg torniamo a Caen, dove riconsegniamo l'auto e facciamo una rapida visita alla Abbaye aux Hommes. Indi prendiamo il treno per Rouen. Alla stazione di Rouen ci aspetta Marie-Claude, che ci conduce a casa sua, vicinissima (rue de la Maladrerie, che sarebbe come dire via del Lebbrosario). Poi ci fa fare un giro per Rouen. Percorremmo rue Jeanne d'Arc, che è la via principale.

In via del Vecchio Orologio ascoltammo il concerto offerto da un complessino stradale da camera —

2 violini, viola, violoncello, contrabbasso, oboe, flauto –, Bach, Vivaldi, Boccherini, ecc.: bravissimi.

Prendemmo visione della goticissima cattedrale. Ammirammo certe vecchie bellissime spiombatissime case, e soprattutto le vetrine di pasticcerie e altri negozi di generi alimentari, che sembrano vetrine di gioiellerie o di boutiques, tanta è l'eleganza della presentazione. – A sera, dopo cena, attaccaccio di cardiopalmo, durato fino alle undici del mattino dopo.

Mercoledì 18. – Marie-Claude era partita la sera prima. Pierre-André partì di buon mattino. Restammo anche qui padroni della casa. Si fece un altro giro per la città, fino alla Senna e oltre il ponte. In una libreria cercai l'*Histoire d'une âme* di Santa Teresa di Lisieux (dalla stazione di Lisieux, dove il treno per Rouen s'era fermato, avevo avuto modo di vedere la basilica – bruttissima –, e quella vista mi aveva ricordato come da tempo avessi l'intenzione di leggere il libro della santa). Il libro non c'era; allora comprai *Mort à credit* di Céline. – In una di quelle pasticcerie stile boutique comprammo poi alcune *mousses* (*cassis* e *fruit de la Passion*) e qualche po' di meringhe al cioccolato, che mangiammo a pranzo, come dessert. Il pranzo – leggerissimo, a parte il dessert – lo consumammo in casa di Marie-Claude.

1985 (1)

Alle due prendemmo il treno per Parigi. Ivi giunti, andammo a passare la serata e la notte da Mario e Maria Rosa.

Giovedì 19 ci recammo da Yvonne nella sua casa cittadina al Marais, passando per la sempre interessante rue des Rosiers, esibizionisticamente *kosher*.

All'ora giusta Yvonne ci portò alla porte de Maillot, dove insieme con lei pranzammo in un ristorante nelle vicinanze. Dopodiché al Terminal prendemmo l'autobus che ci portò all'aeroporto, di dove partimmo per Roma con 40 minuti di ritardo causa sciopero. – Fiumicino-Termini-Orte. – A Orte ci aspettava la 127 rossa, e con essa tornammo finalmente a casa, stanchi ma contenti della bella e lunga gita trascorsa.

Indice

L'Indice degli Argomenti è seguito dall'Indice dei Titoli delle Opere citate. I titoli non seguiti da nome di Autore o altro fra parentesi pertengono a Opere di mia creazione, o Realizzate (la minima parte) oppure soltanto Immaginate (la massima parte).

Per ragioni tecniche (indicizzazione informatica) è possibile che un Argomento (o un'Opera citata) si trovi non alla pagina indicata, bensì negli immediati dintorni, in genere alla pagina successiva. Per Argomenti trattati in più pagine consecutive è indicata solo la pagina iniziale.

- Abitativa (Angoscia –), 164
- Acido ursidesossicolico, 177
- Affettiva (Valenza – dei pronomi personali), 175
- Affettività dei processi mentali intellettivi, 188
- Affettività del Credere, 158
- Aksakov, Sergej Timofeevič (*Storia della mia amicizia con Gogol'*), 190
- Ambiguità del Silenzio, o del silenzio, 144, 145
- Amici (Morte degli –), 9
- Analisi del Silenzio come costruzione mentale, 146
- Analisi in operazioni (non senso della nozione di – di una funzione), 59
- Analisi in operazioni dell'attività mentale, 38
- Analisi in Operazioni di Funzioni e di Funzionamenti, 57
- Analitico-critico (Utilità e Piacevolezza del Filosofare, consistenti nell'assunzione dell'Atteggiamento Filosofico ovvero – ovvero Scettico), 12
- Angoscia Abitativa, 164
- Angoscia Esistenziale, ovvero Star Male secondo il Modello Psicofilosofico, 147
- Anima (Dualismo –, o mente, e corpo), 48
- Ansia (Età dell' –), 131
- Antropologico-culturali (Difesa dell'Etnocentrismo negli studi –), 176
- Apparire (Essere *vs* –), 8

- Architettura postmoderna, 205
- Asserzione (Predicazione semplice o $-$, forma base del pensiero-linguaggio), 6
- Asserzioni (Sano, e Malsano, come criteri di valutazione di $-$), 198
- Atteggiamenti possibili di fronte alle Contraddizioni, 181
- Atteggiamento Filosofico (Utilità e Piacevolezza del Filosofare, consistenti nell'assunzione dell' $-$ ovvero Analitico-critico ovvero Scettico), 12
- Attenzione (Mente, Conscio, Inconscio, Coscienza, Consapevolezza, Inconsapevolezza, $-$), 185
- Atti mentali, 161
- Atti mentali Giusti *vs* Atti mentali Sbagliati, 161
- Atti mentali Normali *vs* Atti mentali Anormali, 161
- Attività (Definizione analitica di Processo, o $-$, o Operare, o sim.), 56
- Attività (Intrinseca fisicità di ogni tipo di Processo, o $-$, o Operazioni, o sim.), 58
- Attività (o Operazioni, o sim.) Mentali, come presunte Attività della mente, o come Attività (o Operazioni, o sim.) nervose ad esito mentale, 54
- Attività (o Operazioni, o sim.) nervose ad esito mentale (Attività (o Operazioni, o sim.) Mentali, come presunte Attività della mente, o come $-$), 54
- Attività (o Processi o Operazioni o sim.) Mentali (Duplicato significato dell'espressione ' $-$ '), 54
- Attività (Vincoli logico-linguistici sulle nozioni di $-$, Processo, Operazione, e sim.), 66
- Attività corporea (Attività mentale *vs* $-$), 38
- Attività del corpo (Credenza in un'Attività della Mente, distinta dall' $-$), 51
- Attività della Mente (Credenza in un' $-$, distinta dall'attività del corpo), 51
- Attività mentale (Analisi in operazioni dell' $-$), 38
- Attività mentale *vs* attività corporea, 38
- Auden, Wystan Hugh, 131
- Autobiografia, 69
- Autonomia dal Mentale delle Cose Fisiche, 14
- Autore (Silenzio dell' $-$ *vs* Silenzio dell'Opera), 143, 145
- Avanguardia (Letteratura d' $-$), 192
- Avversione per la Coazione a Spiegare (Spiegazione dell' $-$), 164
- Bayeux, 208
- Bello (Buono e $-$ *vs* Vero), 13
- Bene (Cause impersonali e personali di $-$ e di Male), 25
- Bene (Etica del Sentirsi $-$ e del Sentirsi Male *vs* Etica del Bene e del Male), 13

- Bene (Etica, ovvero del – e del Male dovuti a cause personali), 25
- Bene come insieme dei beni (Male come insieme dei mali e –), 25
- Bene come Pietà, 26
- Bene come Virtù, 26
- Bestemmia contro lo Spirito Santo (Matteo XII, 31-32), 83
- Biblico Neotestamentario (Croce, ovvero Star Male secondo il Modello –), 147
- Biblico Veterotestamentario (Maledizione, ovvero Star Male secondo il Modello –), 147
- Biologici (Indebito scorporo dello studio del Mentale dal complesso degli studi –), 51
- Biologicità del Credere, 158
- Biologicità della Coazione a Spiegare, 164
- Bofill, Ricardo (edifici di Marne-la-Vallée), 205
- Breuer, Joseph e S. Freud (*Studi sull'isteria*), 188, 191
- Budda, 145
- Buono e Bello *vs* Vero, 13
- Burton, Robert (*The Anatomy of Melancholy*), 147
- Cabourg, 206
- Cage, John (Silenzio e –), 144
- Calcolo biliare, 135
- Carattere (Silenzio come tratto del –, ovvero il Taciturno), 146
- Carnevale dello Spirito (Letteratura come –), 20
- Casalino dell'Essere, 134, 175
- Categoriale (Omogeneità – del Significato), 1
- Categorizzazione-classificazione di costrutti osservativi a fini di pensiero e linguaggio (Concetti, come –), 1
- Cause (Processi espliciti da esseri umani, loro – dipendenti dall'Esplicante *vs* cause da lui non dipendenti), 47
- Cause dei processi espliciti da esseri umani considerati sia come persone sia come organismi, 46
- Cause impersonali e personali di Bene e di Male, 25
- Ceccatiana (Difetti della concezione – del rapporto designativo rispetto ai costrutti osservativi), 1
- Ceccatiana (Difetti della definizione – del pensiero come struttura correlazionale triadica), 1
- Ceccatieffina (Psicoanalisi e –), 185
- Ceccato, Silvio, 125, 185
- Ceccato, Silvio (*Corso di linguistica operativa*, a cura di –), 129
- Ceccato, Silvio (incontro con –), 124
- Céline, Louis-Ferdinand (*Mort à crédit*), 211

- Certezza (Famiglia concettuale del Credere, ovvero Credenza, Verità, Sicurezza, –, Convinzione, ecc.), 157
- Classe sociale (Psicoanalisi e – dei pazienti), 188
- Classificazione (Concetti, come categorizzazione— di costrutti osservativi a fini di pensiero e linguaggio), 1
- Classificazione dei Deliri, 158
- Coazione a Spiegare, 155
- Coazione a Spiegare (Biologicità della –), 164
- Coazione a Spiegare (Spiegazione dell'Avversione per la –), 164
- Cognizione della morte, 154
- Colpa (Male come –), 26
- Come stanno realmente le cose, 198
- Come stanno realmente le cose, nella Vita Quotidiana e nella Vita Filosofica, 199
- Compito fondamentale della Scuola, 22
- Compito pedagogico della filosofia, 171
- Concetti, come categorizzazione-classificazione di costrutti osservativi a fini di pensiero e linguaggio, 1
- Concezione ceccatiana del rapporto designativo rispetto ai costrutti osservativi (Difetti della –), 1
- Consapevolezza (Mente, Conscio, Inconscio, Coscienza, –, Inconsapevolezza, Attenzione), 185
- Consapevolezza della propria vita mentale, 165
- Consapevolezza operativa, 185
- Conscio (Mente, –, Inconscio, Coscienza, Consapevolezza, Inconsapevolezza, Attenzione), 185
- Contadino (Religiosità del Pastore *vs* Irreligiosità del –), 24
- Contemplativa (Mente – *vs* Mente Ragionativa), 23
- Contemplazione (Silenzio come modo della –), 146
- Contenuti della Forma, 172
- Contraddizioni (Atteggiamenti possibili di fronte alle –), 181
- Controllo (Realtà come risultato di –), 11
- Convinzione (Famiglia concettuale del Credere, ovvero Credenza, Verità, Sicurezza, Certezza, –, ecc.), 157
- Convinzione (Giudizio di Verità, corrispettivo intellettuale del Sentimento di –), 163
- Convinzioni (Infondatezza delle –), 171
- Corpo (Credenza in un'Attività della Mente, distinta dall'attività del –), 51
- Corpo (Difficoltà di distacco critico verso la credenza nel dualismo mente/–), 49
- Corpo (Dualismo anima, o mente, e –), 48

- Corpo (Effetti della credenza nel dualismo mente/– sulla Filosofia e sulla Scienza), 49
- Corpo (Incorporamento della credenza nel dualismo mente/– nei modi invalsi di pensiero/linguaggio), 49
- Corpo (Radicalità della credenza nel dualismo mente/–), 48
- Corporea (Attività mentale *vs* attività –), 38
- Corporei (Persona, Organismo, Organo, come soggetti di processi – e mentali), 40
- Correlazionale (Difetti della definizione ceccatiana del pensiero come struttura – triadica), 1
- Cosa (Natura della – e Significato della Parola), 8
- Coscienza (Mente, Coscizio, Inconscio, –, Consapevolezza, Inconsapevolezza, Attenzione), 185
- Cose (Come stanno realmente –), 198
- Cose (Come stanno realmente –, nella Vita Quotidiana e nella Vita Filosofica), 199
- Cose (Realtà come Insieme delle –), 11
- Cose Fisiche (Autonomia dal Mentale delle –), 14
- Cose Fisiche (Costruzione mentale delle –), 14
- Costrutti osservativi (Concetti, come categorizzazione-classificazione di – a fini di pensiero e linguaggio), 1
- Costrutti osservativi (Difetti della concezione ceccatiana del rapporto designativo rispetto ai –), 1
- Costrutto mentale (Lapalisiana natura di – di tutto ciò che ci è mentalmente presente), 14
- Costruzione mentale (Analisi del Silenzio come –), 146
- Costruzione mentale (Modo della Realtà, e altri Modi di –), 193
- Costruzione mentale delle Cose Fisiche, 14
- Credenza (Famiglia concettuale del Credere, ovvero –, Verità, Sicurezza, Certezza, Convinzione, ecc.), 157
- Credenza in un'Attività della Mente, distinta dall'attività del corpo, 51
- Credenza nel dualismo mente/corpo (Difficoltà di distacco critico verso la –), 49
- Credenza nel dualismo mente/corpo (Effetti della – sulla Filosofia e sulla Scienza), 49
- Credenza nel dualismo mente/corpo (Incorporamento della – nei modi invalsi di pensiero/linguaggio), 49

- Credenza nel dualismo mente/corpo (Radicalità della -), 48
- Credere (Affettività del -), 158
- Credere (Biologicità del -), 158
- Credere (Famiglia concettuale del -, ovvero Credenza, Verità, Sicurezza, Certezza, Convinzione, ecc.), 157
- Credere (Intellettualità del -), 158
- Credere (Psichicità del -), 158
- Credere senza Crederci, 172
- Criptofilia, 192
- Criteri di valutazione di asserzioni (Sano, e Malsano, come -), 198
- Critico (Difficoltà di distacco - verso la credenza nel dualismo mente/corpo), 49
- Critico (Pragmatismo -), 199
- Croce, Benedetto (Silenzio e -), 143
- Croce, ovvero Star Male secondo il Modello Biblico Neotestamentario, 147
- Cultura Materiale e Spirituale del mio Tempo (Esogenia depressiva pubblica ovvero Enciclopedia della -), 151
- De Martino, Ernesto (introduzione a *Magia e civiltà*), 176
- Definizione analitica di Processo, o Attività, o Operare, o sim., 56
- Definizione ceccatiana del pensiero come struttura correlazionale triadica (Difetti della -), 1
- Definizione di Organo Funzione Funzionamento, 62
- Deliranti (Filosofi, ovvero - intorno a Deliri), 160
- Deliri (Classificazione dei -), 158
- Deliri (Filosofi, ovvero Deliranti intorno a -), 160
- Deliri e Metadeliri, 158
- Delirio (Follia, Farneticazione, -), 162
- Delirio di Realtà *vs* Delirio di Delirio, 158
- Depressione (Età della -), 131
- Depressione (Nichilismo e -), 117
- Depressione, Endogena e Esogena, 151
- Depressione, ovvero Star Male secondo il Modello Medico, 147
- Depressiva (Esogenia - pubblica ovvero Enciclopedia della Cultura Materiale e Spirituale del mio Tempo), 151
- Designativo (Difetti della concezione ceccatiana del rapporto - rispetto ai costrutti osservativi), 1
- Designazione (Predicazione, come - di Relazione di Pertinenza), 4
- Dialetti filosofici (Lingue e -), 13

- Dialogo tra Io, Ragione e Sentimento, in causa di Immortalità, 9
- Difesa dell'Etnocentrismo negli studi antropologico-culturali, 176
- Difetti della concezione ceccatiana del rapporto designativo rispetto ai costrutti osservativi, 1
- Difetti della definizione ceccatiana del pensiero come struttura correlazionale triadica, 1
- Difficoltà di distacco critico verso la credenza nel dualismo mente/corpo, 49
- Dinamismo/Staticità (Nesso tra le nozioni di Funzionamento e di -), 67
- Diritto (Etica *vs* -), 26
- Diritto (Letteratura come Luogo Istituzionale della Non Verità, *vs* Religione Filosofia Scienza -, Luoghi Istituzionali della Verità, 20
- Distacco critico (Difficoltà di - verso la credenza nel dualismo mente/corpo), 49
- Diverse realtà dell'idea di realtà, 10
- Divertimento Divino (Giobbe, ovvero Star Male per -), 147
- Dives (Mercato di -), 208
- Divino (Giobbe, ovvero Star Male per Divertimento -), 147
- Dormire seduti, 28
- Dossi, Carlo, 174
- Dualismo (Radicalità della credenza nel - mente/corpo), 48
- Dualismo anima, o mente, e corpo, 48
- Dualismo mente/corpo (Difficoltà di distacco critico verso la credenza nel -), 49
- Dualismo mente/corpo (Effetti della credenza nel - sulla Filosofia e sulla Scienza), 49
- Dualismo mente/corpo (Incorporamento della credenza nel - nei modi invalidi di pensiero/linguaggio), 49
- Duplici significato dell'espressione 'Attività (o Processi o Operazioni o sim.) Mentali', 54
- Durrell, Lawrence (*Justine*), 146
- Effetti della credenza nel dualismo mente/corpo sulla Filosofia e sulla Scienza, 49
- Egologo, 175
- Enciclopedia della Cultura Materiale e Spirituale del mio Tempo (Esogenia depressiva pubblica ovvero -), 151
- Endogena (Depressione, - e Esogena), 151
- Entrare nel Silenzio, 145
- Erasmus da Rotterdam, 156
- Esogena (Depressione, Endogena e -), 151

- Esogenia depressiva pubblica ovvero Enciclopedia della Cultura Materiale e Spirituale del mio Tempo, 151
- Essere (Casalingo dell'—), 134, 175
- Essere (Verbo —, costituito da Rapporto di Pertinenza-Predicazione), 5
- Essere sicuri, 157
- Essere *vs* Apparire, 8
- Essere+qualcosa (Verbi, costituiti da —), 5
- Esseri umani (Cause dei processi espliciti da — considerati sia come persone sia come organismi), 46
- Esseri umani (Processi espliciti da —, loro cause dipendenti dall'Esplicante *vs* cause da lui non dipendenti), 47
- Estasi (Silenzio come modo dell'—), 146
- Estetico (Fondamenti del Filosofare, Etico— *vs* Teoretico), 13
- Estroversione *vs* Introversione (Oggettivismo *vs* Soggettivismo, Realismo *vs* Idealismo, —), 8
- Età della Depressione, 131
- Età dell'Ansia, 131
- Etica del Sentirsi Bene e del Sentirsi Male *vs* Etica del Bene e del Male, 13
- Etica *vs* Diritto, 26
- Etica, e processi espliciti da esseri umani, considerati come persone oppure come organismi, 48
- Etica, ovvero del Bene e del Male dovuti a cause personali, 25
- Etici (Pregi Teoretici e — dell'assunzione di Atteggiamento Letterario *vs* Filosofico nel Filosofare per iscritto), 19
- Etico-Estetico (Fondamenti del Filosofare, — *vs* Teoretico), 13
- Etnocentrismo (Difesa dell'— negli studi antropologico-culturali), 176
- Famiglia concettuale del Credere, ovvero Credenza, Verità, Sicurezza, Certezza, Convinzione, ecc., 157
- Fanerofobia, 192
- Farneticazione (Follia, —, Delirio), 162
- Filosofare (Fondamenti del —, Etico-Estetico *vs* Teoretico), 13
- Filosofare (Utilità e Piacevolezza del —, consistenti nell'assunzione dell'Atteggiamento Filosofico ovvero Analitico-critico ovvero Scettico), 12
- Filosofare a mente *vs* Filosofare per iscritto, 18
- Filosofare per iscritto (Filosofare a mente *vs* —), 18

- Filosofare per iscritto (Pregi Teoretici e Etici dell'assunzione di Atteggiamento Letterario *vs* Filosofico nel –), 19
- Filosofare per iscritto, in Atteggiamento non Filosofico ma Letterario, 19
- Filosofare, interessa per il Processo, non per i Risultati, 12
- Filosofi che hanno scritto e filosofi che non hanno scritto, 22
- Filosofi di Professione e non di Professione, 22
- Filosofi, ovvero Deliranti intorno a Deliri, 160
- Filosofia (Compito pedagogico della –), 171
- Filosofia (Effetti della credenza nel dualismo mente/corpo sulla – e sulla Scienza), 49
- Filosofia (Insegnamento scolastico della Storia della –), 22
- Filosofia (Letteratura come Luogo Istituzionale della Non Verità, *vs* Religione – Scienza Diritto, Luoghi Istituzionali della Verità), 20
- Filosofia (Silenzio, in –, Religiosità, Poesia), 143
- Filosofia (Utilità della –), 209
- Filosofia e Politica, 156
- Filosofica (Come stanno realmente le cose, nella Vita Quotidiana e nella Vita –), 199
- Filosofica (Natura – della cosiddetta Metodologia operativa), 50
- Filosofici (Lingue e Dialetti –), 13
- Filosofico (Filosofare per iscritto, in Atteggiamento non – ma Letterario), 19
- Filosofico (Pregi Teoretici e Etici dell'assunzione di Atteggiamento Letterario *vs* – nel Filosofare per iscritto), 19
- Filosofico (Utilità e Piacevolezza del Filosofare, consistenti nell'assunzione dell'Atteggiamento – ovvero Analitico-critico ovvero Scettico), 12
- Fisiche (Autonomia dal Mentale delle Cose –), 14
- Fisiche (Costruzione mentale delle Cose –), 14
- Fisicità (Intrinseca – di ogni tipo di Processo, o Attività, o Operazioni, o sim.), 58
- Fisico (Inconsistenza della nozione di Processo od Operare non–), 43
- Flaubert, Gustave (*Bouvard et Pécuchet*), 153
- Follia, Farneticazione, Delirio, 162
- Fondamenti del Filosofare, Etico-Estetico *vs* Teoretico, 13
- Forma (Contenuti della –), 172

- Forma (Persuasorietà della -), 172
- Forme della Spiritualità, 143
- Francia (Viaggio in -), 203
- Freud, Sigmund, 185
- Freud, Sigmund (*Autobiografia*), 185
- Freud, Sigmund (J. Breuer e -) (*Studi sull'isteria*), 188, 191
- Freud, Sigmund (*Trattamento psichico*), 188
- Funzionamenti (Analisi in Operazioni di Funzioni e di -), 57
- Funzionamento (definizione di Organo Funzione -), 62
- Funzionamento (interdipendenza stretta delle nozioni di Organo Funzione -), 65
- Funzionamento (Nesso tra le nozioni di - e di Dinamismo/Staticità), 67
- Funzionamento (Organo, Funzione, -), 38, 52
- Funzionamento (Priorità dell'Analisi delle Funzioni *vs* Analisi del -), 52
- Funzione (definizione di Organo - Funzionamento), 62
- Funzione (interdipendenza stretta delle nozioni di Organo - Funzionamento), 65
- Funzione (non senso della nozione di analisi in operazioni di una -), 59
- Funzione (Organo, -, Funzionamento), 38, 52
- Funzioni (Analisi in Operazioni di - e di Funzionamenti), 57
- Funzioni (Priorità dell'Analisi delle - *vs* Analisi del Funzionamento), 52
- Gesù, 145
- Giobbe, ovvero Star Male per Divertimento Divino, 147
- Giudizio di Verità, corrispettivo intellettuale del Sentimento di Convinzione, 163
- Glover, Edward (*La nascita dell'Io*), 202
- Greene, Graham (*Il console onorario*), 9
- Heidegger, Martin (*Essere e Tempo*), 143
- Heidegger, Martin (Silenzio e -), 143
- Hemingway, Ernest (*I quarantove racconti*), 100
- Honfleur, 207
- Idea di realtà (Diverse realtà dell' -), 10
- Idealismo (Oggettivismo *vs* Soggettivismo, Realismo *vs* -, Estroversione *vs* Introversione), 8
- Idealismo (Realismo, *vs* -), 182
- Ii (pluralità di Io), in quanto funzioni della Memoria ovvero classificazione per argomenti di Oblivi e Ricordi, 173

- Immortalità (Dialogo tra Io, Ragione e Sentimento, in causa di –, 9
- Inconsapevolezza (Mente, Conscio, Inconscio, Coscienza, Consapevolezza, –, Attenzione), 185
- Inconscia (Vita mentale –), 168
- Inconscio, (Mente, Conscio, –, Coscienza, Consapevolezza, Inconsapevolezza, Attenzione), 185
- Inconsistenza della nozione di Processo (od Operare) non-fisico, 43
- Incoraggiatore privato (*Private Heart*), 175
- Incorporamento della credenza nel dualismo mente/corpo nei modi invalsi di pensiero/linguaggio, 49
- Indebito scorporo dello studio del Mentale dal complesso degli studi biologici, 51
- Infondatezza delle Convinzioni, 171
- Insegnamento scolastico della Storia della Filosofia, 22
- Insieme delle Cose (Realtà come –), 11
- Insoddisfaccenza delle Scienze Umane (Ragioni della – *vs* Soddisfaccenza delle Scienze della Natura), 155
- Intellettivi (Affettività dei processi mentali –), 188
- Intellettualità del Credere, 158
- Interdipendenza stretta delle nozioni di Organo Funzione Funzionamento, 65
- Intrinseca fisicità di ogni tipo di Processo, o Attività, o Operazioni, o sim., 58
- Introversione (Oggettivismo *vs* Soggettivismo, Realismo *vs* Idealismo, Estroversione *vs* –), 8
- Intuizione (Silenzio come modo dell'–), 146
- Io (Dialogo tra –, Ragione e Sentimento, in causa di Immortalità), 9
- Io (Ii (pluralità di –), in quanto funzioni della Memoria ovvero classificazione per argomenti di Oblii e Ricordi), 173
- Irreligiosità del Contadino (Religiosità del Pastore *vs* –), 24
- James, William (*La volontà di credere e altri saggi di filosofia popolare*), 155
- Jaspers, Karl (Silenzio e –), 143
- Jean Paul (*Vita di Quintus Fixlein*), 150
- Laica (Morale – e Morale religiosa), 26
- Landolfi, Tommaso, 174
- Lapalissiana natura di Costrutto mentale di tutto ciò che ci è mentalmente presente, 14

- Letterario (Filosofare per iscritto, in Atteggiamento non Filosofico ma –), 19
- Letterario (Linguaggio –), 120
- Letterario (Malinconia, ovvero Star Male secondo il Modello –), 147
- Letterario (Pregi Teoretici e Etici dell'assunzione di Atteggiamento – vs Filosofico nel Filosofare per iscritto), 19
- Letteratura (Silenzio e –), 143
- Letteratura come Carnevale dello Spirito, 20
- Letteratura come Luogo Istituzionale della Non Verità, *vs* Religione Filosofia Scienza Diritto, Luoghi Istituzionali della Verità, 20
- Letteratura d'Avanguardia, 192
- Lecture (Psicoanalisi e –), 188
- Linguaggio (Concetti, come categorizzazione-classificazione di costrutti osservativi a fini di pensiero e –), 1
- Linguaggio (Incorporamento della credenza nel dualismo mente/corpo nei modi invalsi di pensiero/–), 49
- Linguaggio (Predicazione semplice o Asserzione, forma base del pensiero—), 6
- Linguaggio letterario, 120
- Lingue e Dialetti filosofici, 13
- Locomozione (Rapporti tra – e stati della mente), 171
- Luogo Istituzionale della Non Verità (Letteratura come –, *vs* Religione Filosofia Scienza Diritto, Luoghi Istituzionali della Verità), 20
- Male (Angoscia Esistenziale, ovvero Star – secondo il Modello Psicofilosofico), 147
- Male (Cause impersonali e personali di Bene e di –), 25
- Male (Croce, ovvero Star – secondo il Modello Biblico Neotestamentario), 147
- Male (Depressione, ovvero Star – secondo il Modello Medico), 147
- Male (Etica del Sentirsi Bene e del Sentirsi Male *vs* Etica del Bene e del –), 13
- Male (Etica, ovvero del Bene e del – dovuti a cause personali), 25
- Male (Giobbe, ovvero Star – per Divertimento Divino), 147
- Male (Maledizione, ovvero Star – secondo il Modello Biblico Veterotestamentario), 147
- Male (Malinconia, ovvero Star – secondo il Modello Letterario), 147
- Male come Colpa, 26
- Male come insieme dei mali e Bene come insieme dei beni, 25
- Male come Peccato, 26

- Maledizione, ovvero Star Male secondo il Modello Biblico Veterotestamentario, 147
- Malinconia, ovvero Star Male secondo il Modello Letterario, 147
- Mann, Thomas (*Diari*), 204
- Mann, Thomas (*La montagna incantata*), 151
- Mann, Thomas (*Romanzo di un romanzo*), 153
- Mansfield, Katherine (*Diari*), 140
- Marne-la-Vallée (R. Bofill, edifici di –), 205
- Maugham, William Somerset (*Ashenden or the British agent*), 175
- Medico (Depressione, ovvero Star Male secondo il Modello –), 147
- Memoria (Ii (pluralità di Io), in quanto funzioni della – ovvero classificazione per argomenti di Oblii e Ricordi), 173
- Mentale (Analisi del Silenzio come costruzione –), 146
- Mentale (Analisi in operazioni dell'attività –), 38
- Mentale (Attività – *vs* attività corporea), 38
- Mentale (Autonomia dal – delle Cose Fisiche), 14
- Mentale (Consapevolezza della propria vita –), 165
- Mentale (Costruzione – delle Cose Fisiche), 14
- Mentale (Indebito scorporo dello studio del – dal complesso degli studi biologici), 51
- Mentale (Lapalissiana natura di Costrutto – di tutto ciò che ci è mentalmente presente), 14
- Mentale (Modo della Realtà, e altri Modi di costruzione –), 193
- Mentale (Vita – inconscia), 168
- Mentali (Affettività dei processi – intellettivi), 188
- Mentali (Atti –), 161
- Mentali (Attività (o Operazioni, o sim.) –, come presunte Attività della mente, o come Attività (o Operazioni, o sim.) nervose ad esito mentale), 54
- Mentali (Duplice significato dell'espressione 'Attività (o Processi o Operazioni o sim.) –'), 54
- Mentali (Persona, Organismo, Organo, come soggetti di processi corporei e –), 40
- Mente (Credenza in un'Attività della –, distinta dall'attività del corpo), 51
- Mente (Dualismo anima, o –, e corpo), 48
- Mente (Filosofare a – *vs* Filosofare per iscritto), 18
- Mente (Nonsense della nozione di – come soggetto di Processi, o Attività, o Operazioni, o sim.), 57

- Mente (Rapporti tra locomozione e stati della –), 171
- Mente Contemplativa *vs* Mente Ragionativa, 23
- Mente Ragionativa (Mente Contemplativa *vs* –), 23
- Mente, Consco, Inconscio, Coscienza, Consapevolezza, Inconsapevolezza, Attenzione, 185
- Mente/corpo (Difficoltà di distacco critico verso la credenza nel dualismo –), 49
- Mente/corpo (Effetti della credenza nel dualismo – sulla Filosofia e sulla Scienza), 49
- Mente/corpo (Incorporamento della credenza nel dualismo – nei modi invalsi di pensiero/linguaggio), 49
- Mente/corpo (Radicalità della credenza nel dualismo –), 48
- Mercato di Dives, 208
- Metadeliri (Deliri e –), 158
- Metafisica (Psicologia e –), 8
- Metafora del Rispecchiamento, 159
- Metafore (Tendenza indebita ad assumere le – alla lettera come fossero Termini Propri), 191
- Metodo, e Tecnica), 193
- Metodologia Operativa, 125
- Metodologia operativa (Natura filosofica della cosiddetta –), 50
- Modello Biblico Neotestamentario (Croce, ovvero Star Male secondo il –), 147
- Modello Biblico Veterotestamentario (Maledizione, ovvero Star Male secondo il –), 147
- Modello Letterario (Malinconia, ovvero Star Male secondo il –), 147
- Modello Medico (Depressione, ovvero Star Male secondo il –), 147
- Modello Psicofilosofico (Angoscia Esistenziale, ovvero Star Male secondo il –), 147
- Modi di costruzione mentale (Modo della Realtà, e altri –), 193
- Modo della Realtà, e altri Modi di costruzione mentale, 193
- Mont St.-Michel, 209
- Montaigne, Michel de (*Saggi*), 153
- Morale (responsabilità –), 47
- Morale laica e Morale religiosa, 26
- Morale religiosa (Morale laica e –), 26
- Morte (Cognizione della –), 154
- Morte (Scrivere sulla –), 9
- Morte come astrazione e morte come fatto concreto, 9
- Morte come fatto concreto (Morte come astrazione e –), 9
- Morte degli amici, 9
- Musica (Poesia e – come tentativi di Dare Voce al Silenzio), 149

- Musica (Silenzio e -), 144
- Natura della Cosa e Significato della Parola, 8
- Natura filosofica della cosiddetta Metodologia Operativa, 50
- Necessità di una Rivoluzione Tolemaica nelle Scienze dell'Uomo, 156
- Nervose (Attività (o Operazioni, o sim.) Mentali, come presunte Attività della mente, o come Attività (o Operazioni o sim.) - ad esito mentale), 54
- Nesso tra le nozioni di Funzionamento e di Dinamismo/Staticità, 67
- Nichilismo e depressione, 117
- Non senso della nozione di analisi in operazioni di una funzione, 59
- Non-fisico (Inconsistenza della nozione di Processo (od Operare) -), 43
- Nonsenso della nozione di Mente come soggetto di Processi, o Attività, o Operazioni, o sim., 57
- Normandia (Sbarco in -), 208
- Oblì (Ii (pluralità di Io), in quanto funzioni della Memoria ovvero classificazione per argomenti di - e Ricordi), 173
- Oggettivismo *vs* Soggettivismo, Realismo *vs* Idealismo, Estroversione *vs* Introversione, 8
- Oggettivismo *vs* Soggettivismo, 182
- Omogeneità categoriale del Significato, 1
- Opera (Silenzio dell'Autore *vs* Silenzio dell'-), 143, 145
- Operare (Definizione analitica di Processo, o Attività, o -, o sim.), 56
- Operare (Inconsistenza della nozione di Processo (od - non-fisico), 43
- Operativa (Consapevolezza -), 185
- Operazione (Vincoli logico-linguistici sulle nozioni di Attività, Processo, -, e sim.), 66
- Operazioni (Analisi in - dell'attività mentale), 38
- Operazioni (Analisi in - di Funzioni e di Funzionamenti), 57
- Operazioni (Attività (o -, o sim.) Mentali, come presunte Attività della mente, o come Attività (o Operazioni, o sim.) nervose ad esito mentale), 54
- Operazioni (Duplice significato dell'espressione 'Attività (o Processi o - o sim.) Mentali'), 54
- Operazioni (Intrinseca fisicità di ogni tipo di Processo, o Attività, o -, o sim.), 58
- Operazioni (non senso della nozione di analisi in - di una funzione), 59

- Organismi (Cause dei processi espliciti da esseri umani considerati sia come persone sia come –), 46
- Organismi (Etica, e processi espliciti da esseri umani, considerati come persone oppure come –), 48
- Organismo (Persona, –, Organo, come soggetti di processi corporei e mentali), 40
- Organo (definizione analitica di – Funzione Funzionamento), 62
- Organo (interdipendenza stretta delle nozioni di – Funzione Funzionamento), 65
- Organo (Persona, Organismo, –, come soggetti di processi corporei e mentali), 40
- Organo, Funzione, Funzionamento, 38, 52
- Osservativi (Concetti, come categorizzazione-classificazione di costrutti – a fini di pensiero e linguaggio), 1
- Osservativi (Difetti della concezione ceccatiana del rapporto designativo rispetto ai costrutti –), 1
- Paoli, Gino (*Come si fa*, musica di –), 129
- Parola (Natura della Cosa e Significato della –), 8
- Pastore (Religiosità del – *vs* Irreligiosità del Contadino), 24
- Peccato (Male come –), 26
- Pedagogico (Compito – della filosofia), 171
- Pellico, Silvio (*Le mie prigioni*), 147
- Pensiero (Concetti, come categorizzazione-classificazione di costrutti osservativi a fini di – e linguaggio), 1
- Pensiero (Difetti della definizione ceccatiana del – come struttura correlazionale triadica), 1
- Pensiero (Struttura proposizionale o predicativa del –), 3
- Pensiero 'semantico' e 'non semantico', 3
- Pensiero/linguaggio (Incorporamento della credenza nel dualismo mente/corpo nei modi invalsi di –), 49
- Pensiero-Discorso (Silenzio *vs* –), 146
- Pensiero-linguaggio (Predicazione semplice o Asserzione, forma base del –), 6
- Persona, Organismo, Organo, come soggetti di processi corporei e mentali, 40
- Persone (Cause dei processi espliciti da esseri umani considerati sia come – sia come organismi), 46

- Persone (Etica, e processi espliciti da esseri umani, considerati come – oppure come organismi), 48
- Persuasorietà della Forma, 172
- Pertinenza (Predicazione, come designazione di Relazione di –), 4
- Pertinenza (Rapporto di Predicazione, ovvero asserzione di Rapporto di –), 5
- Pertinenza-Predicazione (Verbo Essere, costituito da Rapporto –), 5
- Piacevolezza del Filosofare (Utilità e –, consistenti nell'assunzione dell'Atteggimento Filosofico ovvero Analitico-critico ovvero Scettico), 12
- Pietà (Bene come –), 26
- Poesia (Silenzio, in Filosofia, Religiosità, –), 143
- Poesia e Musica come tentativi di Dare Voce al Silenzio, 149
- Politica (Filosofia e –), 156
- Postmoderna (Architettura –), 205
- Pragmatico (Scetticismo –), 199
- Pragmatismo critico, 199
- Predicativa (Struttura proposizionale o – del Pensiero), 3
- Predicazione (Rapporto di –, ovvero asserzione di Rapporto di Pertinenza), 5
- Predicazione (Verbo Essere, costituito da Rapporto di Pertinenza–), 5
- Predicazione semplice o Asserzione, forma base del pensiero-linguaggio, 6
- Predicazione, come designazione di Relazione di Pertinenza, 4
- Pregi Teoretici e Etici dell'assunzione di Atteggimento Letterario *vs* Filosofico nel Filosofare per iscritto, 19
- Priorità dell'Analisi delle Funzioni *vs* Analisi del Funzionamento, 52
- Processi (Duplice significato dell'espressione 'Attività (o – o Operazioni o sim.) Mentali'), 54
- Processi corporei e mentali (Persona, Organismo, Organo, come soggetti di –), 40
- Processi espliciti da esseri umani (Cause dei – considerati sia come persone sia come organismi), 46
- Processi espliciti da esseri umani, considerati come persone oppure come organismi (Etica, e –), 48
- Processi espliciti da esseri umani, loro cause dipendenti dall'Esplicante *vs* cause da lui non dipendenti, 47

- Processi mentali intellettivi (Affettività dei –), 188
- Processo (Definizione analitica di –, o Attività, o Operare. o sim.), 56
- Processo (Filosofare, interessa per il –, non per i Risultati), 12
- Processo (Inconsistenza della nozione di – (od Operare) non-fisico), 43
- Processo (Intrinseca fisicità di ogni tipo di –, o Attività, o Operazioni, o sim.), 58
- Processo (Vincoli logico-linguistici sulle nozioni di Attività, –, Operazione, e sim.), 66
- Pronomi personali (Valenza affettiva dei –), 175
- Proposizionale (Struttura – o predicativa del Pensiero), 3
- Psichicità del Credere, 158
- Psicoanalisi e Ceccatieffina, 185
- Psicoanalisi e classe sociale dei pazienti, 188
- Psicoanalisi e letture, 188
- Psicofilosofico (Angoscia Esistenziale, ovvero Star Male secondo il Modello –), 147
- Psicologia (Scienza della –, un esercizio dell'immaginazione), 202
- Psicologia e Metafisica, 8
- Quotidiana (Come stanno realmente le cose, nella Vita – e nella Vita Filosofica), 199
- Radicalità della credenza nel dualismo mente/corpo, 48
- Ragionativa (Mente Contemplativa *vs* Mente –), 23
- Ragione (Dialogo tra Io, – e Sentimento, in causa di Immortalità), 9
- Ragione Pura e Ragione Impura, 9
- Ragioni della Insoddisfazione delle Scienze Umane *vs* Soddisfazione delle Scienze della Natura, 155
- Rapporti tra locomozione e stati della mente, 171
- Rapporto designativo (Difetti della concezione ceccatiana del – rispetto ai costrutti osservativi), 1
- Rapporto di Pertinenza (Rapporto di Predicazione, ovvero asserzione di –), 5
- Rapporto di Pertinenza-Predicazione (Verbo Essere, costituito da –), 5
- Rapporto di Predicazione, ovvero asserzione di Rapporto di Pertinenza, 5
- Realismo *vs* Idealismo, (Oggettivismo *vs* Soggettivismo, –, Estroversione *vs* Introversione), 8
- Realismo, *vs* Idealismo, 182

- Realmente (Come stanno – le cose), 198
- Realmente (Come stanno – le cose, nella Vita Quotidiana e nella Vita Filosofica), 199
- Realtà (Delirio di – *vs* Delirio di Delirio), 158
- Realtà (Diverse – dell'idea di realtà), 10
- Realtà (Modo della –, e altri Modi di costruzione mentale), 193
- Realtà come Insieme delle Cose, 11
- Realtà come risultato di controllo, 11
- Realtà Vera, 11
- Referente (Significato e –), 1
- Relazione di Pertinenza (Predicazione, come designazione di –), 4
- Religione Filosofia Scienza Diritto, Luoghi Istituzionali della Verità (Letteratura come Luogo Istituzionale della Non Verità, *vs* –), 20
- Religiosa (Morale laica e Morale –), 26
- Religiosità (Silenzio, in Filosofia, –, Poesia), 143
- Religiosità del Pastore *vs* Irreligiosità del Contadino, 24
- Responsabilità morale, 47
- Ricordi (Io (pluralità di Io), in quanto funzioni della Memoria ovvero classificazione per argomenti di Oblii e –), 173
- Rispecchiamento (Metafora del –), 159
- Risultati (Filosofare, interessa per il Processo non per i –), 12
- Risultato di controllo (Realtà come –), 11
- Rivoluzione Tolemaica nelle Scienze dell'Uomo (Necessità di una –), 156
- Rompere il Silenzio, 145
- Rouen, 210
- Rousseau, Jean-Jacques (*La nouvelle Héloïse*), 175
- Rousseau, Jean-Jacques (*Le confessioni*), 175
- San Bonaventura (Silenzio e –), 143
- Sano, e Malsano, come criteri di valutazione di asserzioni, 198
- Santa Teresa di Lisieux (*Histoire d'une âme*), 211
- Sbarco in Normandia, 208
- Scegliere il Silenzio, 145
- Scetticismo, 12
- Scetticismo pragmatico, 199
- Scettico (Utilità e Piacevolezza del Filosofare, consistenti nell'assunzione dell'Atteggimento Filosofico ovvero Analitico-critico ovvero –), 12
- Scienza (Effetti della credenza nel dualismo mente/corpo sulla Filosofia e sulla –), 49

- Scienza (Letteratura come Luogo Istituzionale della Non Verità, *vs* Religione Filosofia – Diritto, Luoghi Istituzionali della Verità), 20
- Scienza della psicologia, un esercizio dell'immaginazione, 202
- Scienze della Natura (Ragioni della Insoddisfazione delle Scienze Umane *vs* Soddisfazione delle –), 155
- Scienze dell'Uomo (Necessità di una Rivoluzione Tolemaica nelle –), 156
- Scienze Umane (Ragioni della Insoddisfazione delle – *vs* Soddisfazione delle Scienze della Natura), 155
- Scolastico (Insegnamento – della Storia della Filosofia), 22
- Scorporo (Indebito – dello studio del Mentale dal complesso degli studi biologici), 51
- Scrivere sulla morte, 9
- Scuola (Compito fondamentale della –), 22
- Scuola Operativa Italiana (incontro con la –), 124
- Seduti (Dormire –), 28
- Semantico (Pensiero '–' e 'non semantico'), 3
- Sentimento (Dialogo tra Io, Ragione e –, in causa di Immortalità), 9
- Sentimento di Convinzione (Giudizio di Verità, corrispettivo intellettuale del –), 163
- Sentirsi sicuri, 157
- Sicurezza (Famiglia concettuale del Credere, ovvero Credenza, Verità, –, Certezza, Convinzione, ecc.), 157
- Sicuri (Essere –), 157
- Sicuri (Sentirsi –), 157
- Significato (Omogeneità categoriale del –), 1
- Significato della Parola (Natura della Cosa e –), 8
- Significato e Referente, 1
- Silenzio, 23
- Silenzio (Ambiguità del –, o del silenzio), 144, 145
- Silenzio (Analisi del – come costruzione mentale), 146
- Silenzio (Entrare nel –), 145
- Silenzio (Poesia e Musica come tentativi di Dare Voce al –), 149
- Silenzio (Rompere il –), 145
- Silenzio (Scegliere il –), 145
- Silenzio (Uscire dal –), 145
- Silenzio Assoluto, o di Colui che non ha mai Detto né Scritto niente, 145
- Silenzio come modo della Contemplazione, 146
- Silenzio come modo dell'Estasi, 146
- Silenzio come modo dell'Intuizione, 146

- Silenzio come tratto del Carattere, ovvero il Taciturno, 146
- Silenzio dell'Autore *vs* Silenzio dell'Opera, 143, 145
- Silenzio e A. Webern, 144
- Silenzio e B. Croce, 143
- Silenzio e J. Cage, 144
- Silenzio e K. Jaspers, 143
- Silenzio e L. Wittgenstein, 143
- Silenzio e Letteratura, 143
- Silenzio e M. Heidegger, 143
- Silenzio e Musica, 144
- Silenzio e San Bonaventura, 143
- Silenzio Relativo, o Grafico, o di Colui che qualcosa ha Detto ma non ha mai Scritto niente, 145
- Silenzio *vs* Pensiero-Discorso, 146
- Silenzio, in Filosofia, Religiosità, Poesia), 143
- Socrate, 145
- Soddisfaccenza delle Scienze della Natura (Ragioni della Insoddisfaccenza delle Scienze Umane *vs* -), 155
- Soggetti di processi corporei e mentali (Persona, Organismo, Organo, come -), 40
- Soggettivismo (Oggettivismo *vs* -, Realismo *vs* Idealismo, Estroversione *vs* Introversione), 8
- Soggettivismo (Oggettivismo, *vs* -), 182
- Sostantivo (Tendenza indebita a concepire come Sostanza il significato di qualsiasi -), 191
- Sostanza (Tendenza indebita a concepire come - il significato di qualsiasi Sostantivo), 191
- Spiegare (Biologicità della Coazione a -), 164
- Spiegare (Coazione a -), 155
- Spiegare (Spiegazione dell'Avversione per la Coazione a -), 164
- Spiegazione dell'Avversione per la Coazione a Spiegare, 164
- Spirito (Letteratura come Carnevale dello -), 20
- Spirito Santo (Bestemmia contro lo -) (Matteo XII, 31-32), 83
- Spiritualità (Forme della -), 143
- Star Male (Angoscia Esistenziale, ovvero - secondo il Modello Psicofilosofico), 147
- Star Male (Croce, ovvero - secondo il Modello Biblico Neotestamentario), 147
- Star Male (Depressione, ovvero - secondo il Modello Medico), 147
- Star Male (Giobbe, ovvero - per Divertimento Divino), 147

- Star Male (Maledizione, ovvero – secondo il Modello Biblico Veterotestamentario), 147
- Star Male (Malinconia, ovvero – secondo il Modello Letterario), 147
- Stati della mente (Rapporti tra locomozione e –), 171
- Staticità (Nesso tra le nozioni di Funzionamento e di Dinamismo/–), 67
- Storia della Filosofia (Insegnamento scolastico della –), 22
- Struttura proposizionale o predicativa del Pensiero, 3
- Studi biologici (Indebito scorporo dello studio del Mentale dal complesso degli –), 51
- Studio del Mentale (Indebito scorporo dello – dal complesso degli studi biologici), 51
- Taciturno (Silenzio come tratto del Carattere, ovvero il –), 146
- Tecnica (Metodo, e –), 193
- Tendenza indebita a concepire come Sostanza il significato di qualsiasi Sostantivo, 191
- Tendenza indebita ad assumere le Metafore alla lettera come fossero Termini Propri, 191
- Teoretici (Pregi – e Etici dell'assunzione di Atteggiamento Letterario *vs* Filosofico nel Filosofare per iscritto), 19
- Teoretico (Fondamenti del Filosofare, Etico-Estetico *vs* –), 13
- Termini Propri (Tendenza indebita ad assumere le Metafore alla lettera come fossero –), 191
- Tolemaica (Necessità di una Rivoluzione – nelle Scienze dell'Uomo), 156
- Umani (Cause dei processi espliciti da esseri – considerati sia come persone sia come organismi), 46
- Umani (Processi espliciti da esseri –, loro cause dipendenti dall'Esplicante *vs* cause da lui non dipendenti), 47
- Unicità della Verità, 156
- Uomo (Necessità di una Rivoluzione Tolemaica nelle Scienze dell'–), 156
- Ursidesossicolico (Acido), 177
- Uscire dal Silenzio, 145
- Utilità della filosofia, 209
- Utilità e Piacevolezza del Filosofare, consistenti nell'assunzione dell'Atteggiamento Filosofico ovvero Analitico-critico ovvero Scettico, 12

- Valenza affettiva dei pronomi personali, 175
- Valutazione di asserzioni (Sano, e Malsano, come criteri di -), 198
- Verbi, costituiti da Essere+qualcosa, 5
- Verbo Essere, costituito da Rapporto di Pertinenza-Predicazione, 5
- Verità (Famiglia concettuale del Credere, ovvero Credenza, -, Sicurezza, Certezza, Convinzione, ecc.), 157
- Verità (Giudizio di -, corrispettivo intellettuale del Sentimento di Convinzione), 163
- Verità (Letteratura come Luogo Istituzionale della Non -, *vs* Religione Filosofia Scienza Diritto, Luoghi Istituzionali della -), 20
- Verità (Unicità della -), 156
- Vero (Buono e Bello *vs* -), 13
- Viaggio in Francia, 203
- Vincoli logico-linguistici sulle nozioni di Attività, Processo, Operazione, e sim., 66
- Virtù (Bene come -), 26
- Vita filosofica (Come stanno realmente le cose, nella Vita Quotidiana e nella -), 199
- Vita mentale (Consapevolezza della propria -), 165
- Vita mentale inconscia, 168
- Vita quotidiana (Come stanno realmente le cose, nella - e nella Vita Filosofica), 199
- Webern, Anton (Silenzio e -), 144
- Wittgenstein, Ludwig (Silenzio e -), 143
- Zucchini, Gino (*Ragione psicoanalitica tra logopatia e patologia*), 192
- * * *
- Alcuni luoghi di Roma a vol d'uccello*, 193
- Ana Eccetera* (Rivista, ideata da Anna Bontempi, Martino Oberto, Gabriele Stocchi), 108
- Anatomia della (mia) Malinconia*, 147, 153
- Anatomia dell'Anatomia della (mia) Malinconia*, 153
- Anatomia dell'Anatomia dell'Anatomia della (mia) Malinconia*, 153
- Anatomy of Melancholy (The)* (R. Burton), 147
- Ashenden or the British agent* (W. S. Maugham), 175
- Autobiografia* (S. Freud), 185
- Ballordi (I)*, 126
- Bouvard et Pécuchet* (G. Flaubert), 153
- Brambillino*, 126

Indice

- Camomilla calda ovvero Storia breve delle mie prime brevissime dieci o undici vite (Una)*, 69
- Civiltà del disagio (La)* (Atti del Convegno, Torino 1983), 132
- Come si fa* (Canzone, musica di G. Paoli), 129
- Confessioni (Le)* (J.-J. Rousseau), 175
- Console onorario (Il)* (G. Greene), 9
- Contenuti della Forma (I)*, 172
- Corriere dei Piccoli* (Periodico per bambini), 126
- Corso di linguistica operativa* (a cura di S. Ceccato), 129
- Critica della Ragione impura*, 154
- Diari* (K. Mansfield), 140
- Diari* (Th. Mann), 204
- Dizionarietto della Lingua Italiana Lussuosa*, 129
- Elementi di Angoscia Abitativa*, 164
- Essere e Tempo* (M. Heidegger), 143
- Frammenti di un frammento di vita mentale*, 165
- Histoire d'une âme* (Santa Teresa di Lisieux), 211
- Justine* (L. Durrell), 146
- Lettera ai polli*, 27
- Magia e civiltà* (introduzione di E. De Martino), 176
- Methodos* (Rivista, organo della Scuola Operativa Italiana), 124
- Modismos*, 107
- Montagna incantata (La)* (Th. Mann), 151
- Mort à credit* (L.-F. Céline), 211
- Nascita dell'Io (La)* (E. Glover), 202
- Nowelle Héloïse (La)* (J.-J. Rousseau), 175
- Paperino e il Gran Premio di Paperopoli*, 120
- Passeggiate Romane: via del Corso*, 29
- Pensiero e linguaggio in operazioni* (Rivista, organo della Scuola Operativa Italiana), 125
- Poldo dagli occhi fissi*, 192
- Prendiamo Astolfo*, 38
- Prigioni (Le mie)* (S. Pellico), 147
- Principi generali di linguistica operativa*, 129
- Problemi inerenti alla descrizione di un frammento di vita mentale*, 165
- Quarantanove racconti (I)* (E. Hemingway), 100
- Ragione psicoanalitica tra logopatia e patologia*" (G. Zucchini), 192

Indice

- Robi e Robo*, 126
Romanzo, 189
Romanzo di un romanzo (Th. Mann), 153
- Saggi* (M. de Montaigne), 153
Sciarroia, 129
Silenzio (I), 143
Storia della mia amicizia con Gogol' (S. T. Aksakov), 190
Storia della ragazza molto intelligente (La), 129
Straburnioli & Callugi, 129
Studi sull'isteria (J. Breuer e S. Freud), 188, 191
- Tariffa notturna*, 106
Topolino (Periodico per bambini), 120
Tranche di vita mentale (Una), 165
Trattamento psichico (S. Freud), 188
- Viandante* (I), 28
Vita di Quintus Fixlein (Jean Paul), 150
Vite Brevi di Illustri Sconosciuti, 141
Volontà di credere e altri saggi di filosofia popolare (La) (W. James), 155
-